IL SOGNO
FAVOLA
BOSCHERECCIA

DI

GIOVANMARIA GVICCIARDI
da Bagnacauallo

Dedicata

All'Illustris. & R.mo Sig.

CINTIO ALDOBRANDINI

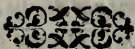
Cardinal di San Giorgio

suo Signore.

IN FERRARA. M. DCI.

Per Vittorio Baldini, Stampatore Camerale.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.
E REVERENDISSIMO
Mio Signor, e Padron Colendissimo
Il Signor
CINTIO ALDOBRANDINI
CARDINAL DI S. GIORGIO.

Oiche'l SOGNO *della mia Musa se ne viene a dar a V. S. Illustriss. e Reuerendiss. un segno della mia seruitù, così non isdegni di gradir con la solita sua benignità questa fatica, che nuoua-*

mente le consacro, come non isdegnò di gradir quelle poche rime, che quest'anni addietro le dedicai; e quando pur qualche volta esce dal suo caro, e reuerendo liceo, se passarà per breue diporto nelle selue d'Arcadia, non sarà punto sconueneuole, essendo elle nò per sentenza del Prencipe de Poeti Latini non pur care, e reuerende, ma dignissima stanza di quei Prencipi, ed Eroi, tra' quali ella non è per merito di virtù, ne per dignità di gradò inferior ad alcuno. Dopo il corso non solo di molt'anni, ma di molti trauagli d'animo, e di corpo holla pur finalmente ridotta al suo fine, e con questa sola vaghezza di poterle fregiar la fronte (si come fò) del glorioso nome di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima: Però, se gia ne vide parte a penna, ed appena abbozzata; e quella mi conseruò, e donò, auendolami

rubata nell'original perduto la mia nemica fortuna, compiacciasi di riuederla ora tutta colorita, e in istampa, ch'a lei la ridona la mia singolar diuozione. Ne le paia cosa insolita, e strana ch'io chieda premio d'vn dolce sogno a lei, ch'è solamente auezza di riconoscer, ed altamente sempre, l'altrui faticose vigilie, perche quel, ch'io domando, è così picciola cosa, che'l non darla sarebbe indizio d'animo non grande, in lei maßimamente, ch'è così grande in tutte le sue azioni. Oda dunque volentieri questo SOGNO, *che mi sarà vn segno della sua grazia; e poiche altro non ricerco per premio che d'esser solamente conosciuto dal Mondo per seruitor suo, se mel concederà, creda pur che mi reputarò d'auer più fruttuosamente veggiato, sognando, ch'altri non farebbe in saper di non auer sogna-*

to, veggiando; e le fò umilissima riuerenza.

Di Ferrara.

Di V.S.Ill.ma & R.ma

Umiliss. & obbligatiss. Seruitore.
Giouanmaria Guicciardi.

AL MEDESMO.

SOGNO, che'nfausto, o lieto a noi sen' vole
Meßaggiero celeste, onde souente
N'ha speranza, e timor l'vmana mente,
Con nemico splendor distrugge il Sole:
Ma questo, qual si sia, nouella prole
De la mia roza Clio, vago, e lucente
Può farsi al chiaro, e lucido oriente
O mio gran Sol de le tue luci sole.
Di poter non vsato è insolit' opra.
Pur s'egli auuerrà mai ch'vn raggio vero
Di tua luce vital splenda a lui sopra,
Anco auuerrà ch'vn sogno (o ch'io lo spero)
Sen' viua eterno al Mondo, e altrui si scopra
Di tua virtute, e di sua grazia altero.

Il Sig. Pierfrancesco Paoli da Pesaro

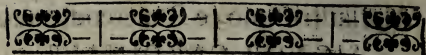
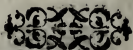
ALL'AVTORE.

GVitciardi la tua Clio desta per taccia
Se lo stil sonnacchiosa erge cotanto,
O se veggiando aspira a più bel vanto,
Entro di nuouo sonno ella non giaccia.
Così noto farai com'altrui piaccia
Di lei, se veggia, o pur se dorme'l canto,
E come inuolta in boscareccio amanto
Mentre snoda la lingua, i cori allaccia.
Ma qual faria vegghiante opre più chiare,
Se questa, che sognando auuien che forme,
Porta per merauiglia in fronte vn Sole?
Dorma pur dunque, e dal tuo sogno impare
L'arte di ben veggiar, ch'imprimer vuole
Per la via de la gloria inclite l'orme.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo SIGNOR CARDINALE DI SAN GIORGIO.

Giouanbatista Biancoli Dottor di Leggi.

SAcratissimo Eroe leggiadri carmi,
Che dettato ha l'affetto, ornato ha l'arte,
A te consacra questi, e le sue carte
Più dei prezzar che gli altrui brōzi, e marmi.
Ma se di lor t'adorni, anzi pur t'armi
Sì, che là doue sorge il Sole, e parte,
T'ammiri il Mondo, rintuzzate, e sparte
Di morte l'ire, e del rio tempo l'armi;
Gradisci il duon, che la sampogna stessa,
Ch'or di ninfe, e pastor semplici amori
Dolcemente spiegando, a noi rimbomba,
Fatta al gran merto tuo canora tromba,
Fia che'n più altero suon si scioglia, e tessa
Lodi al tuo nome, a la sua fronte allori.

ARGOMENTO.

ILVIA, procurando di schiuar vn male per cagion d'Amore minacciatole da Apollo con vaticinio variamente interpretato contro alla vita sua, e del padre, se ne fugge da Patra in Arcadia, oue giũta vien trauagliata da Florindo, da Dafne, e da Seluaggio. Da Florindo, perche riconoscendola per quella ninfa, della quale poco prima s'era innamorato in sogno, in alcuni modi la tenta dell'amor suo. Da Dafne, perche innamorata di Florindo dissegna di certificarsi se sia amante di lui, auendone qualche sospetto per occasione d'vn'arco perduto da Siluia, e trouato da Flo-

rindo

rindo, e perciò, trattenendola con esso lei, n'occorrono alcuni accidenti. Da Seluaggio, perche essendo pazzo, colle sue pazzie è cagione ch'ella intimorita di lui s'asconde nel corpo cauato d'vna quercia vecchia, oue poco dopo saettando Florindo per occasione di certi giochi funerali ordinati da Cintio Sacerdote di Gioue in onore di Tirsi suo amico, ferisce nel seno la ninfa, la quale cauata fuori, per dolore isuenisce di modo, ch'egli credendola morta, colla stessa saetta tratta dalla piaga di lei, tenta d'vccidersi. Intanto Montano padre di Siluia, che molto prima d'essa, partitosi anch'egli da Patra per cagion del medesimo vaticinio, s'era fermo in Arcadia, essendo auisato della fuga della figliuola da Carino suo amico, colla moglie del quale l'aueua lasciata, mentre con esso lui la cerca, auendo indizio, ch'ella fosse in quelle selue, la troua ferita, e con altri pastori recatasela in braccio, la porta ad vna capanna; Carino souue-

nendo allo ſuenimento di Florindo, con occaſione della ſaetta, colla quale egli prima aueua ferito Siluia, e poi ſe ſteſſo, il riconoſce per ſuo figliuolo perduto, mentre ch'era picciolo; ma con poco contento per la creduta morte di Siluia. tanto più che dopo l'eſſer ella riſanata, eſſendo ſtato in quell'atto offeſa la quercia ſacrata à Gioue nello ſchiantar de rami, per trarnela fuori, ſi vuol ſacrificar i delinquenti in virtù della legge, che condanna gli offenſori d'eſſa alla pena della morte, e però eſſendo Siluia, e Florindo trattenuti per ciò, nè potendo i padri diffenderli con ragioni, ò liberarli con prieghi, s'inducono per ſaluar loro la vita a confeſſar d'eſſere ſtati i rei, come anche fà Siluia per pietà del padre: ma nè l'vna, nè l'altra confeſſione è creduta vera, com'è poi creduta quella, che fa Florindo, accuſando ſe ſteſſo, e facendoſi più veriſſimilmente ſolo colpeuole di quell'atto, per pena del quale, mentre che ſe li vuol dar la morte, eſa-

mi-

minandosi meglio la legge, si conosce, ch'egli per tre rispetti non la merita, e n'è liberato, con tanto maggior contento, quanto che essendosi anche conosciuto colla interpretazione del primo oracolo che di già erano passati felicemente tutti gli influssi minacciati à Siluia, egli la sposa con non minor allegrezza, che merauiglia per la strauagante congiuntura di tanti accidenti, che'n vn sol giorno s'accozzano insieme; e maggiormente ancora che essendo pazzo Seluaggio per certo incantesimo fatto contro di lui, si troua nel sangue di Siluia (benche dopo alcuni compassioneuoli auuenimenti) il rimedio prefisso dalla Maga alla sua salute con tre condizioni, lo che vien procurato da Amaranta, che l'ama, benche pazzo, dopo lo spazio di sett'anni, da che fù a lui promessa per moglie, come finalmente gli diuiene, e nón pur con allegrezza di Dameta padre, e d'Ergasto frarello di Seluaggio, amici l'vno di Montano, l'al-

tro

tro di Florindo, ma con vtilità ancora di Dafne, la quale vedendo ch'Amaranta colla sua patienza aueua finalmente ricuperato l'amor di Seluaggio, pentita de' soli suoi disonesti pensieri, con questo esemplo si risolue di voler anch'ella procurar di ricuperar con sofferenza quello di Coridon suo marito, che auendola abbandonata per nuouo amore, aueua dato a lei parimenti occasione di nuouo amore.

Persone

Errori,			Correzioni,
Carte. Versi.			
47	5	*pielosa*	*pietosa*
50	18	*doue*	*deue*
52	5	*se'n*	*sen'*
52	10	*vagheggiana*	*vagheggiaua*
56	19	*ai*	*al*
239	*SCENA OTTAVA.*		
		Florindo	*Florindo, e Siluia*
271	19	*saetti?*	*saetti.*
220	9	*raue*	*graue*
226	13	*e non quello*	*e non è quello*
229	27	*memorando*	*memorandi*

Gli altri errori della Stampa corregga cortesemente il Lettore.

Perſone che parlano.

Il Sogno Prologo.

Dameta
Montano
Carino
Florindo
Ergasto
Selvaggio } Paſtori.

Silvia
Amaranta
Dafne } Ninfe.

Nunzio.

Coro di Paſtori.

IL SOGNO

PROLOGO.

E non vedeste più. Per
me vedeste
Ben molte volte ora do-
gliosi, or lieti
Non ch'vna sola, o due,
ma diece, e venti,
E cento, e mille imagini
diuerse
Insieme accolte, e quando al ver conformi
Vi si mostrar, non ci mancò talora
Chi mi nomò con merauiglia, e lode
La medesma natura; ma se furo,
Come souente auuiene, ad altri ignote,
E tra loro medesme assai confuse,
Non men con istupor, che con ischerno
Mi chiamò ancor fantastico pittore
Di non credute, e non credibil cose
E questo vel ceruleo ond'io mi vesto,

Queſt'ali àurate, onde'l mio dorſo impēno,
Queſto candido auorio, onde'l ſen fregio,
Qneſto bel corno, onde la fronte adorno,
Queſto lauro, onde cingo il biondo crine,
Queſti colori, e queſto mio pennello
Non fan che voi mi conoſciate punto,
Benche tra voi così viſibilmente
Contro à l'vſato mio coſtume i' vegna.
Certo che voi non conoſcete il Sogno,
E quel ſon io, che qui m'aggiro intorno,
Ne da ſonno guidato a voi mi moſtro.
A voi dic'io, ne' cui ſonni, e riposi
Preſentai mille forme, ecco veggiando,
Ch'ora la mia preſento. A che ſtupirui,
Si come veggio? non credete forſe
Così deſti poter veder il Sogno,
Come del Sogno addormentati auete
Mille effetti veduti? o pur sì vario
Suona di me tra voi mortali il grido,
Che'mpoſſibil vi pare il qui potermi
Conoſcer mai ſotto vna forma ſola,
Si come è queſta, onde me ſteſſo copro,
Ed a voi mi diſcopro? Altri pur dica (lo,
Quel, che di me gli piace, il Sogno è vn ſo-
Non molti i Sogni, e ancorche molti ſieno
Quelli, ch'hanno tra voi di Sogni il nome,
Son miei miniſtri, e tutti vbbidienti
Ad ogni piccioliſſimo mio cenno

Se

Se ne vengono al Mondo, oue gli inuio
Dal mio celeste albergo a voi mortali.
E sapete ond'auuien ch'or falso, or vero
Discopron poi ne le lor finte forme?
Due porte ha la mia Regia. Vna di corno,
L'altra d'auorio, e come son diuerse
Ambo per opra del lor mastro eterno,
Così diuersi ancor n'escono i Sogni,
Che'l corno a quei del ver, l'auorio a questi
Del falso vna virtù diuersa infonde,
Se per quella, o per questa escono fuori.
Così Pandora anch'ella al Mondo versa
Il ben, e'l mal da due grand'vrne sue.
Così da due faretre Amore auuenta
Anch'ei li strali suoi di piombo, e d'oro.
Ed io da le due porte a voi ne mando
I veri, e falsi sogni. Egli è ben vero
Ch'anch'io vago di gir talora errando,
E di scherzar con le vostr'alme, i' piglio
Qual volto più mi piace, e doue i' veggio
Alma più bella, assai più volentieri,
E con più bella forma a lei men volo,
Da la porta di corno vscendo fuori,
Ch'a la mia Deità gia non conuiene
Pinger co' miei color, col mio pennello
Di falso oggetto ingannatrice imago.
Godo tra Duci, Regi, e Imperatori
Trouarmi spesso; ma osseruar bisogna

Quelle breuissim'ore, in cui la mente
Da la grandezza de le regie cure
S'acqueta alquanto, e più dal veggiar stāca
Che sazia dal pensar. Così volando
Tra quel riposo lor d'occhi mal chiusi,
Che non è ne veggiar, ne dormir vero,
O ricordo il passato, o del presente
Tratto con essi, o pur souente ancora
Discopro lor la desiata tanto;
Ma da l'occhio mortal non vista imago
Del futuro, ch'io pingo, e lor presento
Sì ben, che conosciuta esser ne puote
Per opra mia tra quelle finte forme,
Quando sotto a quel vel, ch'io per decoro,
Altissimo de l'arte a la sue effigie
Sourapongo talor, questa vorranno
E cercar, e veder. Ma colà, doue
Si tratta d'altro che d'Imperi, e Regni,
E di paci, e di guerre, io non men godo
Trouarmi ancora. I pellegrini ingegni
Son le delizie mie: le menti loro
Dolcemente lusingo, e più di quelli,
Che de le Muse i dilettosi studi
Fansi ogni lor diletto. A questi solo
Tutto il tesor de le mie grazie i'scopro.
Conforme è'l nostro genio, e da vna fonte
Nascon le poesie; nascono i sogni,
Anzi sappiate che non è Poeta

Chi

Chi non sogna in Parnaso, e che'n Parnaso
Qual è la poesia di chi non dorme
Vn sogno, tale è parimenti il Sogno
Poesia di chi dorme. anzi sappiate
Che sol la poesia nacque dal Sogno.
Sannol ben quei, che più de gli altri sanno
Di questo studio, e però grati ancora
D'vna tal grazia, o solamente vn sogno
Talor cantaro, oueramente vn sogno,
Per dar fede di vero al finto loro
Nomaro i nuoui imaginati oggetti.
E perch'allor che dal seruigio tolta
Del senso vil la mercenaria mente
Vede, pensa, discorre, e meglio intende,
Più del sogno si gode, e più s'onora,
Che del proprio saper, saggio poeta. (lo,
Ma il diletto maggior, ch'io m'habbia è ql-
Che godo tra gli amãti. A questi io giungo
Dolcemente inuitato. a questi il regno
Apro d'Amore; a questi io scopro quella
Desiata beltà, che lor nasconde
Gelosia, crudeltate, onore, e sdegno,
O lontananza. a questi io pongo in braccio
Quel con piacer non finto in finte larue,
Che chieder nò, ma che sperar a pena
Tra se medesmo a l'amator non lece.
Così sazie d'amor l'auide brame,
Non s'offendon per me punto d'onore

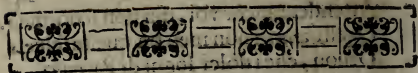
Le rigorose leggi. Io solo, io solo
Vò per me quest'onor, questo diletto.
Gli altri ministri miei poscia ad altrui
Portan gioia interrotta, o pur confusa,
E talor anco noia or falsa, or vera;
Ed or temuta, or non temuta. Io sempre
Il ben meco ne porto, il ver ne mostro.
Di tutti amico son. seruo gli Dei,
Quando da me talora esser seruiti
Vogliono, e lor Ministro al Mondo scēdo
Per far del viuer lor gli huomini accorti.
Quindi è ch'alcun di voi mio genitore
Pensò che fusse il sommo padre Gioue,
Poiche spesso da lui son qui mandato
Nunzio del suo voler, de' suoi decreti
Palesator veridico a mortali.
E perche con la notte anco ne vegno,
Così chiamar me de la notte ombrosa
Il secondo figliuol, si come il primo
Fù da lor detto il sonno. Vn sol nemico
Tra tanti, e tanti Dei, che sono in Cielo,
Ho io nel Cielo, e quando ei colà giunge
Ou'io mi trouo, al suo apparir men' fuggo,
Ne sostener de la sua vista posso
La contraria presenza; e questi è'l Sole
Odioso a gli amanti, a me nemico.
Ma benche a me così nemico ei sia,
Però d'vna sua bella messaggiera

Amico sono, e di me molto amica
Anch'ella si dimostra, allor ch'ella esce,
Risuegliata da l'aura mattutina,
A risuegliar il Sol, ma via più dolce
Addormentando gli animanti lassi,
Esco ancor io dal mio celeste albergo,
Ed in quell'ora, ch'ei si cinge al crine
La corona de' raggi, e'l manto d'orò
Si veste, e ch'a portarui si prepara,
Scorto da l'ore, entro al suo carro il giorno,
De la notte, e del dì tra'l chiaro, e'l fosco,
Mentr'ella in Ciel da l'orizonte vostro
Spunta lieta non men che vergognosa,
Con quella luce sua così confusa
Meglio fingo ad altrui sì belle forme,
E sì gradite, che men belle, ed anco
Son men gradite poi quelle, che'l Sole (te
Scopre al vostr'occhio esterno, il qual souē-
(Ed è pur ver quel, che nō mai più auuiene)
Duolsi veder il Sol. così mi sembra
Per questa offesa sua l'offesa mia
Men graue alquāto, e pur quell'odio altrui
Per vendetta gratissima mi serue
De l'ingiuria a tēprarmi il duol, ch'io sēto.
Non so poi se nemica, o pur amica
La natura mi sia; so che stupisce
Quando al suo ver fo col pennel talora
Sì conforme il mio finto, che sel crede

Opra di lei chi chi si sia: ma pure
S'io fò quel, che non sa, quel che nõ puote
Far essa, non so già, s'ella s'adiri,
Ch'ancor l'emula sua dal Sogno impari
Di mille belle forme esempio nuouo,
E ch'a scherno di lei n'adorni il Mondo.
Ecco che voi sapete or chi mi sono,
E quel, ch'io fo, ma non sapete ancora
Quello, ch'a far tra voi venuto i' sia.
Ben lo saprete, e lo vedrete anch'oggi.
E poscia che pastor dianzi sen' venne
Per trouar qui ne la sognata ninfa
Amore, e ninfa errando in questi boschi
Sen' vien perch'altri'n lei nõ troui Amore,
Spettacolo gradito. ora vedrassi
Se troua Amor ch'il cerca, o se trouato
Non è d'Amor chi'l fugge. Io ꝑ me voglio
Non partirmi per ora. anzi pur voglio
A l'amante scoprire il vago volto
Di questa sua non conosciuta amata.
Ma non è l'ora ancor ch'io con l'Aurora
Le imagini d'altrui formo più belle;
Tardarò alquanto. ma che veggio, o sento?
Ecco appunto colà Florindo, ei molto
Per tempo toglie a le sue luci il sonno.
Inuisibile in tanto a voi mi rendo,
Ne quindi parto, oue nouelle cose
Spero veder non più vedute altroue;

Atten-

Attendete ancor voi, qui non si dorme.
Questi amori non men tra queste selue
Deuon, che i dolci sogni di Parnaso
Fatti negli ozij altrui così graditi
Da chi non dorme al mondo esser vditi.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Ergasto. Florindo.

Erg. *PResto più de l'vsato vsciti fuori*
Siam' noi dal nostro albergo. ecco non esce
Dal suo l'Aurora ancor. Ma che? sì bella
Coronata di rai d'argento il crine.
Cintia risplende a noi, ch'ella mi pare
Quando talor tra vel di bianca nube
Rinchiuso il suo splendor ne fosco, o chiaro
Esce da l'onde il Sol. forse deluso
A luce anco sì pura, e inusitata
Questi notturni rai creduti albori
Mattutini (com'egli ha per costume)
Saluta là da quel boschetto ameno,
De' dolci sonni suoi l'ore obliando,
Quel Rosignol, che dolcemente canta,

Ed

Ed al canto di cui sì dolcemente,
Risponde qui da questo verde alloro
Quest'altro non men garolo, e vezzoso.
Soauissimo cambio, onde l'orecchio,
Musici boscarecci naturali,
Ne la vostra armonia tanto racquista
Di dolcezza di suono,
Quanto ha perduto l'occhio
In questa nostra intempestiua vscita
Di dolcezza di sonno.
Ma ecco che pian pian siam' giunti al fonte.
Sediam' tu sù quel seggio, ed io sù questo,
E mentre ch'esce il Sol col giorno al Mondo,
Esci tu meco d'obbligo, e racconta
A pien quel, che confuso ier m'accennasti
Nel pian del Rio, doue ne fu interrotto
A te il parlar, a me l'vdir da quelli
Importuni caprari, a la cui lite
Fummo con Melibeo giudici eletti,
E poiche quindi hai di partir proposto,
Narrami la cagione, e sij sicuro,
Ch'a più fedele amico esser non ponno
Comunicati i tuoi pensier i.

Flo. *Ergasto.*
So ch'amico mi sè, so quanto i' possa
Promettermi di te; ma nulla or puoi
A mio prò col tuo amore.

Erg. *Amor ritroua*
Talor se non soccorso, almen consiglio,

Ond'altrui gioui.

Flo. *E Amor mai non riceue*
Da l'huom consiglio, onde'l voler suo muti.

Erg. *Tu motteggi d'Amore?*
Dunque Florindo amante? aurei creduto
Di te ogni cosa, eccetto amor; sì bene
Hai saputo celar le fiamme altrui.
Il tuo mal è d'Amor? Mal non mortale;
Non dubitar. è vn mal comune Amore,
E là v'è men si crede è'l suo rimedio.
E per cagion d'Amor dunque partirti
Tu dissegni d'Arcadia? e chi da lui
Può fuggir, s'egli è Dio, s'ha l'ali, e vola?

Flo. *Anzi lui cerco, e poiche qui nol trouo,*
Come sperai, à ricercarlo altroue
Vò disperato, ma non ben sicuro
Son che sia Amor quel, che già qui mi trasse,
E ch'or quindi mi tragge ad altra parte,
Come sarà fra poco. Io più non posso
Viuer così. Te sol desio compagno
Del mio nuouo viaggio, e quindi auuenne,
Ch'ier proposi scoprirti i miei pensieri
Sin or celati.

Erg. *Nel silenzio tuo*
Riceuuto gran torto ha l'amor nostro,
Ch'io ti son vero amico; eccomi pronto
Ad ogni tuo voler. dì che t'ascolto.

Flo. *Quando partij di Creta, e che fuggendo*
La Inuidia, e gli odi altrui, quella quiete,

Che

Che desian le Città, godon le selue.
Mi procurai tra non lontani campi,
E la trouai, iui traendo lieti
I giorni miei tra piacer vari inuolto
Diuenuto pastor d'abito, e d'arte,
Com'altra volta ho detto; ma più oltre
Non curai di scoprir lo stato mio,
Ne difidenza già, ma sol vergogna
Di me medesmo a ciò tacer m'indusse.
Così viuendo allor, quel, che gia prima
Auea bramato, io desiai d'amare,
Che l'esempio d'altrui molto inuaghita
Tenea la mente mia; ma (lasso) il core
Tanto godeua men d'altrui bellezza,
Quant'allor di goderne era il desio
Maggiore. In somma era desio d'amore,
Ma non amor quel, che quest'alma mia
Allettaua ad amare; e col pensiero
Volto dietro ad Amore, Amor non vidi
Giammai, o s'Amor vidi, io vidi sempre
Di lui segni infelici, & odiosi.

Erg. *Strana cosa racconti, e non ben vero*
Può parerne l'effetto, a chi l'ascolta.
S'ogni cosa nel Cielo ama, ed alletta
Ad amar, se nel Mar cosa non viue,
Che non viua ad Amor, se ne la terra
Cosa alcuna non vedi, che non sia
Vn ricordo d'Amore,
Vn'opera amorosa,

Vn'-

Vn'amoroso inuito,
Vn'amorosa forza,
Anzi vn tacito Amor sì trasformato,
Come vedendo il Ciel, la Terra, e'l Mare
Non vi vedesti, e non sentisti Amore?

Flo. *Strana cosa per certo allor fu questa;*
Ne l'aurei di leggier creduta altrui;
In somma il Ciel mi fù la Terra, e'l Mare
Vn funebre teatro,
Là doue sempre vide'l mio pensiero
Quasi in superba Scena
Rapresentarsi innanzi
Da le cose create
Co' lor taciti detti
Le tragiche fortune,
Le tragiche querele
De gl'infelici amori
De gl'infelici amanti.

Erg. *A gusto infetto ogni dolcezza è amara,*
Come ad occhio non san luce non luce.

Flo. *Ma taci, ed ascoltar non ti dispiaccia*
Come in me puote l'atto
Men ancor del pensiero.
Tra bellissime ninfe
Stei molte volte, e de' lor canti, e giochi
Fui con pastori amanti, e'nsieme amati
Spettator non amato, e non amante.
Feci lor mille doni,
Riceuei mille doni.

Ma presentato, e presentante insieme
Mai non passommi (ch'io sentissi) al core,
Amoroso piacer di lor bellezza.
Tra loro vdij talora
Parlar d'Amor; parlai talor d'Amore
Con alcune più belle a gli occhi miei,
E più sagge de l'altre.
Ma che? senza diletto,
Quasi huom, che nulla senta,
O pur gelido marmo, e sol spirante
Le mirai, le ascoltai, tacqui, e parlai.
Nel partirmi da loro
Non ebbi mai spiacere,
Come stando tra loro
Anco non ebbi mai
Alcun gusto, o piacere.
Lungi da lor mai ne la mente mia
La imagine d'alcuna
Riueder non potei, e se'l pensiero
Iui tentò ritrarla,
Fu van lo sforzo, e mi parea talora
Ch'io volessi veggiando addormentarmi,
Per veder solo entro a sforzato sogno
Vn volto desiato, anzi ch'amato.

Erg. *Grazia non è d'Amore*
Quel, ch'esser può del voler nostro effetto.

Flo. *Vidi vna volta ascoso*
Da grotta ascosa infra cespugli, e arbusti
Tre belle ninfe ignude

La-

Lauarsi entro ad vn fonte,
Che fea de l'onde sue chiare a le membra
Velo sì, ma tal velo,
Che più scopria, coprendo, a le mie luci
Il bel candor di quel viuace latte.
Io altro Pari entro al riposto seggio
Giudice nuouo eletto
Da benigna Fortuna
A non chiesto giudizio
Di non discordi Diue,
Lunga pezza mirai le belle ninfe,
E ne l'vna or lodando, ed or ne l'altra
Grazia sola, o bellezza, o giunte insieme
Quella con questa, vscite elle da l'acque,
Io non entrai nel fuoco,
Ma di là vscendo anch'io,
Non sentij desta al petto
D'Amor fauilla alcuna,
Pur non mi parue strano,
Che l'accesa d'Amor facella spense
Forse il gelido vmor di quella fonte.

Erg. *Ed a me par più strano,*
Che più cocente fuoco
Non sorgesse da l'acque.
Florindo o tu non hai
Core, com'altri, per amore in seno,
O pur, come per altri,
Amor per te non ha facella in mano;
Poscia ch'a vista tal tu non ardesti,

Ch'ar-

Ch'arder doueuan l'onde,
D'Amor viui sicuro.
E ch'altro può per infiammarti il core?
Vna vera bellezza in lor disgiunta,
E nel fonte così congiunta in loro
Forse volle scoprirti Amor cortese,
Per far del suo tesor pomposa mostra,
Per far del suo poter vltima proua.

Flo. *Se'n cotal vista, e di cotal beltate;*
Spettacolo a le luci il più gradito,
Che Fortuna, ed Amor conceda altrui;
Se'n tanta, e tale occasion d'Amore,
Ch'arder non me, ma quella stessa fonte,
E poteua, e deueua,
E se tra mille vezzi amorosetti
O d'atto, o di pensiero
Mai non sentij d'Amor fauilla alcuna;
Ora sento vna fiamma, e non sò bene
Se sia fiamma d'Amore;
Ma pur fiamma d'Amor la credo; or odi
In che strana maniera amo, e non amo.
Amo, che'n me d'Amor prouo le pene,
E a gli affetti d'Amor anco conformi
Mille insoliti affetti il cor ne sente.
Non amo poi, ch'io non ho amata alcuna,
Da la bellezza de la quale, e nasca,
E s'alletti il desio, si suegli amore,
Ed a la quale vnirsi abbia speranza.

Erg. *Ne beltà, ne speranza? ei non è Amore.*

Flo. *E' Amore, e non è Amore. odi ti prego,*
Son gia quattr'anni scorsi,
Ch'vna notte sognando
Ninfa vid'io da me non mai veduta,
O se veduta, sol veduta a caso,
Ne da me conosciuta;
Quando la vidi, o che veder mi parue
In quell'ombra fallace, e lusinghiera,
Di cui non sà, ne può natura, od'arte
In viue carni, o in colorite tele
Formar più bella, e più leggiadra imago,
Vn non sò che d'insolito piacere
Per le vene serpendo in mezzo al core
Sentij dolce fermarsi, e poi per l'ossa
Scorrer vn gelo, ed'vn calor focoso,
Ne sò ben se da l'vn l'altro diuiso.
Ah ch'hauendo il mio seno in se rinchiuso
Quel fuoco, onde gelò, quel ghiaccio, ond'arse,
(Debbo senza rossor ridirlo altrui?)
Infelice amator io mi compiacqui
D'ombra fallace sì, ch'indi suegliato
Fissa in fisso pensier tenni la imago,
Ed'anco ogn'or me la rimiro innanzi;
E perche'l Sogno in queste selue vostre
Me la mostrò, doue parea trouarmi,
Colà non la trouando, io mi risolsi
Venirmen quà per ricercar di lei,
E venuto ci sono ha già due anni,
Ma che mi val, se la ricerco in vano?

Se non la trouo? anzi me stesso i' perdo
Dietro al mio (non sò ben se dir' il debba)
Amor, ò vmor? così lasso men' viuo
Sciolto da Amore in seruitù d'Amore.
Erg. O che perder gentil di libertate.
Flo. Talor pensai, che fusse
Colpa sol del mio vmor; ma effetto solo
Or mi sembra d'Amore.
Ma ch'effetto d'Amor? io amo vn'ombra
Di beltà non veduta
Mai da senso veggiante;
E qual più vano amor? Quanto già prima
M'affaticai, per ritener nel core
Impressa forma bella
Di vagheggiata donna, e sempre in vano;
Tanto in van m'affatico
Or di scacciar dal core
Imagine sognata
D'incognita bellezza, e di bellezza
D'ombra fallace, e fuggitiua. or senti
Ch'amo, ne sò ch'i' ami.
Chi fia che mi riami?
Cui seguo, e seruo? ed a chi i miei lamenti
Narro, e chiedo mercede?
E' pietosa, o crudel la donna mia?
Che fò io per piacerle?
Per vederla oue vado?
Forse nel letto, oue la vidi in prima?
Nuoua, e strana mia sorte,

Ch'or desto bramo, e mille volte in vano
Di riueder dormendo
Quella, che'n sogno addormentata i' vidi
Bella al pensier, ma a le mie luci ignota.
Nuoua, e strana mia sorte,
Ch'vn dolor vero il core
Tragge da finto oggetto, ed'ombra vana
Di sogno lusinghiero
Verso sol ne la mente.

Erg. *Ed è pur ver Florindo?*

Flo. *Ah lasso me, ch'io vidi*
In mezzo d' quell'ombre vn chiaro Sole,
Ch'al sorger d'altro Sole
Giunse appunto a l'Occaso,
Ne riuede Oriente,
Che se la notte pur'anco sorgesse
In mezzo a quegli orrori, onde m'apparue,
Ne le tenebre mie godrebbe il core
Il bel de' suoi be' rai
Più, che'n chiaro seren l'occhio non gode
Il bel di questa luce.
O infelice Florindo,
Che bramasti così d'esser amante,
Ecco ch'amante or sei;
O mal per me sognata,
O mal per me veduta
Non trouata bellezza,
Dunque per non vederti
Solamente ti vidi?

O mia

O mia infelice notte
Sola, sola cagione
De' miei infelici giorni.
O mio infelice sonno,
Ben sè tù imago finta
De la pallida morte,
Ma de la morte mia
Ben sè tù origin vera.
O mio infelice sogno,
Vano pittor d'allettatrice imago,
Ecco che ne la mente,
Doue pingesti questa,
Ch'ombra non vorrei dir, donna non posso,
Benche non viua, e spiri,
Spira, e viue per entro a questo seno,
Cuna di chi non nasce,
E che tomba sarà di chi non muore.

Erg. *O stupor non più inteso.*
Dunque fiamme spirar vere, e cocenti
Puote vn'ombra sì vana, e sì gelata?

Flo. *Van'ombra sì, ma che sì vana ancora*
Senza infelicità mi fa infelice.
Gelata sì, ma che così gelata
Spira ancor senza amor fiamma d'amore;
E fiamma ch'arde il sen, ne luce a gli occhi.
Crudelissimo Amore
Ecco ch'amo, e non amo,
Ecco che pur si vede
Piaga senza saetta,

Nodo ſenza legame,
Fiamella ſenza fuoco,
Amor ſenza ſoggetto,
Amante ſenza amata.

Erg. *O merauiglia nuoua.*

Flo. *Ma o nuoua, o ſtrana, o mia infelice ſorte,*
Ch'io vorrei non dolermi, e pur mi doglio,
E vorrei non voler quel, che pur voglio.

Erg. *Queſto tuo amore in me pietate, e riſo*
Moue quaſi egualmente, e ſe tù ſteſſo
Nol raccontaſſi, io mi ſtarei dubbioſo
S'vn così vano amor creder doueſſi.
Amar l'ombra d'vn ſogno? è aſſai più vano,
Poi ch'è ſenza ſoggetto alcun l'amore,
Ch'amar ò ſculti marmi in vaghe forme;
O colorito lin di bella imago.

Flo. *Non così vano Ergaſto.*
Forſe ch'Amor la imago
Pria mi moſtra dormendo
Di chi vedrò veggiando.
Vna maniera ſola,
Per far gl'huomini amanti, egli non haue.
Forſe vuol ch'ami Amore
Prima queſt'ombra finta,
Che la mia vera amata.
Diuina è l'alma noſtra;
Miracoloſo è Amore.
Quella, quanto più ſcarca è da le cure
Del dì ſopite in ſonnacchioſo oblio,

Tanto più in se ristretta,
Vede, e insieme preuede
E le cose presenti, e le future,
E conforme a se stessa
Opra non vman'opra.
Così talor nutrice il pargoletto
Figliuol con dolci vezzi, e dolci scherzi
Addormentato lascia in preda al sonno,
E solo intesa a via più graui cure,
Ma non lunge da lui, per esser pronta
Quando bisogni, al suo vital bisogno;
Libera alquanto dal seruigio vmile,
Opra tratta non vile.
Questi poi sempre a merauiglie intento,
Fra miracoli suoi forse che vuole,
Se per vso comun dentro a la mente
Da le parti di fuori
Discopre, e porta l'occhio
Ne' diletti d'Amor scorta verace,
Il bel di bella donna,
Onde'l desio inuaghito
S'alletta, e l'ama il core,
Forse (dico) egli vuole
Contro a l'vso comun, che prima l'alma
Or vegga vna beltate
Da l'occhio vnqua non vista,
E la vagheggi dolcemente, e l'ami,
Onde pur sia con merauiglia strana,
Scoprendola de l'occhio a questa luce,

Così al duce d'Amor nouella duce.

Erg. *Sogni aggiungiamo a sogni.*
Ed'io penso Florindo,
Ch'a suo diletto Amor scherzando voglia,
Che proui le sue pene, e che non ami.
Ma qual calpestio s'ode a noi vicino?
Par che venga dal colle. or sarà bene
Di schiuar questo incontro. è forse Vranio,
E Timo, e Siluio, a le lor caccie intenti.
Andiam', ch'andar non vò con essi; ed ieri
Me l'accennar. altro ho nel capo.

Flo. *Andiamo,*
Ch'anch'io non me ne curo.
Schiuandoli si schiua
L'accettar, che non piace,
E'l negar, che dispiace.

SCENA SECONDA.

Dameta. Montano.

Dam. *A Che tanto affrettarsi? il tempio è chiuso,*
Ne s'aprirà sì tosto. i suoi custodi,
Che veggiano gran parte de la notte
Con canti lor ne le celesti lodi,
Sogliono dar quest'ore matutine,
Posando, al sonno lor, ne sorgon'essi.

Pria

Pria, che non sorga il Sol. Il dar lor noia
Così per tempo, anzi pur nanzi tempo
A me non può piacer. godiamo intanto
Questa freschissim'aura, e sì soaue,
Che spira quì tra queste piante; e'n parte
Deh si ristori a questo rezo il caldo
Di questa notte, in cui riposo alcuno
Non ho trouato entro al mio albergo, e pure
Tù sai, ch'esposto a Borea, ò nulla, ò poco
Sente del Sol l'arsure, e d'Austro i fiati,
Che spira a noi sì tepidi, e spiacenti.
Ma sì commosso sè, ma sì sospiri
Contro l'vsato tuo costume, ch'io
Non vsato dolore ò mio Montano
In te argomento, e quel pastor straniero,
E tuo amico, ch'ier sera a te sen' venne,
Certo deue recar strane nouelle.
Temei solo in vederlo; ma temei
Anco poi maggiormente, che'n disparte
Ragionò teco, e con sommessa voce,
Com'egli fè sì lunga pezza. In somma
Quest'è graue trauaglio. i fatti altrui
Ricercar non conuien; ma a me conuiene
Ben ricercar' i tuoi, che propri sono,
Poiche'n virtù de l'amicizia nostra,
Così son'io Montan, com'anch'io credo,
Che tu Dameta sij. e pur sospiri.
Chiusa fiamma è più ardente;
Duol segreto è più graue.

Non

Non sai, che ne' dolori
Ch'il mal tace, omicida è di se stesso?
Al cor, che langue infermo,
E' sol ministra, e medica la lingua.
Ed è talora ad vn gran mal rimedio
Il sol tentar rimedio.

Mon. *Con questi tuoi ricordi ah che m'vccidi,*
Anzi pur vuol il Ciel, ch'al mio gran male
Sia sol rimedio il non tentar rimedio.

Dam *Ma che mal? ma che Ciel? ma che rimedio?*

Mon. *Vano è'l trattar del mio dolor con altri,*
Ch'altri non può giouarmi. io poßo solo
Col non tentar alcun rimedio al male,
Ritrouar il rimedio, e quand'io venni
A trattenermi teco hà già quattr'anni,
Tacqui ciò, giudicando il mio tacer
Conuenir egualmente ad ambodue;
A me, per non auer nuoua cagione
Di più parlarne teco,
E pur inutilmente,
Com'ho fatto, e fò sempre.
A te, perche cagione
Tù non aueßi ancora
Di dolertene meco,
E pur inutilmente,
Come sempre fareßi.

Dam *Ch'oscurità di detti? e che riguardi*
Son questi tuoi? Vn duol comunicato
Non sai tù ben, ch'egli è si come vn reo,

Che'n

Che'n paese stranier se'n vada errando
E così ne l'errar pur tempri alquanto
Il rigor de la colpa, e de la pena,
Che rinchiuso prigion dentro a se stesso
Sentirebbe più fero, e più mortale?
Io ti priego Montan, che tu mi dica,
Che sì t'affligge, e se medico al male
Io non sarò per mia poca fortuna,
Per molt'obligo almen, per molt'affetto
Sarò al dolor compagno.

Mon. *Son del tuo amor sicuro,*
Ma il tuo duol non vorrei,
Che giunto questo a quel, però non veggio
Com'e'l mio semi punto;
Anzi così pur veggo,
Che duplicato il mio dolor sarebbe,
Per me, che'l mal ne temo,
Per te, che'l duol ne sentiressi. ò quanto.

Dam. *Deh più non si contenda, io ten' riprego*
Per l'amor, che mi porti, e ti sò certo,
Che'l non poter saper del tuo dolore
La cagione, cagione a me sarebbe
Di non minor dolore.

Mon. *Or sia com'a te piace.*
Questo amico pastor porta nouella,
Ch'vna mia figlia al mio partir da Patra,
Lasciata in guardia a la sua moglie, ha dianzi
Presa di là tacita fuga. ah lasso.
Ah pouero Montan nato a i trauagli.

Ah

Ah figliuola sol nata a trauagliarmi.
Ah Ciel più che crudel, ah Ciel più ch'empio.

Dam. *Frena frena Montan se non la doglia,*
La lingua almen. quella te sol; ma questa
E te medesmo, e chi t'ascolta, e'l Cielo,
Che più d'ogni rispetto assai rilieua,
Con l'empietà de le bestemmie offende.
Ma de la fuga la cagione è nota?

Mon. *Nota pur troppo. e nota è sol, perch'ella,*
Come s'intese, al suo partir la disse
A vna serua di lui fatta sua amica:

Dam. *Forse seguendo vn suo amator sen' fugge*
Da la custodia altrui?

Mon. *Anzi fuggendo*
Da vn'amator, si parte
Solamente da Patra.

Dam. *Onorata cagion non può recare*
Nota alcuna d'infamia a l'altrui fuga.

Mon. *Ma ben recar può la sua fuga incauta*
Occasion di morte a l'altrui vita.
Ad essa, e a me così minaccia il Cielo
Ne gli oracoli suoi ferite, e morti.

Dam. *E tua figlia sà questo, e pur no'l teme?*

Mon. *Da me no'l sà, ma ben da questa Ninfa*
Sua custode l'ha inteso, e perche'l teme,
Sol fugge ancor; ne s'accorg'ella intanto,
Che fuggendo il suo mal, cerca il suo male;
Che così appunto quel rimedio tenta,
Che di tentar ci proibisce il Cielo,

Quando

Quando si voglia al mal trouar rimedio.

Dam. *Io non posso capir come il fuggire*
Dal mal sia proprio vn ricercar il male,
E sia rimedio il non tentar rimedio.
Son contrari talor fuggir dal male,
E ricercar il mal. voglio, e non voglio
Non s'accordan tra lor. deh mi racconta
Distintamente il fatto, onde lo'ntenda.

Mon. *O ricordo per me troppo infelice.*
Ma da che vuoi di queste mie sventure,
E di quel mal, ch'io temo, esser a parte,
Benche mal volentieri, io dirò quello,
Ch'essendo in darno il raccontarlo altrui,
Tacerei volentier, come tacciuto
Io l'ho, da che men' venni a passar teco
Questo a gli errori suoi, a gli error miei,
A la sua vita, e mia tempo fatale.
Siluia, ch'amai molt'anni, al fin mia sposa
Diuenne, e'ngrauidò. vicina al parto
Morì per gran dolor. dal ventre aperto
Fuorsene trasse vna figliuola viua,
Che per dolce memoria de la madre,
In perdita sì graue, e dolorosa,
Volendo almen recuperarne il nome,
Siluia chiamai; ma per più giorni essendo,
E per più notti orribilmente oppresso
Da dolor, da timor, da sogni, e d'ombre;
Vna notte fra l'altre, in cui mi furo
A la mente, ed al cor graui, e noiosi

Al-

Altrettanto i pensier, quanto i sospiri,
Vidi con sommo orror ne le mie braccia
Piagata, e tutta del suo sangue aspersa
La pargoletta figlia, onde suegliato
Sorsi, sorgendo il Sole. e perch'egli era
Giorno d'solenni sacrifici eletto,
Da me pregato il Sacerdote Elpino,
Prostrato a piè del simulacro santo
D'Apollo, il pregò vmil, ch'a noi scoprisse
S'altro danno, altro male, altra sventura
Ne la vita auuenir più mi deuea
Di quella figlia mia, che micidiale
Prima, che nata, a la sua madre auea
Fatto (misera lei) pria, ch'ella auesse
Le luci aperte al dì di questa vita,
Chiuderle ancora a sempiterno sonno.

Dam. *Caso degno, ond'al Ciel s'habbia ricorso.*

Mon. *Questa risposta il Sacerdote ottenne.*
„ *Pugna col Cielo il padre incautamente*
„ *La Figlia erra e lei fere incauto amante*
„ *Indi la man pietosa il padre errante*
„ *Bagna nel sangue suo puro innocente.*
Fù il Vaticinio variamente esposto
Da pastor varij: altri volea, che'l padre
Col Ciel pugnar deuesse incautamente,
Ed altri interpretar, che mia figliuola
Deuesse incautamente errar. ma poscia
Ch'anco deuea ferirla incauto amante,
Di comune parer colpa amorosa

S'inter-

S'interpretò l'errar de la mia figlia.
Odil, che te'l ridico vn'altra volta.
„ *Pugna col Cielo il padre incautamente*
„ *La Figlia erra e lei fere incauto amante*
„ *Indi la man pietosa il padre errante*
„ *Bagna nel sangue suo puro innocente.*
Indi la man pietosa il padre errante
Bagna nel sangue suo puro innocente.
In ciò gran dubbio fù, che se la figlia
Erra, e poscia lei fere incauto amante,
A che'l padre ferirla? e s'ei la fere,
Com'è la man pietosa? e s'è pietosa,
Come può dirsi in questo errante il padre?
E'l sangue suo come sarà innocente?

Dam. *Gran dubbio è questo, ond'ogni cor si turbi,*
Onde s'offuschi ogn'eleuato ingegno.

Mon. *Ma ascolta pur, ch'è più confuso il senso.*
Indi la man pietosa il padre errante
Bagna nel sangue suo puro innocente.
Nel sangue suo; che del mio sangue intenda,
Intese alcuno, e ch'io me stesso vccida;
Poiche deue bagnar sangue innocente
La man del padre errante, ed innocente
Esser può solo il mio, s'erra la figlia.
Altri del sangue suo. cioè del sangue
Di Siluia mia figliuola, ed è innocente
Il sangue suo, s'incautamente ella erra.
Ma ascolta ancor; s'io me medesmo vccido,
Ben sarò errante sì, ma non pietoso,

Se lei

Se lei per ch'erri, uccido, in ciò pietoso
Già non sarò, ne sarò padre errante,
Or come quell'errante, e quel pietoso,
Il suo, lo'ncautamente; e lo'nnocente
Al padre, a la figliuola, ed a l'amante
E bene, e insieme appropriar si possa
Non si può imaginar: In somma quanto
Procurai maggiormente
Certezza auer del vaticinio oscuro,
Tanto men l'hebbi. un vero labirinto,
Oue lo'ngegno ogn'hor perdè se stesso,
E sempre più vicino
Al centro ritrouossi,
Che credè più vicino
Ritrouarsi à l'vscita.

Dam. *Fà ch'altra volta il Vaticinio intenda.*

M. „ *Pugna col Cielo il padre incautamente*
„ *La Figlia erra e lei fere incauto amante*
„ *Indi la man pietosa il padre errante*
„ *Bagna nel sangue suo puro innocente.*
Mille volte il ridico tra me stesso,
Ma mille, e mille ne confondo il senso.

Dam. *Molto confuso è veramente il senso.*

Mon. *Si rinouaro i sacrifici nostri,*
E di nuouo a l'Oracolo si chiese
Quando il mal minacciato a mia figliuola
Deuea seguirne, e se rimedio c'era.
Così disse l'Oracolo, e ci fece
Questa seconda sua risposta certa

Tanto,

Tanto, quanto la prima era dubbiosa.
,, Nel quinto lustro di sua etate è'l male
,, Ed'è rimedio il non tentar rimedio.
Da le minaccie in somma intimorito
Di questo Vaticinio io mi rissoluo
Nel diciottesimo anno di sua etate,
Prima assai ch'ella al quinto lustro arriui,
Tempo in cui la sua madre anco morissi,
Di partirmi di Patra, oue potrei
Incauto forse procurar rimedio
A questo mal, di cui sol'è rimedio
Il non tentar rimedio;
Sapendo ben che quanto l'huom più crede
Fuggir dal mal, che più và contro al male
E quanto è saggio più, tant'è più folle
S'egli talor del Ciel contro a i decreti
Temerario gigante entra a duello.
Ad vn mio vecchio amico (e questi è appunto
Quel che quì giunse iersera) il mio dissegno
Fò palese, esso il loda, indi mi parto,
Ma lascio Siluia mia con la sua moglie
Saggia ninfa quant'altra or viua in Patra.
Così quà me ne venni a passar teco,
Che sì caro mi sè, la vita, e'l tempo;
Nel quale ad ambo due minaccia il Cielo
Quel gran mal, che si teme, e non s'intende.
Dam. *Narri gran caso in ver, ned'egli deue*
Da qual si voglia ò stupido, ò nemico
Per nouità sì orrenda,

Per pietà non più intesa
Senza stupor, senza dolor vdirsi:
Ma s'io me ne stupisco, e se men' doglio
Non oso già di venerande note
Spiar gli occulti sensi
Misteriosamente a noi mortali
In chiara oscurità sempre velati.
De la voce celeste è quel, che noi
Confusion chiamiamo,
Altissimo decoro, onde si serba,
Onde si fregia, onde s'eterna il vero,
Che n'è predetto al Mondo,
Di cui, se pur il cieco Mondo, e folle
La cagion non intende, ei però deue
Sempre temer l'effetto.
Lodo ben poi l'accorgimento auuto
Per non disubbidir incauto al Cielo,
Che saggio huom doue sempre
Del Cielo, e de li Dei
Temer i cenni, e venerar i detti.
Quanto al rimedio ancora
Non è tra le disgrazie
A l'huom picciola grazia
Auer (comunque sia)
Certezza del rimedio, e maggiormente
S'è in suo poter, s'è in suo voler riposto.
Or poiche'l tuo non procurar rimedio,
E il rimedio, che l Cielo al mal promette,
No'l procurando, dunque al fin sicuro

Tù

Tù sarai del rimedio.

Mon. *Quest'assai mi consola, e se talora*
Meco men' doglio, è sol colpa del senso
Non già de la ragione.

Dam. *La debolezza umana,*
Ch'hà gran poter in noi,
S'huom non vuol, nulla può. ben si contrasta
Questo nostro voler, ma non si vince;
S'ei volontario l'armi altrui cedendo,
Se non vince, e non fà col non volere
Il non poter altrui potere. Io poscia
Che debbo, e vorrò sempre
Per te spender la vita,
Or spender due parole
E non voglio, e non debbo
Per non voler quel, che non vuole'l Cielo.

Mon. *Dameta il Ciel mi guardi,*
Io nou sò, io non posso,
Io non debbo, io non voglio,
Che che si sia contro di lui; ma solo
Quel rimedio chiegg'io, ch'ei mi promette
Col mio non procurarci alcun rimedio.

Dam. *Ma de la figlia ecci nouella alcuna.*

Mon. *Crede questo pastor mio amico auerne*
Pur qualche indizio, ancor che non ben certo.
Ha più d'un mese, che partissi, ed'egli
Quì venendo per darne a me l'auuiso;
Con dati contrassegni intese ier sera,
Quindi non lunge ad un boschetto a canto

Da due caprari, ch'vna ninfa tale
Era stata veduta in quella selua,
Che di Partenio al piè fin sù la riua
Del fiume adombra il pian. forse la notte,
Ned'ei passò più oltre, e a noi se'n venne
Come tù sai tutt'affannato, e stanco.

Dam. *E de l'amante hassi alcun certo auuiso?*
Forse la segue anch'egli?

Mon. *Vn suo nipote*
La vagheggiana, ed'ella intimorita
Per saper quel, che ci minaccia il Cielo,
Incauta se ne fugge. ei non la segue,
Così dice il mio amico, e non diè segno
Ne d'amor, ne di doglia a quell'auuiso,
Ch'ebbe de la sua fuga, e'n Patra stassi,
Al partir di Carino. ah lasso i' temo,
E grandemente i' temo.

Dam. *E di che temi?*

Mon. *E se questo fuggir di mia figliuola*
Fusse vn proprio tentar rimedio al male
Contro al voler del Ciel, che proibisce,
Che si tenti rimedio, se rimedio
Pur vi si vuol auer?

Dam. *Tù ancor fuggisti*
Per non tentarui alcun rimedio, addunque
Tù tentasti il rimedio, indi fuggendo.

Mon. *E questo è forse vero, oime Dameta*
Così sarò pur'io stato cagione
Prima di questo male, e la mia fuga

Sarà stato vn tentar rimedio al male.
,, *Sarà rimedio il non tentar rimedio.*
Questa, che parue allor sì chiara, ah lasso
Com'or mi par risposta oscura, e tanto
Ch'altri non basta a penetrarne il senso.
O' risposta mortale, ò Sole oscuro
Com'ad altrui scoprendoti ti veli
Nel souerchio splendor de' raggi tuoi?
O come temerario io mi pensai
D'intender quel, che non auer inteso
Intendo, e quando intenderlo non gioua.

Dam. *Veramente Montan s'agguaglia a Dio*
Chi temerario di veder presume
Con cieca luce di giudizio vmano
De' vaticini suoi la fatal luce.

Mon. *Così più d'vn'error versa dal fonte*
De la fallace intelligenza nostra.
O cecitate vmana. ecco che'l fuoco
D'vn'ardente tizzon spegner procuro,
E lasso il prendo in quella parte ou'arde,
Perch'io m'arda la man, ned'ei si spegna.
Ma lasso che farò? se la ricerco
Sarà vn nuouo pugnar forse col Cielo.
Andiamo al Tempio, oue così per tempo
Teco m'incaminai, ne ad altro effetto,
Che per pregar il sommo padre Gioue,
Che soccorso mi porga, ed ei m'inspiri
Ciò che far debba. a risuegliar Carino
Tornarò poscia, e cercarem di lei,

Quando Gioue a miei prieghi al cor non toglia
Questo pensier, questo voler non muti;
Che non è già per contrastar del Cielo
Al decreto prefisso, e nuouo errore
Giunger al vecchio error, se però errore
Fù il gir lontan, si come fei, da Patra,
Ed'il cercar de la mia figlia errante.

Dam. *Sol'erra il voler nostro; e vorrà il Cielo*
L'atto del non voler dunque punire?
Troppo sarebbe in sua ragion seuero.
Forse che quelle ninfe al tempio anch'elle
Se ne vengon pian piano. andiamo.

Mon. *Andiamo.*

SCENA TERZA.

Amaranta. Dafne.

Ama. *HAi cagion di dolerti, e Coridone*
Se sprezzãdo il tuo amore, e di marito
Obliando la fè, da te lontano
Fugge, e segue amor nuoui, vn doppio errore
Degno di doppia pena egli commette.

Daf. *Doppio certo è l'errore in disamando*
Chi amar egli deurebbe, ed in amando
Chi non deurebbe amar; e doppio ancora
Esser deurebbe il suo gastigo, ond'io

Lui

Lui non amaſſi, ò ch'altro amante amaſſi.
Ma non lece a la donna, (e pur deurebbe
Eſſer pari la legge) il vendicarſi
D onta con onta, e con quell'armi ſteſſe
Appunto lui ferir sì degnamente,
Con ch'ei sì indegnamente altrui feriſce.
Ma di queſto non più. Vane querele
Sono le noſtre. quì ſoffrir conuiene
L'altrui diſpregio. quì vbbidir biſogna
A le leggi de gli huomini. ò d'onore
Seuero editto, e di pietoſo Amore
O' decreto gradito ama chi t'ama.

Ama. *Legge ſanta d'Amore ama chi t'ama.*
Ma s'vno amar non ci poteſſe, addunque
Noi non douremmo amarlo?

Daf. *Eſſer non puote*
Che non ſi poſſa amar, che da la voglia
Pende l'amor, ne impedimento alcuno
Opponſi a lei, che libera in noi ſtaſſi
Di ſe ſteſſa padrona. i ſegni puote,
E gli effetti impedir altri, ma ch'io
Non ami, è ſol del mio voler difetto.

Ama. *Credo ben che di par poſſa, e non poſſa*
Amar, e non amar. ma intenderei
Volentier s'amar debbo vn, che non m'ami,
Ch'io poſſa amarlo il sò, perche'n me ſteſſa
Il prouo ha già ſett'anni, e come ſai,
E lo ſan queſte ſelue, amo Seluaggio,
Poi ch'ei non può amar me, dunque non debbo

Amar lui?

Daf. *Questa legge ama chi t'ama.*
E' chiara molto, e di rigor il vieta.

Ama. *Fora il rigor souerchio, e con amore*
Non si merta l'amor?

Daf. *Ver'è Amaranta.*
Ma sprezzato l'amor, che far si deue?

Ama. *Tanto non sò, sò bene*
Che Seluaggio il mio amor non ha sprezzato,
Ma prezzarlo non può; poich' ei non puote,
E ch'io posso amar lui, dunque non debbo?

Daf. *Io non sò ben che del tuo amor mi dica,*
E non sò ben chi più infelicemente
Ami di noi. ò tù ch'ami Seluaggio,
Che non può amarti; od io, che Coridone,
Che può, ne vuol'amarmi, amo. Ma appunto
Da che parlian di questi nostri amori,
E che siam sole, e non è tempo ancora,
Ch'a venerar gli Dei n'andiamo ai Tempio,
Mi sarà caro, e l'hò bramato assai
Di saper come il tuo Seluaggio amato
Così saggio pastor pazzo diuenne.

Ama. *Cara Dafne se spesso*
Ancor esser ci suole
De le scorse dolcezze
La rimembranza amara;
Amarissima sempre è quella, in cui
De le sue doglie graui alcun racconta
La dolorosa Storia,

Che'l

Che'l raccontar il male
E' vn soffrir nuouamente il mal sofferto.
Ma tù però mi sè sì cara, ch'io
Col piacer di gradirti il dispiacere
Temprarò del parlar. Seluaggio, ed'io
Fummo sin da' prim'anni amanti; e quando
Sposa ei mi chiese al padre, e che dal padre
Gli fui promessa (ah fuss'io prima morta)
Flora figlia a Damone, ed'a Mirtilla,
Che l'auea amato in van longa stagione,
Disprezzata da lui, tutto il suo amore
Conuerse in odio; e poich'arte amorosa,
Che'n mille guise ella tentò, non valse
A far ch'egli suo amante diuenisse;
Ricorse a l'arte magica, e profana,
Tentò che mio marito egli non fusse,
Ma ammaliato, e del suo senso priuo
Fusse appunto in quel tempo, ond'io sua sposa
Esser deuea ne le paterne case
Con nodo marital congiunta seco,
Come sempre gli fui con amoroso.
O fugaci d'Amor nostre dolcezze.
Mirtea la maga fù, ch'a sua richiesta
Fece lo'ncanto, e ne seguì l'effetto;
Che Seluaggio impazzì. ma benche fuori
Viua di se medesmo; a se nociuo
E' solamente, e non offende alcuno:
Sol ne' suoi pazzi vmor fatt'è a ciascuno
Scherno (si come sai) con quel mio duolo,

Che

Che s'allor non m'vccise, e non m'vccide
Or parimenti, e sol perch'io morendo,
Egli non mora, o con più morti mora
Il cor Tizio nouello entro a lo'nferno
Di questo seno, ou'Amor nutre il fuoco,
Timor il ghiaccio, e mille furie vltrici
Disperato pensier di sua salute.

Daf. *Da chi sapeste voi, che per incanto*
Fusse il suo delirare, e che da Flora
Fusse lo'ncanto procurato?

Ama. *Molte*
Cose fur fatte a sua salute, e in vano
Si tentaro i rimedi; al fin la maga
Morissi, e di qual morte infame il sai,
Ch'ad vna noce se medesma appese,
E rimase di corui, e d'auoltori
Esca ben degna, e memorando esempio
Per l'orrendo spettacolo a chiunque
Tratta (com'ella fè) l'arti profane.
Ma prima hauea de la malia palese
Fatto a Flora il tenor.

Daf. *E d'onde haueste*
Così segreto auuiso?

Ama. *Io ti dirò; de l'amoroso sdegno*
S'intepidì l'ardore, e se potuto
Flora auesse così leuar lo'ncanto,
Come la morta maga hauea potuto
Farlo a sua voglia, de l'error pentita
Al suo stato primier Seluaggio aurebbe

In

In breue ritornato; ma più allora,
Che ferita da vn'Orso, e che Seluaggio
Cola vicin correndo ad aiutarla
(Come la sua follia vel trasse a caso)
La fera vccise, e lei non morta trasse
Sopra le spalle al suo paterno albergo.
In tale occasion di suo periglio,
Onde con tal periglio ei la sottrasse,
Flora s'intenerì per la pietate,
Che n'hebbe, e quella piaga sua mortale
Meno piangea, che la pazzia di lui,
E de l'odio il suo fallo. Indi crescendo
De la ferita il duol, certa la morte
Per tre giorni penando ebb'ella ogn'ora
Dinnanzi a gli occhi; e la conobbe espressa.
Onde compunta vn dì. volta a Nicastra,
Che compagna le fù diletta, e seppe,
Fuor che lo'ncanto, ogn'altro suo segreto;
Le disse (come questa a noi riferse)
Quanto contro a Seluaggio auea già fatto;
Perche'l rimedio, che la maga auea
Prescritto al suo gran mal, ci fusse noto;
Per poterlo adoprar quando che fusse
Che quì occorresse, ò in altra parte il caso.
Così credè ricompensar l'aiuto,
Ch'ei le diè contro a l'Orso, e del suo errore
Far pur (quale si sia) picciola amenda.

Daf. *Di Seluaggio al furor dunque è rimedio?*
Ama. *Sì diss'ella, ma Dafne io non lo spero.*

Che'm-

Che'mpossibil mi pare il ritrouarlo.

Daf. *Impossibil perche?*

Ama. *Or odi come,*

Che tutto raccontò Flora a Nicastra.
Mirtea per far quel suo incantesmo accinta,
E con osseruazion di giorni, e d'ore,
Di luoghi, e vesti, e di Ciel chiaro, e fosco,
Come vuol l'arte sua profana, ed'empia,
Mormorò potentissime parole
Da lei con arte in questi versi accolte.
„ *Con ferro, e non con voglia de l'amante*
„ *Il sangue tratto a non amante amata*
„ *Sol possa risanar Seluaggio amante.*
Trouar amante, che ferisca amata,
Ma non amante, forse è cosa lieue,
Ma che'l ferirla poi sia a caso, è caso,
Che non sò ben com'auuenir ei possa,
E nel sangue di tal post'è'l rimedio.

Daf. *Dure condizion d'arte profana.*
Ma perche tali, e perche tante appunto?

Ama. *Così quell'arte vuol (disse la maga)*
Ch'a l'vn contrario sia l'altro rimedio.
Come repulsa volontaria fatta
Da amato non amante a donna amante,
Ma non amata quella ninfa afflisse,
Per lo contrario così deue il sangue
Di piaga inuolontaria da vn'amante,
Ma non amato, fatta a donna amata,
Ma non amante risanar Seluaggio,

Ch'a-

Ch'amato non amaua, e che repulsa
Fè del suo amor.

Daf. *Condizioni orrende;*
Ma de le tre più orrenda assai la quarta,
Per contraporre a le parole il sangue.
E' difficil assai che fatta a caso
Sia la ferita a non amante amata.

Ama. *Così Megera insegna. In somma intendi.*
Sangue innocente a lui bisogna; ed'io
Quanto bramo il suo ben per mio diletto,
Tanto il rimedio per pietate abborro
De l'altrui piaga, ond'uscir deue'l sangue.
Così viuo infelice in tale stato,
Che non sò che mi faccia, o che mi chieda,
E quel ch'io chiedo anco trouar ricuso.
Così chi non può amarmi, amo: tù pure,
Quando che sia, di Coridon l'amore
Puoi racquistar, che se nel tuo incostante
Fù dianzi sì, creder non dei che serbi
Costanza ne l'altrui. Quel, che t'affligge,
Può, se ci pensi, consolarti ancora;
Che ne la stessa sua incostanza è posto
Così il rimedio, come il mal. De l'vno
Non ti puoi ramentar senza de l'altro
Ricordarti. Ma lassa io già non posso,
Se piango il suo furor, temprar l'amaro
Del duol col dolce di speranza, e quando
Mi souuien del rimedio, il duol s'aggraua,
Per pietate pensando a l'altrui male.

O in-

O infelice Amaranta a che sè nata?
A che più viui? Anzi viuendo moro,
Che morendo viurei.

Daf. *Or ben m'accorgo,*
Che'l mio mal nō è al sommo. Ecco il maggiore,
Andiam sorella al tempio a porger prieghi
Ad Amor, che n'aiti.

Ama. *Amor n'aiti.*

SCENA QVARTA.

Siluia.

VNga notte, e infelice è stata questa,
Pur sia lodato il Cielo, ecco ch'al fine
Me n'esco fuor di questa selua ombrosa.
O che pian dilettoso, o che bel colle,
O che vaghi arbuscelli, o come fanno
L'vno intesti de l'altro i rami, a i rami
Sponda verde, ombra folta, arco superbo.
Qui sarà ben di riposar tutt'oggi;
Da la stanchezza ristorata alqnanto,
Come desio soletta, ad altra parte
Io potrò dopo, e assai con maggior'agio,
E fortuna miglior volgerne i passi.
Ma qual Siluia infelice agio ricerchi?
O qual osi bramar miglior fortuna?

Buona

Buona non fù giammai; pur men cattiua
Sia ancor, ch'è somma grazia ogni gran male
A l'infelice a paragon del peggio.
Sì, sì, non mente il Cielo. al mal rimedio
Fia il non tentar rimedio;
E non ci ha dubbio alcuno,
Che più non può tentarlo
Or da me lungi il padre.
Ed'io lungi da Patra
Viurommi ancora il resto
Di questo quinto lustro,
Nel qual'io son (come predice Apollo)
Del Ciel soppost a a i minacciati influssi.
Ma tregua omai con miei pensier si faccia,
E'l disagio patito de la notte
Ne l'errar per la selua or quì ristori
Con vn placido sonno vna dolc'ombra.
O che vago boschetto, o come in lui
E''l culto, e'l natural sì misto insieme,
Ch'a gara fan tra queste piante ombrose
Disegualmente in lor medesme eguali
Con bellezza maggior natura, ed'arte
Confusion distinta, ordin confuso.
O che commodo appoggio alto da terra
Per tanti gradi, o che soaue, e caro
Sussuro, e mormorio.
Di questa verde selua,
Di questa chiara fonte,
Nel cui liquido argento

Sem-

Sembra che se medesma
Questa quercia vagheggi,
E in cui tra le sue frondi
Da lieue ventilar di picciol'aura
Mosse soauemente,
Par che tanti bei raggi
Scendino ancora lieti, e desiosi
Di vagheggiar lor stessi.
Ma vagheggiar che dico?
Anzi che pur celesti notatori
Par che di frondi, e frondi
Tra dolcissimi moti
In piaceuol contesa
Or ammessi, or respinti
Scendin confusamente
A scherzar, a tuffarsi, ad abbellirsi
Con bei giochi amorosi
Parte ne l'onde fuor, parte nascosi.
O che bel luogo è questo.
Ed'Argo stesso, e la vigilia stessa,
Non che me stanca allettarebbe al sonno.

SCENA

SCENA QVINTA.

Florindo, Siluia.

Flo. IL ragionar de le mie doglie è appunto
Vno innaspir la non ben salda piaga,
Cui s'aggiunga, e più prema vmor cō-
Il ridir ad Ergasto i pensier miei, *(mosso.*
M'ha alterato così la mente, ch'io
Più de l'vsato ad vn focoso ardore
Mi sento il sen miseramente esposto.
Quel, ch'or pensi, non sò, quel, ch'io ragiono,
Non pensai pria; quel, che talora ascolto,
O non è suon, che s'oda, o non lo'ntendo.
Or (chi mel crederia) quì muouo il piede,
E non sò già per doue. apro quest'occhi,
Ne veggio quel, ch'io veggio. or che fia questo?
E d'Amor vn'effetto? ò pur d'vmore
Vn principio mortal? Se quest'è Amore,
Perche contro di lui, cui nulla puote,
Può tanto vn vano vmor? ma s'egli è vmore,
Di questo vaneggiar come m'accorgo?
Come il conosco vmor? Strana mia sorte,
Qual aurà il cor, se non m'è noto il male,
O medicina, o refrigerio almeno?

E *Ei non*

Ei non è certo Amor. ha Amor la madre,
E la nutrice sua; beltate è quella,
Speranza è questa. il mio nascer non puote
Da beltà, che beltà l'ombre non hanno;
E s'egli non ha madre, in van nutrice
Gli s'appresta a cibarlo.
Ma che non puote huom, che rissolua al fine
Vincer del senso suo gli affetti? io voglio;
Io debbo, e ben potrò dal collo ancora
Scuoter qual'ei si sia, quest'aspro giogo.
Se nõ vuol, nõ può l'huom, che Amor, che umore.
Contro a la libertà del voler nostro
Chi più sà, chi più può; dunque non s'arma
In vano, e pugna in vano?
Che Amor? che vmor? che sogno? che beltate?
Ripiglia pur di questo senso il freno,
E torna in signoria, dou'eri ancella,
Ragion forte, potente, onnipotente.
Reggi, comanda, ecco che qual già prima
In me donna tu fusti, or donna sei.
Che Amor? che vmor? che sogno? che beltate?
Ma ecco il fonte. pria ch'io vada al tempio
Quel, che dianzi non fei, dentro a quest'acque
Voglio terger la man, bagnarmi il volto.
O qual ninfa vegg'io dentro a quest'onde?
E' ninfa? o pur di ninfa ombra fallace?
Ombra è, vedi la ninfa. ma che ninfa?
Vaneggia l'vmor mio tutt'oggi; e come
Dor-

Dormirà ninfa a lato a questa fonte?
Ed a quest'ora? e sì soletta? certo
Vera ninfa non è, ma vn'ombra finta
Sarà d'vn sogno ver. forse ch'io dormo,
Ne me n'accorgo. Ma s'io pur dormissi,
Come dormendo accorgermi sì bene
Potrei del sogno, e reputarlo vn sogno?
Vero è'l veggiare, e se'l veggiar è vero,
Dunque vero non è il dormir, nè vero
Sarà il sognar: dunque ne l'vmor mio
Or non sogno, e nel sonno anco non sogno.
Che nuoua grazia è questa? ecco la ninfa,
Che dormendo, e sognando appunto i' vidi.
E' dessa, o non è dessa? è dessa certo.
O miracol d'Amore, e di Fortuna,
Come l'auete voi dianzi condotta
A seder quì dormendo, e me condotto
A vederla or veggiando. ò che stupore
Quella trouo dormendo,
Che già dormendo i' vidi.
O che nuoua allegrezza,
Ma allegrezza confusa, oue se l'occhio
Non dorme in sonno vsato,
Or di stupore in non vsato sonno
Dorme questo mio core.
Alma, che fai? che pensi?
Tu non la riconosci? ecco il bel crine,
Che fù il gradito tuo laccio primiero;

Ecco la bella fronte, che fu specchio
Chiaro a le'nterne tue luci bramose.
Ecco la bella bocca, onde n'vsciro
Quei suoi detti sì dolci (ah men' ramento
Ben con dolcezza ancor) che l'amor mio
Gradì sì dolcemente, e che miei baci,
E miei sospir co' suoi dolci sospiri,
E con suoi baci dolcemente accolse,
E dolcissimamente in vn confuse.
Ecco il bel seno, oue posasti lieta
Allor non men, che'n paradiso accolta.
Ecco le luci sue, ma chiuse, e pure
M'aprono così chiuse vn dì sereno,
Chiuse splendono al core,
Chiuse spirano in me fiamme d'Amore.
Ma che dico, e che fò? tu mi consiglia,
Che dentro al suo bel sen dormendo posi,
Così come nel mio desto t'aggiri
Cortese Amor. Debbo destarla, ò pure
Vagheggiarla in disparte? Il risuegliarla
Atto non è di cortesia sì ch'ella
Sdegnata, e tolta a suoi dolci riposi
Meritamente a gli occhi miei si toglia.
Vagheggiarla così, s'a l'occhio piace,
Forse non lece. ò se suegliata forse
Scaltra, e'nsieme pietosa
Così dinnanzi al mio veggiar fingesse
Di riposar dormendo;

Men-

Mentr'io veggiando godo
Di sua vaga bellezza; ò me felice.
Ma se non sà ch'io l'ami,
Come d'ignoto amante
Con simulato sonno
Può gradir il gioire?
In somma il quì trouarla, e vagheggiarla
Non è di suo voler, ma di fortuna
Don non sperato mai da queste luci,
Ma sempre sospirato
Da questo cor. Ma perche di fortuna
Non sarà dono ancora
Dolcemente il baciarla? ò mia ventura
Se'n baciarla si desta,
E desta dolcemente
Al mio baciar consente.
Certo ch'io vò baciarla,
E ne la dolce sua soaue bocca
Lasciarò poi quest'alma, ond'ella passi
Dentro al bel sen, quando la sua suegliata
Fuor se ne venghi a rimirar incauta
Il suo labbro baciato. ò fortunata,
Ch'indi poi non fia tratta, e non potendo
Ritornar l'altra a l'occupato seggio,
Ne andar volendo in altra parte errando,
Aurà luogo apprestato entr'al mio seno,
Certo di lui men bello,
Ma certo anco di lui

Per fede, e per amor non men gradito,
E degno seggio a sì degn'alma. Amore
Di dolcezza, e timor, ah, ch'io mi moro.
Ah temerario, e doue
Ti trasporta desio sfrenato, e folle?
Questa ninfa chi è? e tu chi sei?
Che fai? che vuoi? libidinoso amante.
E dou'è la ragione, a cui poc'anzi
Di questo senso in man ponesti il freno?
O quanto è con amore assai più dolce
Gustar i non contesi,
Che i non offerti baci
Senza amore inuolar da labbri altrui?
Attendi pur che quando al nostro amore
Premio saranno, a noi saran più cari.
Ma lasso me si muoue;
Ne però si risueglia. or se confuso
Son'io tra me così mentre che dorme,
Che sarà se si sueglia? e se suegliata
Non gradisce il mio amor? Io morrò certo,
Certo morrò, così il pensarui solo
Mi suelle il cor dal petto. Aure celesti
Ou'ora siete, a che vagar altroue?
Che non spirate quì soauemente
Nel bel volto di lei, perch'ella ancora
Or più soauemente il suo riposo
Goda dormendo? più leggiadri fiori,
E più odorati non ha colle alcuno

O di

O di Pafo, o di Gnido, o d'Amatunta,
Onde ſcherzando dolcemente andiate
Di quei, ch'adornan l'vna, e l'altra guancia.
Ma perche pur di queſti vaghi fiori,
Ch'ornan queſto bel piano alcun non coglie
La mia deſtra, e non verſa, anzi non pioue
Tributaria, ed'vmile in queſta bella
Occaſion, che m'è d'Amor conceſſa,
Sopra così bei fior nembo di fiori?
Ma che fò laſſo me? ah che ſi ſueglia.
Florindo or t'apparecchia in queſto punto
O a ritrouar la vita,
O ad incontrar la morte.

Sil. *Ah chi mi rompe il ſonno? ah chi vegg'io?*
O me infelice.

Flo. *Ninfa.*

Sil. *Oime, oime, che debbo.*

Flo. *Ninfa.*

Sil. *Miſera me, paſtor ſcorteſe*
A che diſturbi il mio ripoſo? e doue
Coſtume hai tu così ſeluaggio appreſo?

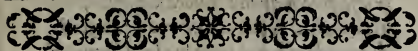
Flo. *Ninfa non ti turbar. Amore.*

Sil. *Amore?*
O sfortunata Siluia,
Che Amor? paſtor villano.
Oue laſſa men' fuggo?

Flo. *Oime, doue ſon'io? dou'è la ninfa?*
Che fò laſſo? oue vado? ah ben diſs'io

Che morrei; morrò certo.
Ma che faretra è questa? e che bell'arco
Lascia quì quest a ninfa? infausto augurio,
Ond'io forse m'vccida? ò de l'amata
Amorose reliquie. ò di fortuna
Dono mortal, ma pur quali voi siete,
Dolcissima memoria a me sarete
Di lei, mentre ch'io viua.
Ma a che perder'il tempo?
Amor tu là mi guida
Ou'altra volta io riueder lei possa,
Io come dianzi non confuso amante,
Lei come dianzi non sdegnosa amata.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio.

TV mi pari vna bestia ed ignorante,
E fantastica troppo. Io vò che vadi
Come a me piace, e non a tuo capriccio
Corimbo mio, sù uoltati di gratia
Da questa parte. Bene a chi dic'io?
Voltati sù. che fai? sù presto; ò questa
Sì che bella sarà. Dimmi, ti priego,
Debb'io vbbidir a te forse, ò tu pure
Dei vbbidir a me bestia bestiazza?
Perche ti meno a pascolar nel prato?
A bere a la fontana? e ne la stalla
Ti rinchiudo la notte, e perch'adorno
Con ghirlanda di frondi, e di fioretti
Questa tua bella barba, e queste corna?

Forse

Forse perche quando talora io voglio,
Che vadi al fiume, tu ne vada al bosco?
O quando al bosco, tu ne vada al fiume?
Appunto; appunto. muta pur pensiero,
Ne far ch'io scenda giu. deh và ti priego
Senza contender più, da questa parte.
Ma ben sarei di te bestia più grande,
E più cornuta. ecco ch'io scendo. or dimmi
Perche non vuoi tu andar da questa banda?
Son'io, ò tu il padrone? eh vieni, andiamo
Il mio caro fratello. ecco ti bacio,
Ne vuoi anco venir? or vedi vn puoco
Se non par vna bestia, che non abbia
Mai praticato con alcuno. Io voglio
Auer patienza sì, ma non vò mica,
Che tu la vinca. e se da te non vieni,
Io ti vi portarò. basta che pure
Tu vi verrai vogli, o non vogli. Andiamo.
Fermati o là. fermati dico. or vedi,
Che'n terra ti gettai. Così bisogna
Chi più giudizio hà di noi due l'adopri.
Bestia indiscreta vedi, che ci vieni
Al tuo marcio dispetto. Ma che fai?
Fermati dico, se non vuoi ch'io faccia
Qualche bestialità. Non vuoi fermarti?
Che sì, che sì. ti gettarò nel fonte.
Fermati dico. or và ne la mal'ora
Mal creato animale. Io non vò teco

Im-

Impazzir oggi. or ben Corimbo mio
Dimmi è buon star ne l'acqua? or ti rinfresca
In questo caldo. E tu pastor, che dici?
Non ho io fatto quel, ch'ei meritaua?
Voler far'a suo modo eh? Io non sò bene
S'altri auesse (com'io) sofferto tanto
La sua bestialità? Tu non rispondi?
O là pastor; tù stai così pensoso?
Dormi tu forse? ò là. ma vedi come
Vaneggio. mi parea certo vn pastore,
Ed è vna pianta. Conturbato assai
M'ha questa bestia, e tu capro gentile
Come ben te la passi in questo fonte?
Io non ti veggio. eh vieni, eh vien di fuori,
Che faremo la pace. oh tu pastore,
Che fai in questa fonte? hai tu veduto
Per sorte il Capro mio? Tu non rispondi?
Dico il mio becco; se'l gettai quì dentro,
Non fù perche rubar tu mel deuessi,
Ma perche molto era addirato seco.
Odi, voglio il mio capro. ma ch'accenni?
Perche scuoti tu il capo? e perche muoui
Così la man? forse con cenni soli
Parli tu? muto se? ò certo ei deue
Esser qualche pastor muto. ma poco
Importa questo a me; renda il mio capro;
Che del suo ragionar nulla mi curo.
Ma s'egli intende i cenni, anco i miei cenni
Meglio intender potrebbe. SCE-

SCENA SECONDA.

Amaranta. Seluaggio.

Ama. Salite pur il Colle. Io vò a la fonte,
E vi ragiungo or or. Ma che? Seluaggio
Veggio appunto a la fonte. e che fà egli?
Deh vedi come accenna, e si dimena.
O pietoso spettacolo, e inudito
D'Amore, e di follia.
Forse ch'ei si vagheggia. Ah che nel fonte
Seluaggio mio l'effigie tua non vedi.
Vedi Seluaggio ben, ma quel Seluaggio,
Che per la sua follia brutto, e spiacente
Più non sembra Seluaggio. Il mio Seluaggio
Non serba di Seluaggio altro, che'l nome.
Se tn brami veder qual prima fusti,
Quì sol dentro al mio cor la bella imago
Si vede intatta. di sua propria mano
Ce la dipinse, e la conserua Amore.

Sel. Tu le parole non intendi, e i cenni
Tu non intendi ancor. ma come sia,
Pastor io voglio il mio Corimbo. intendi?
Quì da scherzo il gettai, tu da douero
Mel' vuoi rubar?

Or

Ama. *Or odi, che follia.*
Parla con l'ombra sua, che là nel fonte
Vede, e le chiede il suo bel Capro. forse
Ve l'ha gettato dentro, e forse il corso
Rapido di quest'acque, a le cauerne
Sotterranee del fonte in caui sassi
Portato aurallo, e soffocato. ò s'io
Il potessi acquetar. Tu qualche modo
M'insegna, onde giouar possa a l'amante
Amor, che sai, e puoi.

Sel. *Orsù bisogna ch'oggi e con le bestie*
Faccia bestialitati, e co' pastori.
Pastor se non mi rendi il mio Corimbo,
Non ti doler, se verrò teco a l'armi.
Ma che a l'armi dic'io? con questi sassi
Ben ten' farò pentir. Sì, tu t'ascondi?

Ama. *Sarà rimedio buon, che secondando*
Vada questa follia. ò là Seluaggio
Hai tu bisogno del mio aiuto contro
Questo pastor, che'l tuo bel capro ha tolto?
Vuoi che'l saetti? guarda.

Sel. *O ninfa a tempo*
Giungi a darmi soccorso.

Ama. *A me la cura*
Lascia di saettarlo. ò come fugge,
E s'asconde in vn tratto. odi Seluaggio
Quel, ch'ora mi souuien. Non sai tu bene
Ch'hanno le selue, i mari, i monti, e i fiumi,

Tutti

Tutti i lor Dei particolari, e i fonti
Han parimenti Dei particolari? Io penſo
Certo, che'l Dio di queſta fonte ſia
Quello, con cui parlaui. e ch'egli s'abbia
Ritenuto per ſe quel tuo bel capro;
Di cui non ha l'Arcadia il più gentile;
E in ver sì bello, e sì leggiadro egli era,
Che non l'auria sdegnato Apollo ſteſſo,
Quando preſſo ad Anfriſo i bianchi armenti
Guardò d'Ameto. e gloriar ti dei,
Ch'vn Dio l'abbia gradito, e vn Dio sì grande
Di queſta bella fonte.
Che penſi tu Seluaggio? il mio giudizio
Non ti piac'egli? Io dico quel, che penſo.
Non ti ſpiaccia d'auerlo al Dio donato
Di queſto fonte.

Sel. In vero il tuo penſiero
Ninfa mi piace. Io ſempre tra me ſteſſo
Diſſi, ch'era animal degno d'vn Dio.

Ama. Vedi dunque Seluaggio, che noi ſiamo
D'vn medeſmo parer. Ma chi sà forſe,
Che non voglian gli Dei riporlo in Cielo
Tra gli animali loro; onde con eſſi
Sen' viua eternamente, e meni al Mondo,
Fatto ancor queſto tuo ſegno nouello,
Col celeſte Monton la primauera.

Sel. Ninfa a fè, che mi piace. ò quanto, ò quanto
Veniſti a tempo quì per conſolarmi.

Ma

Ama. *Ma a sconsolar me stessa.*
Sel. *Tanto addirato i' era,*
Ch'io non sapeua far questo giudizio,
Ch'è verissimo certo. ò quanto, ò quanto
Mi piace, che si dica, che nel Cielo
Sia il Capro di Seluaggio. ò mio bel capro,
O' mio gentil Corimbo.
Ama. *E a me dispiace,*
Che lo dichi Seluaggio.
Sel. *Benedette sian pur quante fatiche*
Feci per alleuarti; ò come godo,
Che'l mio capro sia fatto
Nuouo segno celeste.
Ma vedi il Dio del fonte
Jo ti ringrazio molto,
Dapoi che tu degnasti
D'accettar il mio capro, e di portarlo
Là soura il Cielo, ou'io taluolta ancora
Vò venir a vederlo.
Ama. *Ma pria, ch'ei parta, io vorrei pur donargli*
Questa ghirlanda mia, che'l difendesse
Da' rai del Sol, che l'han tutt'arso omai,
Ma qualch'arte bisogna, che ritroui,
Ch'ei non la pigliarà, quando s'accorga,
Ch'io disij, che la pigli. orsù Seluaggio
Io mi voglio partir, se pria, ch'io parta
Vuoi da me qualche cosa.
Eccomi pronta a darti

Quel

Quel, che tu chiederai,
Ma non ti voglio dar questa ghirlanda.
Ogn'altra cosa è tua.

Sel. *O com'è bella;*
E mi starebbe bene in capo. è grande?
Certo ch'ella mi piace. odimi ninfa.

Ama. *Seluaggio mio non ci pensar di grazia.*
Aurai di buona voglia ogn'altra cosa.

Sel. *Ed io di buona voglia*
Ti lascio ogn'altra cosa.
Io vò questa ghirlanda,
E vò portarla in capo
Ninfa per amor tuo.

Ama *In capo vuoi portarla? io te la dono.*

Sel. *Ed io dunque l'accetto.*
O come ben nel capo
Mi stà, non può star meglio.

Ama. *Come se ne vagheggia.*
Poiche di queste braccia, ah lassa, farti
Non posso al fianco, e dolcemente al collo
Amorosa corona, e caro laccio,
Ond'io tempri l'ardor di questo seno,
Questa il crin ti circondi
Ghirlanda fortunata,
E da l'offesa del calore estiuo
La tua fronte difenda.

Sel. *Così meglio t'accommodi a la fronte.*
O quanto io son contento

A pen-

A pensar che'l mio capro è andato al Cielo.
O felice animal: ma sù nel Cielo
Ou'andrà egli a pascolar il giorno?
A qual fontana a ber? e poi la notte
Oue starà a dormir? par qualche Dio
Cura n'aurà. ma che diletto ancora
Non n'aueran li Dei? forse non cozza
Destro, e gagliardo? forse in man non mangia,
E gentilmente bacia anco la mano?
O che piacere, o ch'allegrezza grande,
Ei Gioue stesso portarà sul dorso
Per le strade del Cielo.
Ma che rumor di corno
Sento dentro a quel bosco? io vengo, io vengo.

SCENA TERZA.

Amaranta.

Acciatori saran, vada felice.
In che follia nouella, in ch'umor strano,
S'io nõ veniua, era egli entrato. e come
Di modo il secondai, ch'egli acquetossi.
O Seluaggio infelice,
O infelice Amaranta,
Son questi i tuoi diletti?

I tuoi scherzi? i tuoi giochi? i tuoi piaceri?
Le tue speranze? il ben? le tue dolcezze?
Dolcezze amare, inutil ben, speranze
Folli, vani piacer, giochi odiosi,
Scherzi non degni, insipidi diletti,
E di pazzia diletti. O me infelice.
Vaneggia il mio Seluaggio,
E vaneggia Amaranta, ah folle, ah folle,
A che seguir vn pastor folle amando?
Così dunque viurai
Lassa non men d'Amor serua, che stolta?
Io l'amo, e voglio amarlo,
Che s'ei non può gradir il voler mio,
Io gradir però voglio
Questo suo non potere,
Che s'ei potesse amarmi, e non m'amasse,
Di lui potrei dolermi,
Com'ei potria dolersi
Di me, se nol volessi amar, potendo,
Si come posso. A tante pene, e tante
Chi sà, che forse il Cielo anco non serbi
Per gratissimo cambio, e ricompensa
Altrettanti piaceri?
Da merito onorato
Nasce giusta speranza.
O se Seluaggio mai
Torna in se stesso, e che ritroui viua
Quella fiamma d'Amor, ch'ei solo accese,
E che

E che non ha la dolorosa pioggia
De le continue mie lagrime estinta,
Doppo (lassa) ch'apersi
Questo cor al dolor, quest'occhi al pianto;
Qual obbligo fia il suo
Allor per l'amor mio?
E allor per l'amor suo
Qual diletto fia il mio?
E che diletto aurò quando talora
In questo sen l'accoglia,
E che poi ricordando
De le passate cose
La grauissima noia
Di chi amorosamente.
Seluaggio in tal cespuglio
Timida già m'ascosi,
Mentre del tuo furor mi dolsi, ed ora
M'ascondo in tal cespuglio,
Mentre de l'amor tuo lieta mi godo.
A piè di questo monte
Con folli tuoi pensieri
Fusti scherno a pastori,
E a piè di questo monte
Con tuoi canti, e tuoi suoni
Ora sè de' pastori, e de le selue
Gloria, e diletto, e de la tua Amarenta
(O voglia il Ciel, ch'io dir possa gradita)
Come già cruda morte, or dolce vita.

Ma ò folle mia speranza,
A che incauta m'induci?
Ch'io creda riueder vn giorno ancora
Saggio (qual prima) il mio Seluaggio amato,
Ed amante, e mio sposo?
Ah che'ndarno ciò spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ah non men di Seluaggio
Folle folle Amaranta,
Ah non men d'Amaranta, e di Seluaggio
Folle Amor. Ma che dico? Amor perdona
(Ecco ch'a te m'inchino)
Non al cor, ch'ei non erra,
Ma a la mia l ngua incauta,
Che da gran duol sforzata
Colà trascorre, onde'l pensier và lunge.

SCENA QVARTA.

Dafne. Amaranta.

Daf. *AMaranta che fai? così per terra?*
Sù, sù lieuati in piedi. i preghi tuoi
Forse interrõpo? è bene al sõmo Giou
Tempio ogni luogo, sì com'egli ancora
E' in ogni luogo. ma le strade a prieghi

Poco

Poco atte sono: in lor vaga non meno
Ben spesso il cor del piede. a gran fatica
Chiuse chiudiam l'uscita a' pensier nostri,
Che puri offrir si denno a le sue lodi
Anco da noi, non che d'altrui diuisi.

Ama. *Vero è Dafne mia cara, e non sò come*
Quì m'atterrai poco anzi, offrendo prieghi
Al Dio d'Amor, cui la mia lingua offese.

Daf. *Mirano al cor li Dei, e gli atti vmili*
Del corpo sono lor tanto graditi,
Quanto da questi a vmiliarsi impara
Nostra interna alterezza.

Ama. *Dafne ben sollo anch'io. ma chi pon freno*
A impetuoso affetto, ou'egli tragge
Dietro al cor questi sensi?
Io dico, e dico il vero,
Che non ambiziosa d'altrui vista,
O' poco cauta, ò poco reuerente
Quasi compagni nel lor fin discordi
Gia non aggiunsi al non deuuto luogo;
E al passeggiar mio van prieghi deuoti.
Ma a tempo giungi quì, ch'io men' veniua
Per trouarti al tuo albergo. Ersilia, e Nisa
Oggi a la caccia van de le colombe,
E te disian con le compagne nostre
A l'usato diletto. Quando uscimmo
Senza vederti, fuor del tempio, io dissi,
Che te n'aurei parlato, e da lor parte

Or te ne fò lo'nuito, e te ne priego.
Daf. *Io verrò volentieri.*
Ma insipidi diletti
Sono i nostri Amaranta,
Tender reti a gli vccelli,
Dar la caccia a le fere,
Hami inuescar a i pesci,
Altro ci vuole a rallegrar vn core.
Che non rallegri Amore.
Ama. *Se perch'auer non possa*
Talora vn'infelice
Quel, ch'egli auer vorrebbe,
Non volesse egli poi
Quel, che potesse auere,
Ciò non sarebbe appunto
Vn voler contro a la sua stessa vita
Adoprar crudelmente
De la propria follia l'armi omicide?
Contro a noi faccia Amor, faccia fortuna
Quel, che san, quel, che ponno,
Facciam quel, che sappiam, quel, che possiamo
Ancor noi contro Amor, contro fortuna.
Noi donne a nostro prò poco possiamo;
Ne quel poco vorrem, se'l poco molto
Ci può giouar contro al rigor altrui?
Non merta di poter quel, ch'egli vuole
Chi quel, che può, non vuole.
Daf *Solamente d'Amor Amor s'appaga;*
E in-

E indarno è ogni rimedio, ou'ei ferisce,
S'ei medesmo, che può, de l'armi sue
Le ferite non sana. Per se stesso
In ver puoco in Amore
Puote l'huom; ma pochissimo la donna,
Ne sò perche cagione. In fine è vero,
Che'l nascer donna al Mondo è di natura
Vna infelicità non minor forse
Di qual'altra si voglia, e sia pur grande,
Che possa dar Natura, auere'l Mondo.
A le sole sue leggi ecco soggetti
Tutti gli altri animali ella ne rende:
Ma più d'ogni animal donna infelice
Soppone a le sue leggi, ed a l'altrui;
Leggi alquanto non pur varie tra loro,
Ma tra lor steße affatto anco contrarie.

Ama. *Il dolersi d'altrui nulla rilieua.*
Più patisco io di te, men di te posso,
E men sò ancor, e pur ne' miei gran mali
Se rimedio non trono, almen non perdo
La sofferenza, e tra noi altre ninfe,
Se non godo piacer, l'altrui piacere
Col mio spiacer non sturbarò giammai.

Daf. *Verrò certo Amaranta,*
E aspettarotti entro a la mia capanna.

Ama. *Io vo. ti faccia il Ciel sempre felice.*

SCENA QVINTA.

Dafne.

E Tu sij ancor felice. o semplicette
Intente a van piacer d'vccello, ò fera.
Ma a che por tanti dubbi? or siami amica,
O nemica fortuna,
Io mi risoluo al fin se Coridone
Così poco mi cura, e m'abbandona
De gli anni miei, se non nel verde Aprile,
Non de la fredda etate anco nel verno,
Poiche non viuo a lui, poiche non viuo
A me stessa per lui, viuer ad altri,
E per altri a me stessa, e quell'amore,
Ch'ei non gradisce in me, donar altrui.
Così viuer non debbo.
Così viuer non poßo,
Così viuer non voglio.
Ah quanto mal per mentra queste selue
Sè venuto ò Florindo. ah quanto male
Per me già ti vid'io. L'amarti è vano,
Se tu non curi amor, e s'io l'amore
Discoprir non ardisco; e ben conuiene,
Ch'io non ardisca, e che mi taccia amando,

E tacendo mi moia.
Onore, e Amore entro al mio ſeno accolti?
O nemici mortali, e qual di voi
Vincerà ne la pugna? ah troppo offeſa,
Son'io da Coridon ne l'amor mio
Per altro amor ſprezzato. ah troppo offeſa
Sarei da me medeſma, ſe'l mio onore
Con l'amor di Florindo vuqua macchiato
Fuſſe miſera me. Ma che? men graue
E' quella colpa, ou'è più degno Amore,
E Amor più degno eſſer non può, che doue
E' non degno diſprezzo. Io diſprezzata?
Pur che dico, e che fò tra sì poſſenti,
E sì contrari affetti? orsù ponghiamo,
Ch'io poſponga a l'amor del mio Florindo,
Il pregio del mio onor, che fia per queſto?
Offerta altrui farò de l'amor mio?
Io d altrui non pregata
Pregarò dunque altrui?
Il don d'offerto amor non porta in fronte
Vergognoſo rifiuto, ond'altri prima
Queſto legga lontan, che da la bocca
Se ne'ntenda l'offerta? e non comincia
Altri, e ſiaſi pur vil, quant'eſſer voglia,
Pria ch'a gradir il don, così a sdegnarlo?
Dafne infelice a che ridotta ſei?
Io ſarò dunque a non amante core,
Qual eſca infame ad affamato augello,

Che guidi il caso, o che'l fettor inuiti,
Da la mia propria voglia non gradita
Ne la stessa viltà misera esposta?
Nò, nò, ma perche nò? non si può dunque
Così temprar i prieghi,
Così temprar gli inuiti,
Così temprar l'offerte,
Che ne prieghi, ne inuiti,
Ne meno offerte altrui
Paino nel pregar, ne lo'nuitare,
E ne l'offrir? e se pur sà la donna
Così mentir il crin, che benche nero,
Fà che si mostri altrui qual ambra, ed oro?
Se sà render la guancia
Sparsa d'vn brun color candido auorio?
Se quel labbro talora,
Cui languida viola
Tinga del suo pallor, fa che s'adorni
D'vna vermiglia rosa
Con rossor apparente;
E se'l guardo de l'occhio
Volge ben spesso con sì dolce furto,
Che bench'ei sia d'Amor solo bramoso,
Schiuo d'amor si mostra,
Non saprà far ancora,
Che prieghi, inuiti, e offerte
Tinti solo di fuor con vn colore
Di sdegni, di rigori, e di repulse

Quan-

Quantunque Amor gli insegni
Al core, e a questa lingua il cor gli detti,
Non paino d'Amore?
Sì, si potrà coprir ben con quest'arte
De la voglia il difetto, e farla ancora
Di vergognosa voglia
Voglia degna d'Amore,
Voglia degna d'onore,
Voglia degna di prieghi.
Così de' prieghi altrui
Con giustissimo prezzo
Venderò quell'amore,
Che de' miei prieghi altrui
Con vilissimo dono
Offrir non m'è concesso.
Voglia pur io, che questo basta, e voglio
Or quel, che più tentar non solamente,
Ma fermar nel pensiero anco non volli.
Ma che ninfa vegg'io? quì vò fermarmi.

SCENA

SCENA SESTA.

Siluia. Dafne.

Sil. *Questo (s'io non m'inganno) è 'l luogo stesso,*
Oue posai poc'anzi, e doue poscia
Disturbata lasciai, partendo incauta,
La mia faretra, e l'arco; ed ecco il fonte,
A cui dormiua a canto.
Ma quì l'arco non veggio, e la faretra.

Daf. *Certo non la conosco,*
Esser deue straniera.

Sil. *In somma io l'ho perduto, e in somma è vano*
Il cercarlo, e 'l dolersene; senz'esso
Bisognarà, che me ne vada. solo
Mi spiace ch'a Carin furtiuamente
Ne la partita mia da le sue case
Il tolsi, e sopra ogni credenza caro
L'aueua il buon pastor. ma che poss'io
Contro quest'accidente di fortuna?

Daf. *Mi par turbata in vista.*
Ma sembiante ha gentile.

Sil. *Il mio pensarci*
E' vn perder anco il tempo, e non far nulla.

In

Daf. *In fine.*
Straniera ninfa è questa,
E Florindo stamattina per tempo chiese,
A la capanna mia passando a canto,
Quando dal tempio io vi facea ritorno,
S'una straniera ninfa auea veduto.
E con vn'arco in mano ei la cercaua,
Ch'esser suo mi diss'egli.
Chi sà che non sia questa?

Sil. *Torcer gli occhi non sò da questo fonte;*
E pur (lassa) nol veggio.

Daf. *Poiche ansioso sì di lei cercaua,*
Ninfa amica di lui esser potrebbe.
Sarà bene il chiarirmene, ma pure
Vorrei esser sentita
Senza mouer parola,
Ond'ella poi credesse
Il quì trouarmi, e'l ragionar con lei
Vn'impensato effetto
Portato da fortuna,
Anzi che procurato
Da la mia stessa voglia.
Io me ne vò accertar, segua che vuole.
E pur s'aggira intorno a quella fonte.

Sil. *Andrò senz'esso, il Ciel mi guidi, e guardi.*

Daf. *Ma chiamar non la vò, benche si parta.*
Il calpestar di queste secche frondi
Sarà certo buon mezzo, ò il finger forse

Di cader sarà meglio? or l'vno, e l'altro
Sia a me di lingua, e di parole in vece.
Oime che sarà questo?

Sil. Che strepito? che voce?

Daf. O poco accorta. vn così picciol ramo?
Ben è ver che più spesso il piede inciampa
Oue d'intoppo men l'occhio pauenta.

Sil. Questa è vna ninfa, e par ch'ella non possa
Da se stessa rizzarsi.

Daf. Sarà più grande il mal, ch'io non credeua.
Duolmi assai questo piede.

Sil. Solleuarla fia ben. Ninfa gentile,
Se di questa mia man tu non disdegni
L'aiuto; eccola pronta.

Daf. Deh come a tempo giungi al mio soccorso
Cortesissima ninfa.
Ecco m'alzo a gran pena.
Io ti ringrazio molto.

Sil. Atto deuuto
Tanto non merta. Io te ringraziar debbo,
Ch'atto si vil gradisci.

Daf. E tu col rifiutar l'obbligo mio
Fai l'obbligo maggiore.
Ma tu ninfa non sè di queste selue.
Non mi ramento auerti vnqua veduta,
Ne'l parlar, ne'l vestir simil'è al nostro.
Se non paresse il mio souerchio ardire
Ti chiederei del nome.

A che

Sil. *A che dirti il mio nome,*
S'io sarò per suo mezzo
A te non meno ignota?
Troppo vile son'io,
Ed egli è troppo oscuro
Non che tra queste vostre,
Ma ne le selue mie paterne ancora.

Daf. *La natia gentilezza, onde t'adorni,*
Egualmenle può farlo
Chiaro, e caro ad altrui.
Gentilissima ninfa è certo questa.

Sil. *Ninfa coteste lodi,*
Che tu mi dai, di maggior lode degna
Te fan, che non son'io,
Roza d'atti non men, che di parole.
Ninfa accorta, e cortese è questa molto.

Daf. *Se ne le vostre selue*
Roze son ninfe tali,
Che saran poi le belle, e le gentili?
Ma con beltà contende
Di modestia la lingua.
Deh sé'l Ciel ti conceda
Quanto da lui tu chiedi,
Quel, che lece di te saper altrui,
E de la tua venuta in queste selue,
Fà che sappia ancor'io.

Sil. *Col ver mischiarò'l falso, e sarà meglio.*
Or molto volentieri.

Molto

Molto non ha, che di pastori, e ninfe
Partì da Patra numeroso stuolo,
E non men onorato, che deuoto
Sopra vna barca, che sciogliendo al vento
Lieta le vele, a queste selue vostre
Volse la prora, oue al sacrato tempio
Del gran Dio Pane offrir volea ciascuno
I suoi doni, i suoi voti:
Ma di quà poco lungi al lito vostro
Aggitato da' venti in gran fortuna,
Non sò ben come, vrtando ad vno scoglio,
Ruppesi il legno, e non fù scampo alcuno,
Che tutti quanti andammo in Mar sozzosopra.
Io, come piacque al Ciel, giunsi a la riua,
E salua vscij da l'onde. Alcun non vidi
A l'apparir del Sol de' miei compagni,
Ne alcuna de le ninfe. Vn pescatore
Con la moglie m'accolse entro al suo albergo,
Oue stata con lor due giorni sono.
Partita poi di là, quì me ne venni
Questa mattina, e sù quel seggio assisa
M'addormentai, ma tosto souragiunta
Da vn pastor, mi suegliai, e intimorita
Fuggì ratto da lui, lasciando l'arco,
E la faretra mia quì dou'appunto
Per cercar d'essi era tornata, e'n vano,
Che trouati non gli ho. null'altro incontro
Ebbi che questo tuo, felice molto

Per la sua gentilezza.
Or ecco sodisfatto al tuo desio
Da Siluia, che'l mio nome
E' tal ninfa cortese.
Così pur atta fussi
A seruirti, si come
Volentieri il farei,
Ma a questa pronta voglia
Punto non corrisponde
La presente fortuna.

Daf. *La presente fortuna*
S'a te lieua il potere
Di fauorir altrui
Lunge da le tue case,
Ben ne l'altrui t'acquista
Grazia tale il tuo merto,
Che degna sè d'esser seruita, ed io
A seruirti mi t'offro, ed or ti priego
A venirtene meco
Entro a pouero albergo,
Oue sarai raccolta, e se non come
Conuiene a quella grazia,
Che per entro al tuo volto, e ne' tuoi detti
Egualmente risplende,
Sarai raccolta almeno
Come meglio potrassi
Con quella pouertate,
Che'n selue amiche, e capannette vmili

Caramente si gode.

Sil. E le lodi, e l'offerte
Sono ninfa souerchie
Con me, che sì di lor ne sono indegna
Per natura, e per merto.

Daf. Si cela in van quel, che discopre il core
Ne la lingua, ne gli occhi, e ne la fronte,
E in van ruido vel copre quel bello,
Onde fregia natura il volto altrui.

Sil. Se pur vuol la natura
Amica al nascer mio,
Che sì rassembri altrui
Quella, che'n me non sono,
Vuol la fortuna ancora
Al mio stato nemica,
Che'n me non sia quella, ch'altrui raßembro,
Così l'vna mi toglie
Quel, che l'altra mi dona,
Ma in somma e per natura, e per fortuna
Sò che bella non sono, e sò che'nsieme
Son pouerella ninfa.

Daf. Tu pouerella ninfa
Ricca di tante grazie?
Tu sè dunque, e nol sai
Caro tesor d'Amore?
E le tue belle luci
Sono dunque, e nol sanno,
Caro nido d'Amore?

O te

O te felice, e quel pastor non meno,
Che del tuo amor si gode.

Sil. *Io sarò sol felice*
Quanto lunge viurommi
Da Amor, di cui goder nulla mi curo.

Daf. *Amor non curi? ò come poco accorta*
Saria chi tel credesse; Io già non tale.
Bella Siluia si come
Non nasce senza amor donna tra noi,
Così tra noi non dee viuerci senza,
E chi senza ci viue
Così è indegna di vita,
Come è di vita indegna
Chi la vita non cura,
Che senza amor è morte,
E con amor è vita.

Sil. *Vuol ozio, e non trauaglio de la mente*
Amor, che 'n quello ei nasce, e si nutrisce,
Ed in questo, ò non nasce, o pur si muore
Subitamente nato.

Daf. *Nasce per se medesmo Amor ne l'ozio,*
Ma ne' trauagli nasce
Sol per nostro volere,
E piu che d'altro vn volontario effetto
Sempre è gradito altrui.

Sil. *Ninfa sè troppo scaltra, io poco accorta,*
Ne tanto sò d'Amore.
Basta, che trauagliando con fortuna,

Con Amor trauagliar ancò non voglio.

Daf. *Quanto il cor più d'Amor gode in se stesso,*
Tanto gode in mostrar di non goderne
Talor la lingua, e nel disprezzo finto
Vela il vero gioir. tu sprezzi Amore?

Sil. *Io non disprezzo Amore,*
Ma seguirlo non voglio.

Daf. *Ah scoprirò ben'io s'ama Florindo.*
Lo'ntrico di quell'arco
Mi dà che sospettare.
Quell'arco, e la faretra,
Che quì lasciasti dianzi,
Come già detto m'hai,
Hò speranza io, che ribauer si possa.
In mano io l'ho veduto
D'vn pastor, che conosco.

Sil. *E come sai tu ninfa,*
Che mio fusse quell'arco?

Daf. *Ne tuo, ne d'altra seppi,*
Che fusse l'arco a quel pastor veduto;
Ma tuo credo che sia.

Sil. *Voglia la mia fortuna,*
Che ribauer si possa.
Ben di questo piacere
A te sarei tenuta
D'vn'obbligo infinito.

Daf. *Vien meco al mio tugurio,*
Ch'a più bell'agio poi

Tro-

Trouaremo il paſtore,
Ch'ha la faretra, e l'arco,
Ch'hai perduta, e ricerchi,
Ma non darebbe a te pur anco il cuore
Di riconoſcer lui?

Sil. *Tra mille, e mille ancora*
Riconoſcer potrollo.

Daf. *Riconoſcer potrallo? il fatto è chiaro.*
Diſſi ben'io, che non potria celarſi.
E in tanta conoſcenza,
Che di lui ti prometti,
Tu non ſai dirmi il nome?

Sil. *Che nome? io parlo de la mia faretra,*
E de l'arco perduto.

Daf. *Sì, sì de l'arco intendi.*
Io del paſtor inteſi.
Ma par che di lontan veggia Florindo.
E' deſſo a fè. non vò, ch'egli la veggia
Meco. Siluia di quà ſi volge. andiamo.
Colà a piedi del colle ecco il mio albergo.

Sil. *Ecco che me ne vegno*
Per riceuer tal grazia,
E far l'obbligo mio teco maggiore.
O fortuna benigna
Fà che l'arco ritroui.
Sarebbe il rifiutar la correſia
Di ninfa sì corteſe
Atto poco corteſe.

SCENA SETTIMA.

Ergasto. Florindo.

Erg. *NE di fermarla teco questi core?*
Flo. *Cor di fermarla meco? oime che dici?*
Più mort'era io che viuo, e morto sono.
Amor, timor, e reuerenza insieme
Confusi allora in me, così la mente
Mi confusero ancor, ch'io non sapea
Ou'io mi fussi, e dou'ella sen' gisse
Non vidi; in somma allor morto rimasi.
Pur ritornato in me tolsi quest'arco,
E questa sua faretra,
Ch'ella lasciò fuggendo.
Erg. *O che'nfelice vita*
E' quella de gli amanti. e che dissegni
Di far caro Florindo?
Flo. *Nol sò, ben sò, che me medesmo i' perdo*
Tra queste del pensier cure mordaci,
Mentre, che lei cercando io vò tra queste
E del colle, e del piano ombrose strade.
O perdita infelice.
O giorno a me infelice,
In te (non sò ben come)

Inco-

Incominciai a vaneggiar per tempo.
Per scemar il mio male a te racconto
Questo mio amore, e più la doglia aggrauo.
Per ritrouar il cor perduto, i' cerco
Di suegliar la ragione addormentata,
E addormentata la mia ninfa i' trouo,
Che l'addormenta, anzi che pur l'vccide.
O merauiglie, o sogni; io sogno certo.
E quì, doue la vidi,
Torno per riuederla,
E benche non la troui,
Par che creder non possa
Di non la ritrouare,
Di non la riuedere.
O pensieri mortali,
O miei nemici interni.
O famelici cani,
Che mi sbranate il core, il cor già fatto
Vn' Ateon nouello
In quest' amore, e a vostri morsi esposto.

Erg. *Pur la vedesti sola?*

Flo. *Sola quì la vid'io.*

Erg. *E ti ramenti bene*
Più non auerla vista entro a l'Arcadia?

Flo. *Certo non è d'Arcadia. io ben conosco*
Come sai queste ninfe.
E tu d'ond'or ne vieni? oue ne vai?

Erg. *Io vò senza saper doue mi vada.*

Or or parto dal tempio,
Oue n'andai, quando da te partimmi.
Come vedi ozioso,
Per non auer che far, io fò quel peggio,
Che può far huom, nulla facendo; il tempo
Lascio passar anch'io senza alcun frutto,
Si come molti fan, che non curando
Questo presente, aspettano il futuro,
Il qual, perch'huom lunga stagion l'aspetti,
Già non aspetta lui, ma giunto passa
Correndo, anzi volando, ne pur dice
A Dio fratello, ond'al suo dir s'accorga
Del suo passar.

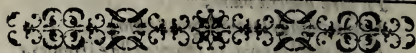
Flo. *Questa fra'l nostra vita*
Non ha fatto capace la natura
Di faticar continuo, anzi che serue
A fatica maggior riposo onesto.
E chi ben de' pensier proprij si serue,
Ben si serue del tempo.
Tu con le sacre Muse
Dolcemente lo spendi,
Io con Amor tiranno
Inutilmente il perdo;
Ma poi che così il perdo,
Deh carissimo Ergasto
Per mio amor non t'increſca
Perder tu ancora vn'ora, e pochi passi,
E mentre ch'io salir vò questo colle,

Tu gira questa valle,
E trouando di lei vestigio alcuno,
Fà poi che'l sappia, in somma ella è straniera,
Ciò posso dirti solo.

Frg. *Io volentieri*
Men vò, voglia fortuna,
Ch'a te me ne ritorni
Con felice nouella.

Flo. *Ed io di quà mi volgo;*
Volgami Amor il piede
Oue il pensier mi volge.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

Daf. *Eramente ordinata era la caccia*
De le colombe, ed io con le due ninfe,
Che vedesti pur or dentro al mio albergo, (tese
Colà douea trouarmi oue già
Saran le reti in riua al picciol fiume,
Che di Partenio il piè bagna, e feconda,
E veramente il piacer nostro è grande
Con quei semplici augelli.

Sil. *E perche dunque*
Manchi de la promessa, e te medesma
Priui di quel piacer, che sì t'aggrada?

Daf. *Sola non vò lasciarti, e là condurti*
Or non voglio, e non debbo.

Sil. *Ed io, come non debbo,*

Così

Così non voglio ancor de' tuoi diletti
Esser disturbatrice. Il tuo spiacere
Non può se non spiacermi.

Daf. *Io ben tra quelle ninfe*
Degno piacer di quella caccia aurei,
E come soglio de la preda a parte
Sarei con lor, ma il trattenermi teco,
Com'ora fò, non mi saria conceßo,
Poiche ciascuna scompagnata deue
Con vfizio diuerso affaticarsi,
Per condur quegli vccelli entr'a le reti.

Sil. *Ed io non schifarò fatica alcuna,*
Che mi sia imposta, ò spettatrice almeno
Sarò di quel piacer.

Daf. *Tu non auezza*
Sè forse a caccia tal, come siam' noi,
E poi bisogna in questi nostri campi
Eßer pratiche molto, aurem ben tempo
D'eßer con essolor cacciando vccelli.

Sil. *E pur dicesti lor, che tu fra poco*
Colà saressi?

Daf. *E' ver; ma nulla importa*
L'auer così promesso.
Non si sarian partite,
Se lor non prometteua,
E se da lor veduta
Non vscia da l'albergo.
Bench'io manchi di questo, a lor non turbo

Punto

Punto la caccia, e senza me faranno.
Siluia (come conuiensi) io ben pensai,
Che deuesti posar, ma questo intoppo
M'interuppe il pensier.

Sil. *D'altro riposo*
Non ho bisogno. a me fia sempre mai
Non solo il faticar per tuo seruizio
Riposo, ma fauor, possa pur io
Quel, ch'io deuo per te.

Daf. *Siluia mi scopri*
Più ogn'or quella, che sè. non può star chiusa
La natia nobiltade in cor gentile;
Perche di sua bellezza ambiziosa,
Se non esce ne' fatti, almen ne' detti
Con bell'arte si mostra, e fuori a gli occhi,
Quand'altri il crede men, de la sua luce,
Se non il raggio, altrui discopre il lampo.
Tal vaga del suo bello anco talora
Vezzosetta fanciulla innamorata
Di rigida custode entro a' diuieti,
Se pur non fà (come disia) a l'amante
Del volto tutto ambiziosa mostra,
Fà con atti interrotti almen del crine,
De le man, de la veste, e de le piante
Fugace sì, ma grazioso, e caro
Spettacolo a chi il mira. ò Siluia in vano
Roza ti fingi, e'n van nascondi Amore.
Ben il conosco in te. Tu non puoi mica

Siluia

Siluia negarlo. ecco che'l viso fuore
S'arrossisce; il calor d'interna fiamma
Cagiona in te il rossor. ma a che negarlo?
Ciò non è in tuo poter. Amor ci sforza.
Non si può contro a lui; ben te ne scuso,
Anzi ten lodo assai. ma perche taci?

Sil. *Dafne il rossor, che scorgi entro al mio volto,*
Non è d'Amor effetto. ancora illeso
Grazia del Ciel, da le sue fiamme il seno
Castità serba in me. ma tu scherzando,
Com'ora fai, con amorosi detti,
Di non verace amor segni veraci,
Ne sò ben come, entro al mio volto imprimi,
Sel rossor, e'l tacer son però segni
D'Amor. Io non già amante.
Sò ben che tal mi rende
Vergogna, e non Amore.

Daf. *E con la scorta Amor de la vergogna*
Entra ne l'alme semplicette, e schiue,
Che più credon talor viuerne lungi.
Siluia tu vergognosa? or io son certa,
Che tanto più nel cor feruente amore
Hai tu, quanto che'n te vergogna il copre;
Ma sì nol può coprir, che non si veggia,
Si come'n te il veggio.

Sil. *Oime, che noia.*
Se pur con questa mia vergogna Amore
Entrato m'è ne l'alma, io già nol sento,

Ne

Ne sentirlo mi curo.

Daf. *Eh Siluia Amore*
Dormirà alquanto, ma suegliato al fine
Ben si farà sentire.

Sil. *Il Ciel m'aiuti.*
Oime, che pena al cor m'apporta il solo
Parlar d'Amor. costei troppo m'affligge.

Daf. *E pur salda la veggio*
Star d'Amor contro a tanti, e tanti detti.
Ma lascia, ch'io t'acconci
Questo vel, di che dianzi il crin t'ornai,
E ti copersi il seno a nostra vsanza.
Così meglio ti stà; fermati ancora.

Sil. *Ma non vogliam noi Dafne*
Procurar di vedere
Quel pastor, ch'ha la mia faretra, e l'arco?

Daf. *Fra poco andremo al tempio,*
Oue saran tutti i pastori accolti,
Che debbon concertar certi lor giochi
Da celebrar domani,
Là nel Partenio al funeral di TIRSI.
Ma non è tempo ancora.
Non temer, l'aurai certo. Ma che suono
Sento quì di sampogna a noi vicino?
Parmi tra quelle frondi. egli è vn pastore,
Che ver noi se ne viene, e parmi Ergasto.
Voleua appunto lui, che vò parlargli
Di cosa, che m'importa. or sarà bene,

Per

Per non auer a ricercarlo poscia,
Ch'io non mi parta, e quì l'attenda; In tanto
Vattene tu ne la capanna, ed iui
M'aspetta. a te me ne verrò fra poco.
Errar non puoi. vedila a piè del colle.
Quest'è'l sentier, che dritto a lei ti mena.

Sil. *Vado per vbbidirti, e là t'aspetto.*

Daf. *Io potrò meglio sola*
Ragionar con Ergasto
Di Coridon, del quale,
S'io potrò, vò saper vn certo amore.
O come tarda a scender giù dal colle.
E come dolce suona,
Ecco appunto ch'ei viene.

SCENA SECONDA.

Dafne. Ergasto.

Daf. *Cortesissimo Ergasto*
Io ben ferma t'attendo;
Ma non intendo già d'esser cagione,
Che tu fermi il tuo suon, rompa il tuo canto.
Segui pur; non inuidio a te il diletto,
A le selue il piacer, a me il contento
Di questa tua dolcissim'armonia.

Gen-

Erg. *Gentilissima Dafne*
Son vari i pensier nostri.
Io nel mio, qual si sia, godo, e diletto
E' non picciolo a me quel, ch'altrui forse
E' non picciola noia.
Che poscia a queste selue,
E a te piaccia, o non spiaccia
Questo, qual ei si sia, rozo mio canto,
Il disio, ma nol credo. in queste selue
Di mille, e più pastor troppo gradite,
Ma sopra tutti quanti
Del mio CARIN gentile
Gloria maggior di Pindo,
Pregio maggior d'Arcadia
Ne l'amor, ne l'onor di PASTOR FIDO
S'odono le sampogne emule altere,
E d'auree cetre, e di canore trombe;
E quì, dou'ora il lor soaue suono
S'ode l'aria addolcir più de l'vsato,
Le sue voci a suo scherno, a noia altrui
Scioglie lingua mortal prosuntuosa,
Se, perche sian gradite, ella le scioglie.
Io quanto a me de la natura il dono
Sol vso a mio diletto. Altri pur l'arte
Adopri a gloria sua; la gloria altrui
Non contendo, od ambisco; e tra di loro
Pregio alcun non m'arrogo. a me fia assai,
Se le mie lodi alcun di lor non sdegna.

Sanno

Sanno ben questi boschi, e questi campi
Che se d'Echo talor la voce sola
A me tra sassi, o in vn cespuglio ascoso
Porta de' carmi lor tronco alcun detto,
Caramente l'ascolto, e qual d'Apollo
Misterioso oracolo il conserua
Con piacer, e stupor l'astratta mente.

Daf. *Il meritar onore è vero onore,*
E più si merta allor, che più si sprezza.

Erg. *Dafne io non merto nulla,*
Ma se pur senza alcun mio merto tanto
Bramassi, tu sè tal, che me non degno
Degno de le tue lodi anco faressi.
Tu, che sè sì gentil, cara a le Muse,
Che'n Elicona sostener di Clio
Ne potressi le vici,
Tu quella (dico) sola atta saressi
A serenar col sol de la tua lode
De la mia indignità la notte oscura.
Ma se puoi tanto tu nouella Musa
A te medesma, a questa Arcadia nostra,
Al sesso feminil recar col canto
Nuoui pregi, e più alteri, a ch'altrui chiedi
Quel, che puoi darci; è questo canto mio
Torbido riuo, e'l tuo limpido fonte.

Daf. *Eh carissimo Ergasto*
Tempo fù già, che soura il donnesco vso
Vaga, ed emula anch'io di quella lode,

Onde ingegno viril dentro a Parnaso
Con poetico spirto altier sen' poggia,
E doue aura d'onor sì dolce spira,
Più garij, che cantai, e se cantai,
Cantai felice nò; ma ben sì ardita,
Che pur di carmi entro ad angusto giro
I miei chiusi pensier talor rinchiusi,
E se fregiati nò, vestiti almeno
Gli discopersi altrui, diletta prole,
Qual si fuss' ella, del mio basso ingegno.
Così postposto il feminil costume
Io disprezzai con non vsato canto
Il canto vsato, quell'vsato canto,
Che qual corpo senz'alma, od alma solo
Senza ragion noi femine auuilite
Negli ozij nostri, e ne' pensieri altrui,
E solo a dilettar l'orecchie intese
(Folli che siam) con non intese note
Adorniamo del manto d'vna voce
O tarda, o presta, o chiara, o chiusa a tempo,
Sì come d'arte faticosa, e vile
Lo studio infruttuoso altrui ne'nsegna.
Già cantai dico, or piango.

Erg. *E Filomena*
Anch'ella piange, ed ha più dolce il pianto
De l'altrui dolce canto. Ma se lece
Di spiar la cagion d'affetto altrui,
Io te la chieggio, e non per altro effetto,

Che

Che per darò consiglio, ò pur rimedio
Al duol, se di consiglio, e di rimedio
Potremo esser entrambo,
Ei capace, io ministro.

Daf. *E' contrario al mio male ogn'altro male,*
Perch'ei si fà in silenzio altrui più noto;
E quanto è più celato, è più gradito.

Erg. *Ch'vn silenzio talora abbia parole*
D'efficacia maggior, che saggia lingua,
Lo sò Dafne gentile.
Ma questo è priuilegio de gli amanti;
Tu non già amante. a Coridon sè moglie
Casta, e gradita. Ma d'amor, che parlo?
Lungi, lungi da noi questo tormento.
Altre cure a nostr'anni, a nostri studi.

Daf. *D'altro mal, che d'Amor ragiono Ergasto.*
E a Coridon son moglie, è vero, e casta
Fui, sono, e sarò sempre. ma gradita
O non fui mai, o se pur fui, non sono,
Ne sò se più sperar d'essergli ardisca.
Faccia il Ciel, faccia Amor quel, che lor piace
Di me, di lui. Ma tu come proponi
Altre cure a nostr'anni, a nostri studi?
Vecchia già non son'io, tu non sè vecchio,
Benche non anco de' primi anni; e poi
Dunque a giouani solo amor conuiene?
Dunque i Poeti non amanti? Ergasto
O mi tenti, o vaneggi.

Erg. *Ogni cosa ad Amor cede, ed Amore*
Cede al tempo (tu il sai) gli anni del tempo
Poscia ingordi ministri Amor disprezza,
Però, dou'essi sono, ei non vien mai,
O se talor ci viene, egli ci viene
Vendicator de' riceuuti oltraggi
Con oltraggi amorosi, e la vendetta,
Ch'ei non può far contro al nemico tempo,
Come vorrebbe, com'ei può, fà spesso
Ne' seguaci del tempo. In somma Dafne
Così conchiuder vò, ch'ei fanciulletto
Schernisce gli attempati, anzi gli vccide,
Ne già col gusto, ma col sol desio
Di diletti amorosi. O Dafne, Dafne
Altre cure a nostr'anni.

Daf. *E pur a gli anni; e ch'anni?*
Ergasto tu mi tessi
Vna fauola tal, d'Amor, del tempo,
E de gli anni, che mai più non la intesi.
Ben intendo il suo senso. Ma in Amore
Parte l'alma non ha? goderà il corpo
Sol de le gioie sue? se'n noi più sempre
Quella ringiouenisce allor, che questo
Via più s'inuecchia, il suo piacer addunque
Sarà maggior ne la cadente etate.

Erg. *Godono l'alme sì, ma il lor diletto*
Passa per mezzo a i sensi, e questi sono
Tanto più atti a ciò, quanto più lunge

Son

Son da i difetti, che con gli anni in loro
Ne porta il tempo. Credi a me, che sono
Questi semplici amor de l'alme nostre
Fauole imaginate da Poeti.

Daf. *Ma de' Poeti appunto. ad essi ancora*
Non si conuien Amor? perche cagione?
Tu pur cantasti, e ne le scorze incise
D'vn'altissimo platano i tuoi versi
Con la sua falce il rustico Sileno.
Io dico quelli, onde mostrasti a Filli,
Che ritrosa il tuo amor sdegnaua, e pure
Il tuo canto chiedea, che l'altrui lodi
Ben non canta poeta, che non ami.
Odi se ti ramenti de' tuoi carmi.
„ *Lode è figlia d'Amore. io gir sol oso*
„ *Con lui là, dou' Apollo apre Elicona,*
„ *E detta ad huom mortal carme immortale.*
Come dunque contrario a quei tuoi versi
Vuoi ch'a studio poetico non sia
Conueniente Amore?

Erg. *Cantai (nol niego) ma d'Egone amico*
A richiesta cantai, e fur quei versi
Con gli altri miei più d'apparente assai,
Che di vero conditi. Amor ne'nsegna
Ne le sue scole menzognier accorto
Così il finto trattar di vero in vece,
A gran prò de gli amanti.

Daf. *E pur lodati*

Furon dal saggio Elpino, e pur di Filli
Addolciro il rigor, fiamma amorosa
Destandole nel sen; soll'io, che meco
Ne ragionò sul sodo. or vera amante
Falsi detti la fer; ma non d'Egone,
D'Ergasto sì. Tu ridi? ed ella forse
Non ride del suo amor delusa amante.

Erg. *Dafne tu scherzi meco. Ad altro amore*
Volto ha Filli il pensiero. or odi come
Io credo, ch'al poetico diletto
Il diletto amoroso non conuenga.

Daf. *Cosa nuoua udirò; di che t'ascolto.*

Erg. *Cieco, e fanciullo è figurato Amore,*
Perche cieco, e fanciullo esser bisogna
Chi ama, e chi in amor cerca diletto.
Cieco dico, e fanciullo,
Perche non sappia molto,
Perche non veggia nulla.
Così dal non vedere, e non sapere
Quel suo gioir ne nasce,
Che tal certo non fora,
Quando l'occhio, e'l giudizio
E potesse, e sapesse
Adoprar nel suo amor talor l'amante.
O come ageuolmente
La cecità amorosa
Beltà ritroua; ò com'ageuolmente
La ignoranza amorosa

Piacer

Piacer ritroua. Sol queste due cose
(Credi Dafne ad Ergasto)
Fanno Amor sì possente, e sì gradito.
Ma vn poeta maturo
In virtù de lo'nfuso
Poetico furor, che tanto intende,
Tanto vede, e preuede,
Amar non sà, ne meno
Può amar.

Daf. *E qual cagion fà ch'ei non sappia,*
E che non possa amare?

Erg. *Perche non sà, ne può trouar soggetto,*
Che sia del suo amor degno;
Poiche natura semplicetta perde,
Ou'ei con arte ambiziosa, e altera
Per entro a la sua mente
Chiede Dee, forma idee,
Ma che forma dic'io?
Riforma anzi le idee, com'a lui piace,
E non è cosa mai, che poco, o molto
Gli piaccia, o non gli spiaccia.
In somma (dico) egli è canuto, ed Argo,
Là dou'esser dee Amor fanciullo, e cieco.
Oltre di ciò tu sai,
Ch'oue più sempre suole
Lingua abbondar de' graziosi detti,
Più mancar suole il core
De gli amorosi affetti.

Pur troppo ò Dafne mia, pur troppo è vero
(Mal per le donne amanti de' poeti)
Che distratta tenendo la lor mente
Dolce pensier d'oggetti imaginati,
Fà che per l'vn piacer l'altro obliando,
Peggio tratti il suo amor chi meglio il canta.

Daf. *Ne le sue scole menzognier accorto*
T'insegnò di mentir con Filli il vero
Poc'anzi Amore; e nuouamente meco
La stessa arte t'insegna. Io dal tuo auuiso
Di non crederti imparo; e già non credo,
Che tu viuendo ognor tra suoni, e canti,
Viui poi senza amor tra quelle Diue,
Ch'hanno in Parnaso, e in Elicona il seggio,
Ne' cui dolcissimi ozij ei nascerebbe,
Quando nato non fusse.
Ma ben creder mi gioua,
Che meglio d'altri il celi, e meglio il mostri,
Quando vuoi, quando puoi; così sapesse
Donna, s'affatto non temprar l'ardore,
Almen celare, e discoprir la fiamma
A stagione opportuna: ma noi sciocche
Amiam senza misura, e poi senz'arte
Scopriam l'amore, e però senza lode
Ben spesso, e senza premio è l'amor nostro.

Erg. *S'a la scola di Dafne queste sciocche*
Imparasser d'amar, ti sò dir io,
Ch'arte più che poetica a gli amanti

Auer

Auer bisognarebbe; e quella ninfa,
Che teco vidi al mio scender dal colle,
Forse de' tuoi poetici ricordi
Far conserua deuea. bella mi parue
Di lontan. dou'è gita?

Daf. *E qual ninfa vedesti?*
Si, sì me ne ricordo. ella quì giunse
Poc'anzi, io l'ho raccolta,
E sarà nel mio albergo.

Erg. *E' forestiera?*

Daf. *Forestiera, e di Patra mi cred'io,*
Se de la patria mi ramento il nome.
Quì la vidi, e cercaua intorno al fonte
Vn' arco suo, com'ella stessa ha detto.

Erg. *Questa certo è la ninfa, che Florindo*
Cercando và per queste nostre selue.

Daf. *Come presto costui*
Fà suoi dissegni. or và credi a Poeti
Quello, che per Amore, ò contro Amore
Talor cantano amanti, o non amanti.

Erg. *Dafne conoscer ben tu dei Florindo,*
Quel mio sì caro amico, e così grato
Al nostro Apollo, quel pastor straniero,
Che così spesso è meco al tempio. questo
Veder desia quella straniera ninfa,
Ch'hai ne la tua capanna.

Daf. *Pur troppo il conosc'io.*

Erg. *Non ti contentarai, che col tuo mezzo*

Ei

Ei la veggia, e le parle. Io te ne priego
Quanto più posso, e sò di piacer tale
Ambodue te n'hauremo obbligo eterno.

Daf. *Gran fauor di fortuna. ecco de l'arco*
Discoperto lo'ntrico. arte con arte
Talor si suol schernir. Quando vi piaccia
Venir potrete al mio tugurio, ou'ella
Meco sarà. l'occasion può assai,
E gran cose ministra.

Erg. *Io ti ringrazio*
Di questa offerta; io vado a ritrouarlo.
Tosto sarà ch'io ti riueggia. in tanto
Ti conserua felice.

Daf. *E tu vattene in pace.*
Che sì, che sì. Forse ch'amante anch'io
Ritrouar non pregato, e di Florindo
Goder potrei gli abbracciamenti cari.
Oue per poco ardir d'esser m'è tolto
Dafne, chi sà, che non mi sia concesso
Per gran ventura ancor fingermi vn'altra?
Ma d'vna cosa sì ne l'altra entrai,
Mentre ch'ho ragionato con Ergasto,
Che scordata mi son chiedergli quello,
Ch'io più volea da lui. Al suo ritorno
Saprò di Coridon quanto desio.

SCENA TERZA.

Siluia.

SCiocchi ragionamenti; io m'ho creduto,
Così vari son stati, e così lunghi
In ampissimo gir sparsi, e diffusi
Di pensier vani, ed oziosi detti,
Che non finisser mai. ma gli oziosi
Tra lor che debbon far? ò che'nfelice
Incontro è stato il mio con questa ninfa.
Ma buon per me, che dietro a questa siepe
A tempo m'appiatai, che certa i' sono
Di sua condizion molto diuersa
Dal mio desio, dal mio bisogno. Io fuggo
Amore, ed ella segue Amore; e a questa
Sua sciocchezza amorosa altra s'aggiunge
Non minor forse, o pur maggior sciocchezza;
Poesia con Amore? ò pazzarella.
L'vno il cor di martir, l'altra il ceruello
L'empirà di capricci. ma di lei
Sia pur quel, ch'a lei piace, io più non voglio
Auer, che trattar seco. A suo bell'agio
M'aspetti dunque entro al suo albergo. e altrui
Faccia offerta di me. Pouera Siluia

Oue

Oue giunta sè tu? così d'Arcadia
Son le ninfe lascìue? ò pur son'io
Sfortunata così che quella sola,
Che'n Arcadia è lasciua a primo intoppo
Mi veggo innanzi, e per compagna eleggo?
Arco a sua posta, ei si rimanga pure
In mano a chi si sia, e Dafne anch'ella
A voglia sua con chi si sia rimanga
A disonesti suoi pensieri in preda.
Ma di me che sarà? non m'abbandoni
Chi la innocenza abbandonar non suole.
Questa m'ha tratto sol di Patra, questa
Sol m'ha tratto in Arcadia, e questa solo
Mi trarrà fuor d'Arcadia, e fuor di questa
Vita per me così infelice, a quella,
Onde innocente vscij, doue innocente,
Quando che sia, me n'anderò mal grado
D'ogni auuersa fortuna. Ma venire
Anco veggo vn pastor. Quì dietro al fonte
Me ne starò tra quel cespuglio ascosa,
Fin ch'egli se ne passi ad altra parte.

SCENA

SCENA QVARTA.

Ergasto Florindo.

Erg. TE ricercaua; e'n più opportuno tempo
Già non poteua, e'n più opportuna parte
Essermi questo incontro. La Fortuna
Fauorisce il tuo amore.

Flo. *E Amor non fauorisce il mio bisogno.*
Ma Fortuna, che può dou' Amor prima
Non ha il cor nostro a desiar disposto
L'aiuto di Fortuna?

Erg. *Con Amore,*
E con Fortuna chi disputa assai,
E assai cose consiglia,
Mentre vuol parer saggio,
Pazzo altrui si dimostra.
Chi da quel vuole vn cor arso, e distrutto,
Per sua cagione, e chi da questa aspetta
Preparato, e disposto vn luogo, e vn letto
Per sua commodità, lo spera in vano;
Pensa ben, opra mal, chiede chimere.
Ma dimmi per tua fè. credi tu forse,
Che faccia tutto Amor senza, che punto
S'affa-

S'affatichi l'amante? ò poco saggio.
Fà tuo conto ch'Amor abbia vn focile,
Dal qual tragga fauille, e picciol esca
Accenda sol; per destar poi la fiamma,
Dee l'amante apprestar le legna, e'l zolfo,
Ed il foco nudrir, se vuol goderne.
In somma Amor fà il meno; e la Fortuna
Creditu, quando a lato ella ti passa,
Che ti chiami, e la man ti porga; e suegli
Ancor quando tu dormi? orsù buon core.
E' per noi la Fortuna, e questo basta
A mio giudicio, se giudicio aurai,
E s'ardir, come credo, e come dei.
Chi la tenta, l'ha amica.

Flo. Molto ragioni rissoluto. or dimmi,
Ch'hai tu fatto a mio prò?

Erg. Quel tanto ho fatto,
Ch'altri può far per altri. ora conuiene
Che tu faccia per te quel, che dee farsi.

Flo. Te ne ringrazio. ma che più dee farsi?

Erg. Dei parlar a la ninfa, e ch'altro vuoi?
Questo sol basta. in amator accorto
La voce è più possente
Di ferir per l'orecchie,
Che possente non è per gli occhi Amore
Di saettar di bella donna il seno.

Flo. Eh Ergasto, Ergasto anch'io pensai poco anzi
Di poter con la lingua

Secon-

Secondar il desio;
Ma (lasso me) perdei
E la lingua, e le luci,
E l'orecchie, ed il core.
Rimasi in somma morto.
Mai non l'aurei creduto.
Ma non ti spiaccia dirmi
Come questo s'ottiene; e de la ninfa
Qual hai contezza tu?

Erg. *Già ti diss'io,*
Che benigna Fortuna fauorisce
Quest'amor tuo. Con Dafne si ripara
La ninfa, ch'ami. il sò perche mi dice,
Ch'è quella ninfa stessa,
Di cui l'arco toglesti a questa fonte,
Come m'hai detto dianzi.
E Dafne gentilissima promette,
Che seco parlarai, quando ti piaccia;
E a la capanna sua ci aspetta, or ch'altro
Hai tu a chieder di più da la Fortuna?

Flo. *Da la Fortuna nò, ma ben d'Amore.*
Ho che chieder di più.

Erg. *E pur d'Amore.*
Amor ha fatto la sua parte, e s'altro
Vuoi da lui, tu t'inganni.

Flo. *Ardir domando*
Da scoprirle il mio ardor. ma ardir modesto,
Ch'è raro senza ardir altri felice,

E raro è senza duol souuerchio ardire.

Erg. *Dimmi, che te ne priego;*
Ma dimmi il ver Florindo,
Pensi tu di parlar sòl con la lingua?

Flo. *E ch'altro vuoi ch'adopri*
A ragionar con lei?

Erg. *O pouerello*
Parla la lingua meno,
Parlano ne gli amanti
Gli atti, gli occhi, la fronte.
Ma in amanti più saggi
Parlano più le mani,
E fan più frutto assai,
E più sono gradite
Le violenze sue,
Che le mille dolcezze
D'vna faconda, ed amorosa lingua.
Ma tu sospiri. Il sospirar fratello
D'vn core innamorato
Se condisce il piacer, turba il consiglio.

Flo. *Ergasto a fè ti giuro,*
Che mi sento ne l'alma vn timor tale,
Che mi trae di me stesso.

Erg. *Ecco là Dafne.*
Non dubbitar Florindo. or quì m'attendi,
Ch'io vò a parlarne seco.

SCENA QVINTA.

Dafne. Ergasto. Florindo.

Daf. *MA doue sarà ita? a la capanna,*
Non è, come credea, ne quì la veggio.
Non può la strada errar; dritto è'l sentiero.
Erg. *Ben trouata ò mia Dafne:*
Daf. *E tu mio Ergasto*
Sij il ben venuto: e doue?
Erg. *Forse, Dafne, più presto,*
Che non sarebbe di bisogno, io vengo
A riceuer la grazia, che promessa
Hai poc'anzi di farmi.
Daf, *E che promisi?*
Flo. *O che mi promettesti? or sì che burli.*
Daf. *Io burlar teco Ergasto?*
Altre cure a nostr'anni, a nostri studi.
Erg. *Or sì che ci son colto. o mala cosa*
Con le donne trattar de gli anni loro.
Eh che teco burlai Dafne gentile,
Quando dianzi parlai d'anni, e di studi.
Daf. *Se tu meco burlasti,*
Creditu dunque Ergasto,
Ch'io non burlassi teco?

I Cotal

Cotal frutto ha tal seme.

Erg. Il parlar teco d'anni,
E di studi poetici fù solo
Vn dolce trattenersi
In quest'ore del dì calde, e noiose.
Ma tù ben da douero
Mi parlasti, e sul sodo, ed io ne feci
Capital certo, e certa anco n'ho fatta
Promessa al mio Florindo; ecco m'aspetta
Colà solo, e pensoso.
Troppo, troppo schernito
Sare' io, sarebb'egli.

Daf. E'n somma, e'n somma,
Che vuol ei da la ninfa?

Flo. Io vò accostarmi più per sentir meglio.

Erg. Sol parlar seco, e l'amor suo scoprirle.

Daf. E come ama costei, s'ella mi dice
Eßer giunta pur oggi entro a l'Arcadia?

Erg. Il saper questo a te nulla rilieua.
Basta, ch'ei l'ama, e molt'è ancor, che l'ama.

Daf. Bella è l'occasione; error sarebbe
Il non vsarla. Ergasto io son contenta,
E farò per tuo amor quel, che può farsi
A maggior prò d'amante.

Erg. O benedetta
Sij mille volte Dafne.

Daf. Ergasto mio
Vsar in queste cose arte bisogna.

Si mostra ella ritrosa assai d'Amore.
Io per ageuolar sì dura impresa,
E come mè si può per onestarla;
Giudico bene, e necessario ancora
Di far quel, ch'io dirò. Vada Florindo
Ad appiattarsi in quella grotta oscura,
Ch'è a piè colà del colle. io d'altra parte
V'entrarò con la ninfa, e dirò a lei
Di volerne passar per quella buca
Con più breue sentiero ad vna valle,
La doue (ed anco è ver) le mie compagne
Ad vna caccia di colombe tese
Hanno le reti. Io farò ch'ella innanzi
Mi vada alquanto. Tu di questo accorto
Fanne Florindo, e di che giunta ou'egli
Così se ne starà nascoso, e cheto,
Senza punto parlar le venga incontro;
E la fermi, e la prenda, e di lei faccia
Quel, che li piacerà. Io tosto indietro
Volgendo i passi, a l'amator in braccio
Lasciarò la sua amata. S'egli poi
E con detti, e con fatti in vn confusi,
Ma più con fatti assai, che con parole,
Non saprà ben domesticarla, incolpi
Se stesso solamente. Io già non credo,
Ch'ei chieder sappia meglio.

Erg. *O buono, o buono.*

Daf. *Tanto sò, tanto posso, e tanto voglio.*

Per amor del mio Ergasto.

Erg. *Ed io di quanto*
E posso, e sò voglio esserne tenuto
A la mia Dafne. o saggia, ed o pietosa
Donna degna d'Amor nel grande impero
Viuer eternamente gloriosa
Donna de l'altre donne, e onnipotente
D'Amor ministra, anzi di lui pur donna.

Daf. *O non tant'alto Ergasto.*
Scendi, che non è tempo
Da poetar. de la tua musa altera
A soggetto piu alter riserba il canto,
Ch'io d'vn poeta tale
Non ambisco l'onor.

Erg. *Sò quel, ch'io debbo*
Al tuo merto, al mio debito. o Fortuna
A te vn ceruo, ad Amor vna colomba,
Ed offrò a Dafne il cor. Dafne gentile
Và; ch'io Florindo entro a la grotta inuio.

Daf. *Vada, ch'io vado. or la Fortuna arrida*
A questo mio dissegno.
Deh come a tempo ella quì giunse, e poi
Come a tempo è sparita. ardir bisogna.
Non per prender altrui stende la mano,
Ma ben per esser presa offre la chioma
Fortuna a' neghitosi aspra nemica.
Poss'io morir s'a l'amorosa colpa
Occasion così impensata, e bella

Non

Non sol la voglia dolcemente inuita,
Ma non la sforza ancor. segua che vuole.
Ben la tardanza è madre del consiglio,
Ma non de l'amoroso, che più in tempo,
Se non più bel l'occasion produce
Tra ministri d'Amor la più possente.
Ben sarei sciocca. vn amator accorto
Ciò ch'egli ordisce, ardisce,
E ciò ch'ardisce anco souente ottiene.
Vado? o non vado? più che mai confusa
Sono ne' miei pensieri.

SCENA SESTA.

Ergasto. Florindo.

Erg. *MOlto adagio và Dafne, e conturbata*
Tutta mi par. pur ch'ella nõ si pẽta.
Ecco Florindo attonito ancor'egli
Più de l'vsato. o là, o là Florindo;
Ogni cosa è per noi;
Più non si può bramare,
E più assai ci concede
Dafne, che non chiediamo.

Flo. *Ergasto ho inteso il tutto.*
Quanto per me più fassi,

Tanto io men far ardisco.
Certo troppo è gran cosa
Il far forza a vna donna, e donna amata.
Tremo solo a pensarui. Io son confuso
Più che mai fussi.

Erg. *Ed io più che mai fussi, or certo sono*
Perch'Amor non vulea tra suoi seguaci
Auerti innamorato.
Douea ben'ei spiar dentro al tuo core,
Giusta cagion. le sue pugne amorose
Non ricercan guerrier timido, e vile.

Flo. *Tu timor, e viltà chiami il rispetto*
Tanto in Amor deuuto, e senza il quale
Amor fassi viltate. vna degn'alma
Come gradir può violenza, e furto?

Erg. *Altro tempo bisogna a sciorre il nodo*
De' tuoi dubbi fratello. hai mal'appresa
L'arte d'Amore, e ne' principij suoi
Mal'intesi da te fai mille errori.
Ragionar teco è vano. A me Florindo
Credi (che sarà ver) quel, che dirotti.
Con non vsate leggi,
Ed a l'altrui contrarie
Gouerna Amor suo regno.
Tempo non è da raccontarle tutte,
Ma sopra tutto il furto
Ed a chi è fatto, ed a chi il fà riesce
Caro egualmente; è necessario, è dolce,
E' ono-

E' onorato, ed in somma è don gradito
Ad Amore, a gli amanti, ed a l'amate.
E chi non sà rubare,
Rimangasi d'amare.
Amor di furto al Mondo
Nacque, e nasce di furto
Volentier anco dentro a' nostri cori,
Come di furto volentier si pasce.
E tu credi con detti
D'inuaghir la tua donna?
E a le richieste tue
Vdir ch'ella consenta
Con vn sì de la lingua?
Questo sì, questa sola
Paroletta sì semplice non esce
Mai da bocca di donna, o se pur esce,
Esce da l'occhio ancor con essa vn cenno,
Che con vn nò seuero
Il sì conturba sì, che'nsieme adduce
Vita la bocca sua, morte la luce.
Di poesia lo studio or che ti gioua,
Se così mal ten' serui a tuoi bisogni?
Via ch'a gli arditi è la fortuna amica.

Flo. *Ergasto tu sai molto, io poco vaglio,*
Ma pur come si sia,
Tentarò la mia sorte.
Io sò dou'entrar debbo. ecco là il colle,
E de la grotta a me l'entrata è nota

Tra quelle folte piante, oue sì raro,
Sorto anco il Sol, del bosco il cieco orrore
Fassi ombra chiara, & a gran pena l'ombra
Alba al merigio, e non mai l'alba giorno.
Sò che far mi bisogna.
Vattene Ergasto. là vicino al fiume,
O pur del nostro opico a la capanna
Verrò per ritrouarti.

Erg. *Nò, nò. men' vado al tempio.*
Sarò là tra pastori,
Che preparano i giochi
Da celebrar diman sopra il Partenio.

Flo. *Ed io pur anco al tempio*
Me ne verrò, quando rimanga in vita.

Erg. *Odi come ragiona.*
Par ch'ei vada a la morte.
O infelice vita degli amanti.

SCENA SETTIMA.

Florindo.

Ndar'io ne la grotta?
E sforzar questa ninfa? o quanto male
In ciò Dafne propon, consiglia Ergasto.
Com'esser mai potrebbe
A lei caro il mio furto?
A me caro il suo duono?

E se

E se non duono offerto,
Il tacito consenso,
Ch'ella così porgesse
A lasciuo pensier d'ignoto amante?
Merauiglia non ho di Dafne, ch'ella,
Come s'intende, a schernir sempr'è intesa
E gli amori, e gli amanti.
In somma è poetessa, e questo basta.
Chi vuol crederle, pur le creda, ch'io
Non le crederò già. sò quanto possa
Per semplice natura,
Non che poi tra poetici pensieri
Affinato di donna ingegno accorto.
Di noi certo ci burla.
Ma ben mi merauiglio, che creduto
Quest'abbia Ergasto a lei,
E ch'a me il persuada
Così efficacemente.
E più mi merauiglio,
Ch'ei non s'accorga, ch'io
Ne come sposa mai, ne come amica
Amerei questa ninfa,
Se poco cauta del suo onor lasciasse
Che con abbracciamenti
Così libidinosi
Mi mescolassi seco
Nuouo, e da lei non conosciuto amante.
Ma a che merauigliarmi

D'Er-

D'Ergasto, s'ei per proua
Non seppe mai ciò che si fusse Amore?
Così dic'egli, e ben creder si deue,
Che così sia, così credendo anch'egli
De l'amor mio. Ma se pur anco Dafne
Questa ninfa guidasse entro a la grotta,
Così non aurei dunque
In quella oscuritate
Commoda occasione,
Non le facendo forza,
Ch'ella meglio da questo
Conoscesse il mio amore?
E che riconoscesse
Da la modestia mia
Non solo il non sforzarla,
Come potrei, ma il non tentarla ancora,
Come mai non vorrei? Non potrà in vero
Se non gradir quest'atto
Degno in alma gentile
Di risuegliar Amore.
In ogni caso certo esser debb'io,
Che trar vtil ne posso
Per lo mio amor. Amor tu sì possente
Vien ne la lingua fuore,
Come stai sì possente
Chiuso dentro al mio core,
Che fia nulla il martire,
S'a l'ardor vien che pari abbia l'ardire.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Florindo.

Flo. *MA che mouer vegg'io*
Dentro a questo cespuglio?
E che ninfa c'è ascosta? e tu? ma lasso
Che veggo? oue ne vai? fermati ninfa.
Sil. *Che fai? che vuoi pastor? son morta ahi lassa.*
Temerario pastor ferma la mano.
Non t'accostar, perch'i riposi altrui
Così disturbi tu? lasciami dico.
Flo. *Ninfa deh non temere.*
Io non t'offenderò. pria con saette
Quì mi fulmini il Ciel, la terra s'apra,
E nel centro m'ingoi. così ti giuro,
Ed al mio giuramento
Ogni tremenda deità celeste
Presente inuoco, e testimone, e giudice.
Fermati, te ne priego, e quì m'ascolta.
Sil. *A te ricorro o Gioue,*
Tu mi soccorri.
Flo. *Ed io te stesso inuoco*
O sommo padre Gioue;
E quando mai sì bella ninfa offenda

Ven-

Vendica la sua offesa, e'l mio sperginro
Giustamente punisci.

Sil. *Ecco mi fermo, i giuramenti tuoi*
Pastor osserua inuiolabilmente,
E dì quel, che ti piace.

Flo. *Quel, ch'a me piace sì, ma dirò insieme*
Quel, che piace ad Amor, deh piaccia a lui,
Ch'anco a te non dispiaccia
O bellissima ninfa.
E in ver ch'io tacerei,
Se nou sapessi, o non sperassi almeno,
Ch'Amor più assai ti parlarà ne l'alma
Con non udita voce
Per me, ch'io non farò per me medesmo
Con questa lingua. ma il tacer mi vieta,
E'l parlar mi comanda,
Minacciando al tacer la morte mia,
Promettendo al parlar la vita mia.
Così d'auer in sua virtute i' spero
Teco parlando vita,
Poiche'l merta il mio amore,
Quell'amor, che quì tratto
M'ha peregrino amante.
O de' miei dolci errori
Bellissima cagione
T'ho cercata, e trouata,
T'ho amata, ed amo, ma potuto ancora
Non ho me stesso offrirti.

Cor-

Cortese Amor me n'offre.
Or quì l'occasione
Gradita più, quanto sperata meno.
Ecco mi t'offro amante,
Ne amante sol, ma seruo, e così pronto
A le tue voglie, come pronto i' fui
A riceuer per te nel cor la fiamma,
Che tutto m'arde, e ne la qual i' prouo
Vero diletto, or che l'oggetto è vero
Di quell'ombra fallace,
Che de la tua bellezza
M'allettò dolcemente.
Ah non fallace nò, ma ben verace
Imagine di te, che ten' venisti
Col mio sonno, col sogno, e con Amore
A consolar le mie notti dolenti,
E a destar la bramata
Fiamma amorosa al core,
A questo cor, che solo
Pur soggetto destina ancorche'ndegno,
Per così degna fiamma il Ciel benigno;
A questo cor, che solo
Pur amante destina ancor che'ndegno,
Per così bella amata Amor cortese.
Ma parrà forse strano,
Che con amor sia prima
L'amor riconosciuto,
Che quasi a pena sia

L'amante conoſciuto.
Ma che ſtrano dic'io?
Non ſono amante nuouo;
E non pur or da le tue belle luci
Mi s'auuenta nel ſen fiamma cocente.
Ne a veder queſte ſelue
Solamente men' venni,
Ma ben tra queſte ſelue
A ritrouar te mia diletta amata
Men' venni ſolamente.
Ha già lunga ſtagion, come in ſuo tempio,
La innamorata mente in queſto ſeno,
Erretto il ſimulacro
Di queſta tua beltà, di cui deuoto
Idolatra, e cuſtode è'l mio penſiero;
E ne la bella imago,
Che'l Sogno mi moſtrò, ch' Amor dipinſe
Di propria man, non ti vagheggia ſolo,
Ma il cor anco t'adora.
Ma s'Amor non voleſſe,
Che da la ſua faretra,
Per fèrir il tuo core,
Vſciſſer più quadrella
Del ſuo voler poſſenti eſecutrici;
Ma che da la mia bocca,
Per impiagarti il ſeno,
Vſciſſero parole
Del loro vficio altere vſurpatrici;

S'egli

S'egli pietosamente
Or non le scalda, e tempra
Per entro al suo bel fuoco,
E fur da queste labbra
Non le prende, ed auuenta
Inuisibile arciero
Con destra non errante al fermo segno
Di cotesto tuo petto,
In vano io scocco l'arco
De la mia debil voce,
Che rintuzzato fia del tuo bel seno
Nel rigido alabastro ogni suo strale.
Ma che? tu non darai luogo ad Amore?
Ah che ben il vegg'io da le tue luci
Vezzosamente dibattendo l'ali,
E da coteste labbra vscir ridendo.
Ecco che sù la fronte
Ora si spazia altero,
Quasi in suo campo accolto,
Ed or sù le tue guancie
Di mille fior cosperse
Quasi famelic'ape
Dolcemente si ciba,
Ma via più dolcemente
Ecco che nel tuo petto
Pien di gioia amorosa,
E vola, e scherza, e posa.
Ah non a lui rubella,

Ah non a me crudele.
Crudel sì bella ninfa?
L'abborisce natura,
Il proibisce il Cielo,
Ciò punirebbe Amore,
Ciò non merta l'amore, ond'io languisco.

Sil. *Quello, che per l'addietro*
Ne' tuoi sogni, e ne' suoi pastor gentile
Fatto abbia Amor, come non sò, non curo
Anco saper quel, che si sia per fare.
Ne l'auuenir. spiacemi ben ch'alcnno
Voglia langui per mia cagion, s'io poi
Per cagione d'altrui porger soccorso
Non posso al suo languir; e ch'io non possa
Tolto m'è da cagion via più possente
Che non è Amor. così dapoi che'nteso
Ho da celeste voce
De l'Oracol d'Apollo,
Che'l Cielo a me per man d'incauto amante
Minaccia vn graue male;
Me ne fuggo da Amore, e da gli amanti,
A me pietosa, e non altrui crudele.

Flo. *Son gli oracoli ninfa oscuri molto,*
Ne creda huom ben di penetrarne i sensi.

Sil. *E' chiaro il mio, com'altrui chiaro è'l Sole.*
Ma tu, che credi a sogni, e a sogni vuoi,
Che creder debba anch'io,
Creder non vorrai dunque a la celeste

Voce

Voce d'vn nume tal? pastor cortese.
Più non creder a vn'ombra
Fuggitiua fantasma,
Ch'a me, ben fuggitiua,
Ma fuggitiua solo
Contro Amor vera ninfa,
Ed a lui sol nemica,
Ma non nemica punto
A pastor sì gentile.

Flo. *S'Amor è nel mio seno,*
Come nemica a lui,
E non a me nemica?
Ah ch'io non t'ami? è vano
Il pregarmi di questo;
Anzi questi tuoi prieghi
Pungentissimi dardi
Sono a l'anima mia;
Se tuo non viuo, io morrò tuo, ne d'altra
Esser debbo, e non voglio.

Sil. *Non dei voler quel, che non vuole'l Cielo;*
Quel, che non vuole il Cielo, anch'io non voglio.

Flo. *Deh perche Amor m'accende*
Di chi non puote amarmi?
Deh perche'l Ciel t'adorna
Sì del bel, che n'alletta altri ad amarti?
Empio Amor, empio Cielo
Non di te dunque; ma di lor mi doglio.

Sil. *Ed io pastor del tuo dolor mi doglio.*

Flo. *Ma senza amor, come doler ti puoi?*
Pur compagna, e ministra
E' d'Amor la pietate?
Sil. *Duolmi di non poter amar chi tanto*
D'esser amato è degno.
Flo. *Ma se'l merto conosci,*
Perche'l premio mi nieghi?
Degno d'Amore è Amore;
O come senza amor del mio ti duoli?
Sil. *E'l mio duol non d'Amor, ma di pietate.*
Flo. *E sì impotente è Amore,*
Ch'vn cor da la pietate intenerito
Ferir non può con sue saette? o pure
E' cotanto crudel, ch'egli non vuole
Oue pietà ferisce
Ferir, perche pietà priua d'Amore
Diuenga crudeltate? o non più vista,
O non vdita mai pietà crudele.
Sil. *Che crudeltà? che Amor? altra pietate*
E' la mia che d'Amor. ma che? sij certo,
Ch'anzi vò espor questa mia vita a morte,
Che soppor ad Amor quest'alma. Il Cielo
Pria mi fulmini pur, ch'erri in Amore.
Flo. *Ah, che non s'erra amando.*
Ben non amando s'erra,
E non è men di castitate al Cielo
Gradito onesto Amor, ch'onesto Amore
Bramo t'aggiunga al marital mio letto.

Siasi

Sil. *Siasi l'altrui, il mio non già, ch'io voglio,*
S'ancor vorrallo il Ciel, cauta in Amore,
Dal minacciato male
Così fuggir, l'occasion fuggendo.

Flo. *Ed io se contro a te ninfa non vuole*
Amor pietosamente,
Com'ei deurebbe, oprar gli strali suoi,
Contro a me stesso io voglio
Misero crudelmente,
Si come i' non deurei,
Oprar le tue saette.
Così mi daran morte
Queste, dapoi che vita
Lasso non mi dan quelle.
Così certo ha Fortuna
De' miei casi indouina,
Quando quì le lasciasti
Poc'anzi presso al fonte,
Prouisto al mio bisogno.
O di Fortuna duono
Mortal, ma auuenturoso.
Deh perche vi lasciai dentro al mio albergo,
Che bellissima ninfa
Auanti a gli occhi tuoi col mezzo loro
Sacrificio farei di questa vita,
Non più mia, se pur tua
Eßer (lasso) non deue.
Crudelissimo Amore,

Crudelissimo Cielo,
Sfortunato Florindo.
Sil. *Deh qual mi sento al core*
Insolita pietate
Di pastor così saggio, e sì gentile.
Ma tu morire? vn così degno core
Piagar con mie saette?
Ah nò pastor, ma se gradirmi alquanto
Desij, viui ti priego;
Viui a più degna amata,
Viui a miglior fortuna, e di quell'arco,
Ch'io lasciai quì poc'anzi
Fammi dono, che'n dono
Accettarollo, ancor che mio, ne poco
Sarà l'obbligo mio, fallo ten' priego.

SCENA NONA.

Seluaggio . Siluia . Florindo.

Sel. *Pastori o là, pastori aiuto, aiuto.*
Quà correte o pastori.
Sil. *Oime, che voce è questa?*
Oime, che sarà questo?
Flo. *Ninfa non dubitar, quiui ti ferma.*
Sel. *Pastori aiuto, aiuto.*

Che

Flo. *Che grido? che romor? chi chiama? o vedi*
Egli è'l pazzo Seluaggio. Eh ben che vuoi?
Sel. *O pastor vien di grazia ad aiutarmi,*
E vieni ancor tu ninfa.
Flo. *E che vuoi tu Seluaggio? intoppo strano.*
Sil. *Pur ch'egli non m'offenda.*
Sel. *Deh venite pastori.*
Flo. *E doue vuoi,*
Che veniamo? di sù?
Sel. *Nol posso dire,*
Ma bisogna che venghi.
Flo. *E doue?*
Sel. *E doue?*
Vieni che tu il vedrai
Ho bisogno colà di grande aiuto.
Discortese pastor. là doue sbocca
Il canal de la fonte: eccolo andiamo.
Flo. *Secondar questo vmor quanto m'annoia;*
E sforzar non si può. buon per mia fede,
Ch'ei se ne và correndo.
Sil. *O ch'vmor strano,*
Anch'ieri fù cagione
(Che ben l'ho conosciuto)
Su la riua d'vn fiume,
Oue a caso il trouai, che'ntimorita,
E lasciando il camino altroue volto,
Da lui me ne fuggissi;
Ma giunta al fine ad vna selua ombrosa,

La mia traccia perdè, perdei'l sentiero
Anch'io tra quei rauiluppati calli,
Ne seppi vscirne, e tutta notte errando
Dimorata vi son, pur n'vscij fuore,
Vscendo il Sol. Io n'ho temuto assai.
Com'è infangato, e molle;
E come parla minaccioso, e altero.

Flo. *Già non offende alcuno,*
Ch'io sappia, e non è offeso anco d'alcuno.
Più mal fece talor rinchiuso, e peggio
Stett'ei legato già, ch'or non fà sciolto.
Infelice Seluaggio. egli è fratello
D'Ergasto amico mio sì caro, è figlio
Del buon Dameta or Sacerdote primo
Del gran tempio sacrato al sommo Gioue,
S'ha riguardo a costor, pietate a lui.

Sil. *Ma de l'arco pastore?*

Flo. *Come mi don chiedi l'arco?*
E tua ninfa quell'arco,
E' tuo Florindo, o prima,
O bella, o sola, o dolce
Cagion de la mia vita,
Cagion de la mia morte.

Sel. *Pur t'ho cauato fuori, o che fatica.*

Flo. *O ch'egli torna ancora,*
Il Ciel seco m'aiuti;
Ma che porta egli in spalla?

Sel. *O maledetta*

Sia

Sia la mia sorte. Tu pastor se' stato
Cagion del suo morir. viuo il traea
Da l'acqua, se veniui.
O mio Capro gentile.
Debb'io pastor villano
De la tua scortesia molto dolermi?
Pur sè morto? Pastor senti di grazia.

Sil. *Che pazzia sarà questa?*

Flo. *Ninfa non ti partire.*

Sel. *Per tua sola cagione*
E' morto il Capro mio, ma s'egli è morto,
Tu ancor non viuerai. Fermati ninfa,
Ch'ancor tu dar non mi volesti aiuto.

Flo. *Fermati là Seluaggio.*
Che sì, che sì.

Sel. *Che nò, che nò.*

Flo. *Seluaggio*
Taci, che te ne priego.
Che sì, che sì Seluaggio.

Sel. *Ma dou'è il mio bastone?*
E quì sassi non trouo?

Flo. *Or bisogna, ch'io vegga*
Di placarlo, e secondi
Questo suo pazzo vmor. o là Seluaggio
Vien quà, vien quà Seluaggio. ei non è morto.
Mouersi l'ho veduto. or senti come
Quì li palpita il cor.

Sil. *Meglio è ch'io vada.*

E da queste pazzie lunge men' fugga.
Là dianzi adocchiai luogo,
Oue appunto celarmi
Potrò commodamente.
E' pazzia grande il non temer de' pazzi.

Flo. *Senti quì, dico quì. certo Seluaggio*
Ei non è morto. or sai tu che bisogna,
Poi ch'è bagnato sì; vanne sul colle,
E colà sù la cima, or ch'al meriggio
Più caldo ferue il Sol, fà ch'ei si scaldi.
Tornarà certo in se medesmo. Vanne
Vanne Seluaggio. Ma la ninfa,
Lasso me, dou'è gita? o ninfa, o ninfa.

Sel. *Che ninfa, ninfa? or bada.*

Flo. *Deh che sia maledetta*
La tua pazzia, la tua venuta, o ninfa.
Ma maledetta la disgrazia mia;
Anzi pazzia le tue pazzie ascoltando.
Di quà forse n'andrà, nò, nò bisogna,
Che di quà andata sia. Mi guidi Amore.
O disgrazia mia grande.

Sel. *O pouero mio Capro.*
Seluaggio è che ti chiama.
Deh rispondemi vn puoco.
Apri questi occhi tuoi.
Dimmi sè morto ancora?
Che far debb'io per ritornarti in vita?
M'ha detto quel pastor, che ti mouesti?

E per

E perche non ti muoui vn'altra volta?
O Corimbo mio caro ecco quì il Capro,
Che picciol mi donasti, e che Corimbo
Sempre chiamai dal nome tuo, deh vieni,
E in tal bisogno or me soccorri, e lui?
Quì fusse alcun, che m'aiutasse. o Dio,
Che farò solo. o mio Corimbo caro,
Vieni tra queste braccia, io vò portarti
Su la cima del colle. o tu sè graue.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Florindo. Ergasto.

Flo. *Redimi certo Ergasto*
Quanto veggio, quant'odo,
Quanto sò, quanto dico,
Tutto sogno mi par. Stò anco dubbioso
S'io sia desto, o s'io dorma.
In fine incominciai
A vaneggiar in sogno, e in fine in sogno
Conuien, che ne riesca ogni mio detto;
Ogni mio fatto.

Erg. *E non diss'ella doue*
Portar douessi le saette, e l'arco,
Che come dì, ti chiese?

Flo. *Io non sò s'ella il disse,*
Seluaggio sól fu quello,
Che tutto disturbò con sue pazzie.

Erg. *E tu non la trouasti entro a la grotta,*

Come

Come Dafne mi diße?

Flo. *Che ne la grotta? appunto.*
Discosto da la grotta in vn cespuglio
La ritrouai. tu ancor da me non cri
Lunge vn tratto di mano.

Erg. *Ci burlò Dafne certo,*
Ed io sì sciocco fui, che diedi fede
A le parole sue, molto deuendo
Quella prontezza in far promesse tali,
E non richieste, esser sospetta altrui.

Flo. *Eccoti il luogo, oue trouai la ninfa.*
Quì la vid'io, quì parlai seco, e'n somma
Quì m'apparue, e disparue. o maledetta
Fortuna, e non Seluaggio. Io là men' corsi,
Scorsi il pian, salij il colle, e ben tre volte
Dal colle al piano, e pur dal piano al colle
Andai, tornai; ad ogni picciol moto
O di fronda, o di fera il piè fermando,
Tacqui, ascoltai, guardai, chiamai, c'nuano,
Che più aggiroßi entro a suoi giri il piede.
Ma in quella mia disperazion essendo
Fatto assai più (com'egli auuien) confuso,
E ne la confusion più disperato;
Mentre che pur tra furioso, e mesto
In quel piano, e'n quel colle
La cerco, e non la trouo; andar proposi
Al mio tugurio, e di là preso ho l'arco,
E queste sue saette. or non sò doue

Più

Più debba omai voltarmi. A la capanna
Non è di Dafne, e non v'è Dafne; il sai,
Che di là meco or or te ne partisti.

Erg. *Il volerla trouar per questi campi*
Con incerto cammino, è vn voler proprio
Con certo trauiar perderla affatto.
Meglio è fermarsi quì, dou'anco Dafne
Giunger potrebbe; ad ogni modo solo
In Fortuna si spera, e se Fortuna
Non vorrà, che la troui, è van Florindo
Cercarla in altra parte, e non fia vano
L'aspettarla quì intorno a questa fonte,
Se pur vorrà, che la ritroui. il luogo
Esser non può più commodo a pastori;
Massime in questo tempo, e in questo caldo
Del mezzo dì. ma merauiglia grande
Parmi che'n questo seggio, e al fresco rezo
Di queste piante, si com'han costume,
Molti non sieno a goder tal soggiorno.
Bellissimo soggiorno, oue temprati
Così cocenti rai tra queste piante,
E doue queste piante a sì be' rai
Dolcemente illustrate, or sono a noi
Con vn cambio gentil di lume, e d'ombra
Gli vni men caldi assai, l'altre più belle.
Ma non è merauiglia,
Or che me ne ricordo.
Son tutti intorno al tempio,

Oue

Oue per la gran festa,
Che'n Partenio diman dee celebrarsi,
Vanno ordinando giochi,
Van concertando canti,
E diuisando vfici
Vari a vari pastori.
Anch'io debbo trouarmi
Nel funeral di TIRSI.
Così il gran CINTIO *nostro*
Vuol che la mia sampogna,
Qual si sia roca, e vile,
Ma molto affettuosa,
In giorno così acerbo, ed onorato
Per l'Arcadia, e per lui
Pianga la morte sua,
Canti la lode sua.

Flo. *Ed io pur anco debbo*
Conuenir tra voi altri,
Che tra saettatori
A tirar d'arco eletto
Stato ne son. così comanda CINTIO.
A pastor così saggio,
E così venerando Sacerdote
Non solamente è l'vbbidir deuuto,
Ma caro, e ch'ei comandi
M'è non picciola grazia.
Ma Ergasto mio, perch'ordinato ha CINTIO
Esequie sì solenni a questo TIRSI?

Virtù

Erg. *Virtù virtute onora.*
Ma tu dunque non sai che'l dotto TIRSI
Quel sì caro a le Muse,
Quel sì caro ad Apollo,
E di quelle, e di questo onor sopremo;
Quel, che già in riua nacque al bel Sebeto,
O pur (com'altri vuol) del Brembo, e visse
Felice peregrin longa stagione
In quei fecondi campi,
Ch'irriga il Pò, cantando
Iui d'AMINTA, e SILVIA
I non men dolorosi,
Che fortunati amori,
Quando ne gli error suoi
(Errori auuenturosi)
Se ne passò del Tebro
A l'onorate sponde
Vi trouò questo CINTIO?
Questo dic'io, che de le sue sueuture
Mosso a pietà non menò,
Ch'acceso ancor de le virtute sue,
Caramente l'accolse, e accolse insieme
La virtù, che con lui sen' giua errando.
Florindo al fin ritroua,
Dounque ella si sia, grazia del Cielo,
La sbattuta virtute
Grato conoscitore,
E gratissimo albergo.

Cos

Così dico a la fine
Ha gran valor gran merto.
Quel merto, che maggior può darsi in terra
A l'vmana virtute,
D'huom lodato l'onor, d'huomo onorato
La lode, e questa, e quel ebbe allor TIRSI,
E fù il premio maggiore,
Ch'ei potesse bramar, l'onor di CINTIO,
Di questo CINTIO *i' dico*
Onor di noi pastori,
Onor di queste selue,
Onor di questa etate,
E non men, che del Mondo, onor del Cielo,
Che l'vn lo'nchina quì, l'altro l'aspetta,
Perche'l faccia più bello
Con nouello splendor CINTIO *nouello.*

Flo. *Ma come poi dal Tebro*
Passò CINTIO *in Arcadia?*

Erg. *Andò prima in Parnaso,*
E TIRSI, *ancor che ne l'età canuta,*
Andò seco, e cantò: ma così dolce
Toccò la cetra, e sciolse altero il canto,
Poiche serbato ancor lo'ngegno auea
Del suo spirto primier, ma souraumane
Gloriose reliquie, che le Muse
Stupide l'ascoltaro,
E gradendo il suo canto,
De la lor sacra fronde

Gli

Gli coronar la fronte in Elicona.
In grembo a quelle Diue,
Al suo gran CINTIO, al suo nouello Apol
Chiuse il dì, chiuse gli occhi, e chiuse al fine
Felicissimamente i suoi pensieri
Il virtuoso TIRSI.
Non molto dopo in questa Arcadia nostra
Fè CINTIO a noi ritorno,
E quì, dou'or sen' viue,
E doue Sacerdote al sommo Gioue
Se ne siede secondo a gli onor primi
Sin ora al merto suo premi deuuti,
Molto pietosamente
Del caro amico estinto
Tra noi altri pastori
E rinnoua, ed onora
Ogn'anno in giorno tale
Queste funebri pompe
Sì famose, e felici
D'onorato pastor nouello Orfeo
Glorioso trofeo.

Flo. *L'vno, e l'altro felice*
Trouato entrambo auendo
De la lor gran virtute
Conoscitor'l vn degno,
Che nel suo canto altero
Del tempo edace a scherno
Se ne viua nel Mondo;

L'altro

L'altro degno soggetto,
Ch'accolto entro al suo grembo
A scherno di ria sorte
Goda lieto in Parnaso.

Erg. *E noi non men felici,*
Ch'onoriam quello in morte,
E vbbidiam questo in vita.

Flo. *Ma tu più ancor felice,*
Ch'onorarai te stesso
E col canto, e col suono
Tu il puoi, tu il sai; ma io
Già non sò, già non posso
Con l'esercizio, a che chiamato sono,
Onorar me medesmo; a me fia solo
L'vbbidir somma grazia, e sommo onore.
Ben l'arco oprai talora
Anch'io tra queste selue
In questo poco tempo,
Che viuuto ci sono,
Ma senza studio, e lunge a le contese
De' pastor saettanti,
Molto ben conoscendo il mio difetto.
Or (non sò dir ben come)
CINTIO chiamommi a i giochi,
E la Fortuna a l'arco.
E, come sai, ciò ricusar non lece.

Erg. *Deh poiche siam quì soli,*
E poich'hai teco l'arco, e le saette,
Esercitianci alquanto.

A me da il cor Florindo,
Benche poco ne sappia,
Di giouarti non poco.
Fu mio diletto vn tempo,
E tra pastori anch'io
Non l'oprai senza lode, e senza frutto.
In questa quercia vn segno
Ecco io porrò con questa verde foglia.
Così stà ben. mostrami l'arco: o buono.
Queste punte guarnite
Di corno; o che bel corno. a me par egli
Di capra, ed è di capra.
Florindo queste punte
Fan che si può tirarlo
Gagliardamente. e questa corda. o buona
Per mia fè, ch'è vn bell'arco.
Or così stendi il piede.
Quì dritta pon la mira.
Così addatta la cocca al teso neruo.
Ben fißa l'occhio al segno,
E la man ferma, e l'arco.

Flo. *Così stà bene Ergasto?*

Erg. *Così fia moglio assai.*

Flo. *Par che stringer non possa*
Questa saetta in mano;
E vedi anco mi cade.

Erg. *Tienla così ben ferma.*

Flo. *A te lo stral Fortuna*
Io raccomando, e questo colpo i' sacro.

SCE-

SCENA SECONDA.

Siluia. Florindo. Ergasto.

Sil. *Oime, oime son morta.*
Flo. *Oime Ergasto, che sento?*
Sil. *Oime infelice, i' moro.*
Erg. *Deh che voce dolente sarà questa?*
Sil. *Oime (lassa) ch'io moro.*
Flo. *Esce da questa quercia. o sommo Gioue.*
Erg. *Pietosissimo Gioue,*
Che prodigio? che mal?
Flo. *Fermati Ergasto,*
Vedi trema la quercia.
Erg. *O Ciel, che sarà questo?*
Per questo buco entrata è la saetta?
O Dio, oime Florindo.
Vna ninfa ferita.
Flo. *Vna ninfa ferita?*
Or guarda Ergasto, or guarda.
Lasciami far. quindi si tragga fuori.
Ecco pur ti rompesti
Fracidissimo ramo.
Sil. *Oime doue son'io?*
Dunque ferita son? dunque son desta?

Fà pian pastor, che tu m'uccidi affatto.

Flo. *Oime che veggio? oime. tu ninfa? Ergasto*
Soccorri quì da questa parte. o Cielo,
Deh ch'hò fatt'io? questo è mio strale. ahi lasso
Ecco quì la mia ninfa. ah ch'ella muore.

Erg. *Fermala ben Florindo. io corrò al tempio*
Per Dameta mio padre. ei l'arte intende
Di medicar ferite.
Ha preciosi unguenti.
O Ciel fa che vel troui, e ch'io non abbia
Da ricercarlo altroue.

Flo. *Che strano caso è questo?*

Sil. *Aiutami pastor sì che sollieui*
Almen da terra il fianco,
Or cc[illegible]ì par ch'io senta
Mer[illegible]o assai questa doglia.

Flo. *Qui, qui ninfa t'appoggia*
Sù questo seggio commodo, e ti posa.
Forse sarà tropp'alto?

Sil. *Così stò meglio alquanto.*

Flo. *Ninfa non sò se parlar debba, o pure*
Se mi debba tacer. non sò s'io debba
Viuer, o pur morir. Morrò; ma tanto
Viua sol, che parlando io possa almeno
Non scuse addur di questo error; ma solo
Chieder perdon di questo error. deh lasso
Perche dico perdon? chieder vendetta;
E vendetta chied'io. vendetta o Cielo,

Ven-

Vendetta o ninfa; ecco a tuoi piedi il reo
Di questa tua ferita, ecco la mano
Del suo colpo mortal empia ministra.
Eccoti aperto il petto, oue s'è'l core
D'altrui fallo innocente, è apparecchiato
De l'altrui fallo a sostener la pena.
Se da te mi verrà, cara mi fia
Com'esser deue. S'a tuoi prieghi il Cielo
Di colà sù saettarammi, caro
Mi sarà, come merto, ogni castigo:
Ma qual maggior castigo auer potrei
Di questa vita a me continua morte?
Quando tu più non viua,
Non viurò certo anch'io: così concesso
Pur mi sarà da chi si sia seguirti
Nel regno de la morte,
Se nel regno d'Amore
Non m'è stato concesso
Da chi si sia goderti.
O Fortuna crudele
Come incauto il mio strale al tuo gran nume
Raccomandai ne lo scoccar de l'arco,
Quasi ch'a te sacrificar volessi
Questa vittima bella, ed innocente.
Pastor, che tua ferita
Sia questa, che mi passa al manco lato
Per questo sen, non sò, ne sò ben anco
S'a me medesma i' creda

 Quel,

Quel, ch'io medesma ho visto.
Ben sò ch'assai mi doglio,
Che tu per me ti dogli, e che dolere
Molto più ancor me ne deurei. io sola,
Sola dico cagion son'io infelice
Con lo'ncauto mio errar per questi campi,
Con lo'ncauto occultarmi in questa quercia
De l'error tuo, che pur tuo error istimi;
Ma non tuo error, che tu ministro solo
Del decreto del Cielo in questo seno
Hai l'error mio senza tuo error punito.
Dunque quì saettasti incauto arciero?
Dunque tua questa piaga? o veramente
Incauto arcier, ma pur pietoso arciero,
Pietoso esecutore
De la voglia del cielo,
Se però è ver, che tu quì saettasti,
E che questa ferita
Ferita sia de le saette tue.

Flo. *Ah che non son già mie,*
Ah che sono pur tue queste saette.
Così dunque le perdi
Tu sfortunata? ed io
Più sfortunato assai
Così dunque le trouo?
Così dunque le toglio?
Così dunque le rendo?
Le rendo a questa loro

Bella

Bella donna innocente
Saettator crudele?
Come pietoso arcier ninfa mi chiami?
Pur spietato stromento,
Pur empio esecutore
D'empio voler altrui.
Dispietata Fortuna.
Crudelissimo Amore.
Oue sè tu? che fai?
Ah che ben cieco sè, se tu non vedi
Quel, che fà questa cieca entro al tuo regno,
Ah che ben empio sè, se tu consenti,
Che quest'empia tant'osi entro al tuo regno.
Così si premia dunque
Vna innocente ninfa?
Vn'innocente amante?
Dunque Fortuna, e Morte erger potranno
Sì funesti trofei dentro al tuo regno?
il. Così in atto di reo? lieuati in piedi.
Tu non reo di mia morte.
Senza colpa io morire?
E tu pur senza colpa
Mortalmente piagar questo mio seno?
Grazia è del Ciel, che'ntatta a se mi chiama,
E che te non macchiato al Mondo lascia,
Serbaua egli la morte
D'vna ninfa innocente,
Anco a mano innocente.

Deh non pianger ti priego,
Che più questo m'offende, e credi ch'io
Nulla offesa riceuo; offesa solo
Riceuerò, s'offenderai te stesso
Per mia cagion. Di me sia quel, che piace
Là soura al Ciel; di te ben piaceràmmi,
Che tu quì viua, e che felice viua.

Flo. *Io potrò viuer dunque*
Se me medesmo vccido
In te, che sè mia vita?
Vita più non desio.
La desiaua allor, che quì men' venni,
Sol ricercando te. viua felice
Chi può, ch'io già nol posso, e nol potendo,
Anco più nol desio.
Ah se'l duol non m'vccide,
Ninfa m'vcciderà la stessa mano,
Empia mano omicida,
Quasi che senso auesse
La insensata saetta
Fuggì ben ella di colpir nel seno
Di te sua donna, e mia,
Ma (lasso) che giouolle
Il cadermi di man per la pietate,
Ch'auea de la tua vita;
Se'nuolontaria, e dispietata insieme
(Segno pur troppo certo di mia colpa)
La comisi anco a l'odioso vficio?

Senza

Senza te dunque io viuerò felice?
Il dolor nol consente,
Bench' Amor il volesse,
E benche 'l consentisse il dolor mio,
Già nol vorrebbe Amore.
Crudelissimo Amore.
Ne si vede oggi alcuno
Passar per questa parte?
Ne Dameta? ne Ergasto?

Sil. *Ah che sol da dolersi abbiam d' Amore.*
Crudelissimo Amore
A me quest' alma impiaga,
Perche men possa amarti,
Quando deurei più amarti.
Pastor non tu; ma veramente Amore
Fu che ferimmi il seno,
Mentre, che 'n questa quercia io me ne staua
Ed appiattata, e stanca dal pensiero
Non men di mia suentura,
Che del tuo nuouo amore;
E dal trauaglio da quel pazzo auuto,
Che tornando cagion fu ch' io m' ascosi
In questo cauo tronco,
Che colà dietro a quella siepe aperto,
Benche chiuso tra spine,
Fa del suo corpo ampia finestra altrui;
Mentre ch' io dico non osaua fuori
Vscirne, e non sapeua

Uscita, oue voltarmi, i' fui piagata.
Ah che m'accorgo or ben, quando deuea
L'occasione, il tempo,
E meno al sonno mio dar luogo il luogo,
Che chi m'aperse il sen, gli occhi mi chiuse
In vn dolce riposo,
Ch'a veggiar più ch'a sonno era simile;
Così dormia veggiando, e così vidi
Mezzo tra desta, e addormentata Amore,
Ne sò già se con gli occhi
Di questa fronte, o pur con quei de l'alma,
Che da l'arco scoccando aurea saetta
Piagommi il sen; ma mentre ch'io ferita
Mi risuegliai gridando,
Stupij poi di vederti a me qui intorno,
E che dal cauo seno
Di questa quercia antica
Fuori tu mi traessi
Da te piagata nò, ma ben d'Amore,
Crudelissimo Amore
Ah ch'ei fuggito più turbato aggiunge.

Flo. *O sonno, o sogno, o merauiglie, o Amore*
E' dunque ver, che questa piaga sia
De le saette tue, de la tua mano?
E mentre ch'io di saettar pensai
In questa quercia antica,
Nel suo candido seno
Inuisibile arciero

Saet-

Saettasti ancor tu con tue saette?
O la mia vi drizzasti? ah sia d'Amore.

Sil. *Non vissi amante, e morrò dunque amante?*
E mentre fuggo Amore,
Per non trouar la morte,
Lassa, m'incontro in morte
Per ritrouar Amore?
Ah ch'ambo due le leggi lor confuse
Hanno a maggior mia pena.

Flo. *O per mille perigli, e mille affanni*
Giunta a me dolce amata, ecco che'n sogno
Per te m'impiaga Amor; ecco che'n sogno
Per me t'impiaga Amor. deh chi fia mai,
Che creda a nostri sogni, a nostri amori?
Sogni ah pur veri, ed ah pur veri amori.
Pietosissimo Amor deh sian felici.
Pietosissimo Gioue ah non sia vero,
Che'n pianta sacra al tuo tremendo nume,
Se non fulmini tu, Morte saetti?
Ma per la vita tua, che far debb'io
O de l'anima mia dolce sostegno?

Sil. *Or che mi mossi alquanto*
Questa saetta ah che mi passa il core.
Oime pastor porgimi tosto aiuto.
Son finiti i miei giorni,
E questa acerba piaga
M'adduce a morte, e già mi sembra oscuro
Tutto quel, ch'io rimiro.

Ecco-

Flo. *Eccomi quì mia vita. ah non temere.*
Anco non torna Ergasto?
Sil. *Ah ch'io moro, ah ch'io moro.*
Tu, che puoi afferrar questa saetta
Trannela fuor dal sen, sciogli la veste.
Flo. *Ecco che te la sciolgo.*
Ecco ch'ella esce fuor con questo manto.
Non basta questo velo a tanto sangue.
Sil. *Ah quanto sangue. oime:*
Flo. *Ah lasso, ch'ella*
Esce di questa vita:
E quì doue ti vidi addormentata
Dianzi per tuo riposo,
Or ti riueggio addunque
Morta per colpa mia?
E pur morta ti veggio?
E pur per colpa mia?
Lei sì dal Mondo, e me da lei diuiso
Hai Fortuna crudele?
Ecco li strali tuoi, la tua faretra.
Ah che non posso più vederla: ah lasso
Oue vado? oue corro? O Ciel nemico,
Che fò? che dico? ah non tornar Florindo
Più a riueder di morte
Spettacolo sì orrendo.
Ah sì, ah nò; Ma perche nò? che veggio?
Chi orror, timor, furor m'inspira al petto?
A qual doglia maggior più mi riseruo?

Chi

Chi mi trae quindi a forza? onde mi parto?
Chi così mi rispinge? e chi di nuouo
Quà mi conduce? or sia ch'vn'altra volta
Riueggia la sua piaga, e lei non viua?
Non riuederla nò. ma ben seguirla
Ombra fra l'ombre. or tu godi Fortuna,
Tu, che mi porgi insieme
E l'armi, e la cagione, onde m'vccida.

SCENA TERZA.

Montano. Carino. Siluia.

Mon. *Affrettati Carino*
Questa certo è mia figlia.
Io ben prima sentito
N'ho la doglia nel core,
Che la nouella ne l'orecchio. ah lasso
Questa certo è mia figlia.

Car. *E che pastor è quello,*
Che n'ha dato l'auuiso?

MON. *Egli è Ergasto figliuol del buon Dameta.*
Tu veduto non l'hai,
Ch'ier sera egli non venne
Con noi altri a l'albergo,
E quando poscia ei giunse

Tu di già riposaui.

Car. *E' lungi il luogo, ou'ei lasciò la ninfa,*
Come disse, ferita?

MON. *Ei non è molto lungi.*
Veditu là quel fonte?
Camina pur. o Cielo
Abbi pietà di padre,
E di padre infelice
D'vnica figlia vnicamente amata.
Ah padre infelicissimo, ah figliuola.
Oime Carino, ecco quì Siluia. o Cielo,
O figliuola, o figliuola.

Car. *O che graue dolore.*
Intolerabil certo.
Così il sento ne l'alma,
Ch'io non credo maggior Montano il senta.

MON. *O prieghi miei tutti dispersi al vento,*
O miei voti a li Dei mai non accetti,
O oracoli celesti
Male intesi da tutti,
E a mio sol danno intesi.
O felice consorte,
Come morendo tu, fuggita hai questa
Mortalissima doglia.
Quanto felice tu sè di tua morte,
Ed io quanto infelice,
Lasso, son di mia vita,
Ch'a te sopraiuendo,

Ho ſolamente prolongati i giorni,
Per ſentir queſta doglia,
Per ſentir queſta morte.

Car. *Par ch'ella ſi riſenta*
Al tuo pianto, al tuo grido.

Sil. *Deh corteſe paſtor queta la doglia,*
Ne richiamar col pianto
A gli odioſi vfici
Più del ſuo corpo l'anima, che lieta
Sciolta per te da lacci ſuoi ſen' vola.

MON. *O vnica ſperanza di mia vita,*
O mio ſommo conforto.

Sil. *Deh pietoſo paſtor, deh laſcia, laſcia,*
Che queſt'alma colà pur ſe ne voli
Oue a forza la trae
Chi ſol per le tue man mi dà la morte.

MON. *Morte per le mie mani?*
Morte da me non hai;
Ben ti diedi la vita,
Che ſarà la mia morte.
O sfortunata figlia
Di sfortunato padre.

Sil. *Padre? che padre? oime dolente, oime.*
O dolciſſimo padre.

MON. *Tutto ſangue è'l ſuo ſeno.*

Sil. *Deh come giungi quì padre infelice?*
O pur come quì giunta
Son'io figlia infelice?

O Ciel

O Ciel che puoi tu più contra di noi?
O contro al tuo poter che possiam' noi?
Misera la innocenza altrui che gioua?
Moro dunque innocente?
E tu pur Gioue il sai?
E tu la mia innocenza
Così (lassa) abbandoni?

Car. *O spettacolo orrendo,*
O lagrimoso caso.

Sil. *Ma o giustissimo Gioue*
Ben conueniasi al ferro
D'aprir il sen di sfenturata figlia,
Per trarmi fuor di vita,
Come conuenne al ferro
D'aprir il sen di sfenturata madre,
Per trarmi a questa vita.
Deh così dunque al padre
Morte darò morendo
Come a la madre i' diedi
Morte non ancor nata?

MON. *O figliuola diletta,*
Deh non pianger figliuola. o sommo Gioue

Sil. *O quanto meglio fora*
Padre per noi, che mai stata non fussi
Tratta fuori dal ventre
De la morta mia madre,
Tomba (se pur il Ciel voluto auesse)
Per me cara, e felice,

Oue

Oue morta giacea prima che nata,
E non morta, e non nata era sepolta.
O pa.

MON. *Figliuola mia diletta, é cara.*

Car. *Io dal viaggio stanco,*
Debile da l'etate,
E dal dolor confuso
Nulla sò, nulla possò,
Deh correte pastori, e per pietate
Aiutateci alquanto.

MON. *Lasciate pur pastori,*
Che queste braccia mie
Sian, come fur già dolorosa culla
Nel natal a mia figlia,
Anco ne la sua morte a le sue membra
Doloroso feretro.
Ma così per pietate,
(S'vsar pietà volete)
Soccorretemi alquanto,
Mentre quindi la porto
Al più vicino albergo.

SCENA QVARTA.

Carino. Florindo.

Car. *Così pian pian da lunge*
Seguirogli ancor io.
Ma dou'è'l mio bastone, il mio sost(gno
Parmi che quì il posassi.
Tante saette sono
Sparse per questo campo?
Deh che rimiro? e che faretra è questa?
Queste son mie saette, e mia faretra.
Ma vedi ancora l'arco.
E che pastor ferito
Veggo in questo cespuglio?
Morto non è, che respirar il sento.
Io vò con l'acqua gelida del fonte
Spuzzargli il volto. O là pastor non odi?
Tu non odi pastor? pur si risente.

Flo. *Lascia chi tu ti sia pastor cortese*
Di dar soccorso a chi soccorso alcuno
Non merta auer. degno di morte i' sono.
Io l'omicida dunque
D'vna ninfa innocente?
Pastor è crudeltà l'esser pietoso,

Ed è

Ed è pietà con me l'esser crudele.
Lasso che'l ferro sol la ninfa vccise,
Ne'l ferro, ne'l dolor sono possenti
A vccider me, me che di sangue reo
Merto non vna sol, ma mille morti?

Car. *Questo certo è'l pastore,*
Ch'aurà ferita Siluia.
Insolita pietà sento ne l'alma.
Pastore a l'error nostro
Non si dee con errore
O procurar ammenda, o dar castigo;
Ch'altro non fora questo,
Che dar al mal per medicina il peggio.
E più del primo assai
Fora graue il secondo;
Di quel ministro è'l caso,
Contro di cui non è riparo alcuno.
E di questo il voler, contro di cui
Può l'huomo, e dee con la ragione opporsi.

Flo. *Ah che ragion non può contro al dolore*
Da possente cagion commosso in noi,
E cagion più possente è quella, doue
E' la colpa men graue,
Sà ognun temprarsi oue la doglia è lieue.
Io l'omicida dunque
D'vna ninfa innocente?
Così viuer debb'io? o ben felice
Chi può morir, ne meritar la morte.

Car. *Io ſon tutto commoſſo.*
Or non può la ragion contro al dolore,
Biſogna conſolarlo.
Più d'vn conſiglio vero
Potrà vn conſiglio finto.

Flo. *Deh perche non morij, quando ferimmi*
Lo ſteſſo padre, ò'l Satiro, e gettato
Fui nel fiume ferito? empia Fortuna
Come non vuoi ch'allor moia ferito,
Perche moia ferendo,
Così ancor vuoi che ne la piaga altrui
Senta quel duól, che ne la mia ferita.
La pargoletta etate
Per troppa tenerezza
Quanto ella più ſentiua,
Tanto men conoſceua.
Ma che ſi ſia morommi,
E queſto ſteſſo ſtrale
Crudo sì nel ferir quando non volli,
Ma quando volli in non ferir più crudo,
Ecco che pur di nuouo.
Laſcia, laſcia ti dico.

Car. *Deh nò, deh nò. paſtore*
Laſcia queſta ſaetta. ah che vegg'io?
Queſta è la mia ſaetta;
Che Satiro? che fiume? che ferita?
Conſolarlo conuiene.
Non è morta paſtore

Quella

Quella ninfa ferita, anzi mortale
Non è la sua ferita.

Flo. *Ah che sia ver. ma non sò ben s'è l creda.*
Pur quì non la riueggio,
Oue, come credei, morta sen' cadde;
Doue l'auran portata?

Car. *L'ha suo padre portata ad vn'albergo,*
Ma portata che dico? anzi condotta
Oue si cura quella piaga lieue,
Che non passa nel sen oltre a la pelle.
Di sua vita ella è certa.

Flo. *Lodato il Ciel, ch'io pur respiro alquanto.*

Car. *Trattenerlo bisogna*
Sin che scemi il dolor troppo viuace.

Flo. *Lodato il Ciel benigno,*
Che non essendo morta, a la mia vita
Fè pietoso riparo.

Car. *Gioue gli occhi pietosi a noi riuolgi.*

Flo. *O dolor mio potente, ed impotente.*
Impotente a leuarmi questa vita,
E potente a leuar a questa mano
Il poter da potermi
Leuar di questa vita.
Così del mio dolore
Dunque ne la impotenza
Pietoso il Ciel la sua potenza adopra?
O pietate, o potenza.

Car. *Questo certo è mio figlio.*

Ma s'anco il Ciel ti serbi a miglior vita,
Come ben dei sperar, dimmi ti priego,
Che dicesti tu dianzi di ferita,
Di Satiro, e di fiume?

Flo. *Dogliosa istoria è questa;*
E a te nulla rilieua.

Car. *Più assai che tu non credi.*

Flo. *Pastor altro ho nel capo,*
Che raccontar le mie suenture. Andiamo
Là doue riueder possa la ninfa.

Car. *Quì bisogna fermarlo.*
Deh fermati pastore; io te ne priego
Per la vita medesma de la ninfa,
Che disij riueder. e te ne priego
Per la vita medesma di tuo padre,
Che spero ancor tu riuedrai fra poco.

Flo. *Che scongiuri son questi?*
Che tenerezza è questa?
Tutto ho commosso il core.

Car. *Questo è lo strale stesso,*
Che ferì quella bestia, e te in vn punto.
Ecco impresso il mio nome in questo ferro.
Il Satiro il lasciò, Siluia mel tolse
Ne la partita sua da Patra, ed io
Ne le tue mani il trouo?
O infalibil voce de li Dei
,, *Quando trouarai quel, che l'ha ferito,*
,, *Allor trouarai quel, che fu ferito.*

Non

Non posso più tenerezza. ò Dio.

Flo. *O Dio, che sento, e veggio?*
Forse questo è mio padre?

Car. *Lodato sia di tanta grazia il Cielo.*

Flo. *Son desto? o sogno forse?*
Ma che sarà? Pastor deh non ti spiaccia
Di raccontar questo successo a pieno.

Car. *O buon, per trattenerlo*
E trauiar dal duol l'animo oppresso,
Esser non potea meglio.

Flo. *Par che'l creda, e nol creda.*
Sono a sognar sì auezzo,
Che credo anco sognar. dì sù ti priego.

Car. *Sù la riua del fiume, che da Patra*
Partendo, corre al Mar, Egle mia moglie,
E tua madre giacea, teco scherzando,
Che di poco passaui il primo lustro
Vnico figlio a noi, cara primizia
De' nostri fin'allor felici amori,
Quando sboccando fuor da certa macchia
Libidinoso Satiro, s'auenta
A lei, che pria non se n'accorge, ch'egli
Forza fà di sforzarla. alza ella il grido,
Me chiamando in soccorso, il qual non lunge
Sù l'altra sponda del medesmo fiume
Appiattato attendea con l'arco teso
Ceruo, che là se ne venia di corso,
O per abbeuerarsi entro a quell'acque,

O pur da cacciator lunge fuggendo.
Replicando la ninfa ognor più i gridi,
Io non men spauentato, che doglioso
L'orecchie al suono, a lei volgo le luci.
Ella ha in braccio te figlio, ed ella è in braccio
A quella bestia infuriata, e pazza.
Grido, e minaccio allor: ma essendo assai
Lunge dal ponte, ed anco essendo molto
Cresciuto il fiume, che spumante quasi
Le sponde sormontò torbido, e altero,
Non spauentando le minaccie mie,
Ne punto comouendo il vostro pianto
Quel lascino animal, quel sozzo mostro;
E vedendo ch'io già con l'arco teso
Giua osseruando oue poter ferirlo,
Molto de la persona, e più de gli occhi
Si valea per suo schermo; anzi che scaltro
Con barbaro pensier, con fero auuiso
D'ambodue voi così ristretti insieme
A se stesso facea scudo, e riparo.

Flo. *Tanti strani accidenti in vn s'vniro?*

Car. *Ma con mille suoi giri alfin disciolta*
Da quei legami, alquanto Egle si scosta,
Io (preso il tempo) allento l'arco, ed egli
Traendoti dal sen de la tua madre,
T'offerse al colpo de lo stral, che lui
Dritto colpì ne la sinistra mano,
La qual ne panni attortigliata auea

Soura

Soura il tuo petto, e per la stessa mano
A te passò nel seno, a me nel core
Per doglia, e per timor quel ferro. Allora
Si contorse, gridò, maggior il tuono
Fu che d'vmana voce; anzi ch'vdissi
Muggiar per lo dolor così ferito
Quel proteruo animale, e con la destra
Irato fuor da quella man si trasse
La saetta confitta; indi crudele
La riuolge al tuo seno: al colpo fero
Egle accorre, stendendo ambe le braccia,
Ed alquanto il ritien. Io l'arco al collo
Mi pongo, mi precipito nel fiume,
Ed al soccorso vostro il nuoto inuio:
Ma l'empio allor del mio venir accorto
Presoti per vn piede, e intorno al capo
Dando forza col giro al colpo in aria,
Dentro al fiume t'auenta. Egle dolente
Cercò ben trattenerlo, e trattenerti,
Ma non potendo più, nel fiume stesso,
Tratta più dal dolor, che dal pensiero,
(E che non può forza d'amor?) gettossi
Dietro a te per tuo scampo, e'l suo periglio
O non vede, o non prezza intesa solo
E con gli occhi, e col core al mortal giro.

Flo. *O di natura impetuoso affetto.*

Car. *Fù nel fiume il cader d'ambo in vn punto,*
Ma tu più lieue, e in maggior furia spinto,

(Ah ch'io tremo a ridirlo) da me lungi
Percotesti ne l'onde. ella vicino
A me lanciossi, e dal corrente fiume
Tratta, ne le mie braccia a ricourarsi
Se ne venne più morta assai che viua.
Lei prendo, e te rimiro, o che dolore.
Lei non debbo lasciar, te non vorrei,
Ella grida, tu piangi, ed io confuso
Per disio di vendetta, e di salute,
Non sò doue mi volga, o che mi faccia.

Flo. *Solo in udirlo inorridisce il core.*

Car. *Prouidenza del Cielo in questa giunge*
Velocissimamente vna barchetta,
Che'l vento, il corso, e il remo auea per guida,
Vno di quei nocchier, sporta la mano
Da quella barca sua, quasi di volo
Ti solleua da l'onde, e ti ripone
Nel picciol legno; allor gridai più volte,
Perche'l nocchier si conducesse a riua;
Ma se ne gìa sì rapido, e veloce,
Che non potea contro a quel corso, e solo
Vdij più volte dirmi, al Mare; al Mare.
Io con la moglie mezzo morta a vn salce
M'appiglio, giungo a terra, e lei ripongo
Sù l'erba. Ritornata in se medesma,
Si ricourammo al più vicino albergo
D'vn pastor nostro amico. io mi riuesto;
Iui lascio la moglie, e al Mar m'inuio.

O pa-

Flo. *O paterno dolor qual ti s'agguaglia?*

Car. *Ma già tanto di giorno era trascorso,*
Che pria ch'io vi giungessi, era il Sol giunto
A l'occaso, ed oscura assai la notte
Sorgea più de l'vsato. io presso al lido
Empìa l'aria di gridi. A i gridi miei
Accorser molti pescatori, i quali
M'affermar che la barca, ch'io chiedea
Ferma non s'era, e che sen' gìa di lungo
Trasportata nel Mar dal corso; e in Mare
Combattuta da' flutti iua a seconda
Trasportata da' venti. ognor maggiore
Diuenne la fortuna, e per più giorni
Nauigante non fù ch'osasse esporsi
L'onde irate a solcar. Te morto tenni
O dal ferro, o dal fiume, o pur dal Mare.

Flo. *O Mare, o fiume, o ferro, a me pietosi.*

Car. *Che non feci per te? ma nulla feci,*
Che di tua morte, o vita indizio alcuno
Non ebbi mai. L'Oracolo d'Apollo,
Se trouar ti deuea da me pregato,
Pur vna volta al mio pregar rispose.
„ *Quando trouarai quel, che l'ha ferito,*
„ *Allor trouarai quel, che fù ferito.*
Ma perchè fummo a far quella ferita
Tre insieme, il padre, il Satiro, e lo strale,
Non potendo di me, nè de lo strale,
Che meco auea, quella fatal risposta.

Inten-

Intenderſi da noi, penſai che ſolo
S'intendeſſe del Satiro maligno,
Che ferito t'auea. Con tal penſiero
Ben'io lunga ſtagion cercai di lui;
Ma nol riuidi mai. or ecco veri
D'Apollo i detti; ecco il medeſmo ſtrale,
Che ferì quella beſtia, e te in vn punto.
Ecco impreſſo il mio nome in queſto ferro.
O infalibil voce de li Dei
„ *Quando trouarai quel, che l'ha ferito,*
„ *Allor trouarai quel, che fù ferito.*
Or ecco il feritor, ecco il ferito.

Fio. *O infalibil voce de li Dei,*
Ed io con mille prieghi, e mille voti
Chiedendo ſe trouar deueua il padre,
Ebbi d'Apollo vna riſpoſta tale.
„ *Quando trouarai quel che t'ha ferito*
„ *Il padre trouarai paſtor ferito.*
Ma perch'allora in cittadina ſtanza
Nobilmente nudrito i' mi viuea,
Ne manto paſtoral portaua intorno,
Io penſai di douer trouar ferito
Il mio padre paſtor, ch'eſſer paſtore
Mi fu detto, e da Patra; e chi alleuommi
Sotto nome (ch'a lui piacque d'impormi)
Come figliuolo, e poi come figliuolo
Di molti beni ſuoi m'ha fatto erede
Ricco non men di qual ſi voglia in Creta,

Ciò sapea dal nocchier, ch'a lui mi diede,
Contando quel, che da la barca vide
Del Satiro ferito, e del gettarmi
Così ferito entro al corrente fiume,
Quando passando a caso, mi raccolse,
E dentro al legno suo saluo mi trasse,
Iui tratto dal Cielo a mia salute.
Quindi è che lunge à le paterne selue,
Temendo sempre il minacciato incontro,
Me ne son ito, e qui per altro venni.
„ *Quando trouarai quel, che t'ha ferito,*
„ *Il padre trouarai pastor ferito.*
Ecco trouato quel, che m'ha ferito;
O del padre s'intenda, o de lo strale.
Voi fusti i feritori, ed ambo trouo.
Ed ecco ch'io son pur (com'egli disse)
Il ferito pastor da questo strale.
Chi può col suo saper giunger tant'alto
O sommi Dei, a pena anco si crede
Quel, che da noi si vede.

Car. *O per me giorno auuenturoso; o cara*
O mia diletta moglie. o tua felice
Madre, o figliuolo.

Flo. *E viue anco la madre?*
O padre, o padre. o quant'or son felice
Ma vedi Ergasto, e doue? e doue Ergasto?

SCE-

SCENA QVINTA.

Ergasto. Florindo. Carino.

Erg. TE venìua cercando, e più che mai
Flo. Disperato o Florindo.
E che nouella
Cattiua hai tu? non è morta la ninfa,
Ch'io ferij dianzi, e non è pur mortale
La piaga sua.
Car. Oime questo pastore.
Erg. Non sol mortal la piaga,
Ma morta quella ninfa.
Car. Non è vero pastor. io l'ho veduta.
Erg. Che non è vero? ed io non l'ho veduta?
Ed io di là non vegno,
Oue trassi mio padre a medicarla?
E doue l'ho lasciata or non ha molto
D'Vranio entro a l'albergo?
Car. Taci pastor.
Erg. Come tacer debb'io?
Come tacer poss'io?
Piacesse al Ciel ch'io non dicessi il vero,
Si come il dico, e con mio gran cordoglio.
A parte anch'io de la sventura sono

De

De la ninfa innocente, e di sua morte,
Se già cag on non fui,
Occasion pur diedi
A chi le diede morte.

Flo. *Da sì crudeli effetti?*
Da sì contrari affetti? e non può morte
Contro di me, se tutta insieme accoglie
Contro di me la crudeltate il Cielo?
S'vna allegrezza prima
Non dilataua, e inteneriua il core,
Come poc'anzi ha fatto,
Dunque non potea il ferro
Di questa doglia mia
Penetrar sì crudele,
Com'ora fà, dentro a quest'alma? o Cielo
Che nouella maniera
D'incrudelir ne la mia vita è questa?
E così viuo ancora?

Car. *Deh figliuol ti consola.*

Flo. *Or che mi val di ritrouar il padre,*
S'ora perdo l'amata?
E ferita da me (lasso) la perdo?
E che m'ha dato Amore,
Se men' priua Fortuna?
Deh che viuendo ho fatto?
O che farò morendo?
O Carissimo Ergasto,
Ben di sì graue error l'alma presaga

M'esor-

M'esortaua a partir, ma tardi intendo
Il suo tacito auuiso.
O carissimo padre.
Così (lasso) mi troui?
Così (lasso) ti trouo?
Ah che ti trouo appunto,
Quando men di trouarti era mestieri.

Car. *O figliuol mio diletto.*
O sfortunato padre.

Flo. *Ma non bastaua vn solo*
Dolor per tormentarmi?
Ecco trouo l'amata,
Quando con le mie mani,
Lasso, vccider la debbo.
Ecco ritrouo il padre,
Quando con la mia morte,
Lasso, vccider il debbo.
E non può tanto il duol, ch'egli m'vccida?
M'vcciderà, m'vcciderà ben tosto.
Troppo viuuto i' sono.
Viuan quei, che son cari
A la Fortuna, al Cielo;
Io nò, che'n odio sono
Al Cielo, a la Fortuna.
A Dio padre, a Dio Ergasto.

Car. *Deh nol lasciar pastore.*

Erg. *Nò, nò, non ne temer. vien meco.*

Car. *Andiamo.*

SCENA SESTA.

Dameta, Montano.

DAM. *COme Montan? verificato a pieno*
E'il vaticinio vostro.
MON. *O sommo Gioue.*
Chi crederebbe mai, che tanti, e tali
Accidenti accozzar potesse il caso,
Se la infallibil prouidenza eterna
Non ordinaße ad accozzar insieme
Tanti, e tali accidenti il caso stesso?
DAM. *Or sì caro Montan che certi sono*
De l'Oracol d'Apollo i detti oscuri.
,, *Pugna col Cielo il padre incautamente*
,, *La figlia erra e lei fere incauto amante*
,, *Indi la man pietosa il padre errante*
,, *Bagna nel sangue suo puro innocente.*
Se non sapeasi immaginar già prima,
Come ben quell'errante, e quel pietoso
Il suo, lo'ncautamente, e lo'nnocente
Al padre, a la figliuola, ed a l'amante
Poteßer veramente appropriarsi,
Ora è sì certo, che piu luogo alcuno
Da dubitar non è rimaso altrui.

Ecco Montan cam'or lo'ncautamente
Al tuo pugnar col Cielo, ed a l'errare
De la tua figlia accommodar si deue.
Tu pugnasti col Cielo incautamente,
Tentando col fuggir lunge a tua figlia
Quel rimedio, che'l Cielo a te vietaua,
Che procurar deuessi; e la tua figlia
Incautamente anch'ella errò, non meno,
Fuggendo lungi dal suo patrio nido,
Quel rimedio tentando al mal temuto,
Che procurar le proibiua il Cielo.
Ed ecco che l'errar di tua figliuola
Mal fù inteso da te, fallo amoso
Il suo peregrinar interpretando.
Ecco ch'ora il bagnar la man nel sangue
Intender non si dè di morte, come
Pensaste voi che lo'ntendesse Apollo.
E'l suo, che fù così dubbioso in prima,
S'intende sol di tua figliuola, il cui
Sangue innocente a te Montan qui errante
Nel portarla d'Vranio a la capanna
Bagnò la man pietosa. ed ecco al fine,
Che Florindo suo amante, e fatto amante
Di questa ninfa in sogno, incautamente
(Com'ella dice, e come afferma Ergasto)
Mentre ch'ascosta in questa quercia giace,
Saettando, la piaga.

MON. *Deh qual saper uman potuto aurebbe*

Pene-

Penetrar mai tant'oltre? e in tanti, e tanto
Diuersi sensi d'Apollinei detti
Scegliér quel vero, onde al futuro male
Si fusse opposto? lo'ntelletto nostro
Ceda pur, che non può per suo valore,
Ma sol per vmiltate, a' detti apporsi
De le celeste voci, a noi più oscure,
Quando paion più chiare. A me già quella
Parue così ch'al minacciato male
Fora rimedio il non tentar rimedio.

DAM.*Or son (grazia e bontà del Ciel pietoso)*
Già passati gli influssi, e come in vano
Fù il tentar di schiuarli in quella guisa,
In qual'altra si voglia or fora vano
Il temer più di loro.

MON.*O giorno, o giorno*
Per me felice... o giorno a merauiglie
Sol destinato; o giorno in cui deuoto
Non meno, ancor che stupido m'atterrò
A venerar de' sommi Dei del Cielo
La inefabil potenza.

DAM.*E maggiormente*
Che non è di tua figlia
Mortal la piaga; anzi a quest'ora i' credo,
Che salda sia (qual prima) a la virtute
De medici liquori, e de gl'impiastri.
Ma pur è ben, ch'ella riposi alquanto,
Per ristorar le forze,

Poiche per certa ſua picciola vena,
E non sò come, lieuemente inciſa,
Da quella parte vſcita
E' fuor del ſangue ſuo copia sì grande.
Ma par che s'oda vn calpeſtìo vicino.

SCENA SETTIMA.

Amaranta. Dameta. Montano.

Ama. *E Sarà dunque vero,*
O benigna Fortuna,
Ch'al mal del mio Seluaggio
Il douuto rimedio or ſi ritroui?
Ma quì ninfa non veggio,
Came detto mi fù, ferita. o buono
Ecco colà Dameta;
A lui dirò quanto m'occorre. Il Cielo
Saggio Dameta ti conſoli.

Dam. *E'l Cielo*
Te conſoli Amaranta.

Ama. *I tuoi contenti*
Sono con tutti i miei così congiunti,
Che ſe da quel, che procurar intendo,
Tu allegrezza n'haurai; anch'io allegrezza
N'aurò non minor certo. Il tuo Seluaggio,
E mio,

E mio, ch'amai, ed amo, a la follia,
In cui viue per colpa d'arte maga,
Quel rimedio auerà, che fù prefisso
A lo'ncantesmo altrui. Io quì ne vegno
A questo effetto sol.

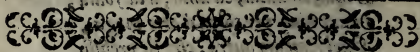
DAM. *Come Amaranta?*
Dì sù, che non t'intendo.

AMA. *Il sangue fia de la ferita ninfa,*
Si come intesi, da Florindo a caso
Il suo rimedio. In lui si sono vnite
Le tre condizion, che da la maga
A lo'ncantesmo suo furono imposte.

DAM. *Or sì che men ricordo,*
Montan quest'è quel giorno,
Ch'anch'io racquisto vn mio figliol perduto,
E tu ninfa lo sposo.

MON. *Io non v'intendo.*

DAM. *Andiam pur lieti a riueder tua figlia,*
In cui scopre a l'Arcadia
Quanto egli può, quant'egli sà di strano,
E di merauiglioso oprar il Cielo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nunzio. Dafne.

Nun. D*Afne, che vuoi ch'io dica in così nuoui,*
E sì strani accidenti? io credo certo
Che non abbia l'Arcadia o visto, o inteso
Merauiglie più grandi occorse insieme
In vn sol giorno: Ma del giorno a noi
Poco men che del mezzo anco rimane.
Vedi il Sol che pur or colà ne manda
De lucidi suoi rai picciola luce
Rotta nel crin di quelle ombrose piante,
Ond'ella, come dianzi indorò il capo,
Indori il piè di quel gran monte altero,
Ch'ha per alba il merigio, orto l'occaso.

Daf. *Grazioso pastor, deh se ti piace,*

Con-

Contane a pien quel, ch'a Dameta auuenne,
Ed a Amaranta in ricercar del ſangue
De la ninfa ferita.

Nun. *Il buon Dameta*
Con Montano, e Amaranta a la capanna
D'Vranio giunti a procurar ſi diero
Chi quà, chi là del poco prima ſparſo
Sangue di Siluia, e in van, che Filli, e Clori
Ad Vranio ſorelle auean nel fonte
Quelle ſpoglie ſanguigne allor lauate.
O qual dolor Dameta, ed Amaranta
Ne ſentir dentro al cor, fuor ne moſtraro.
Quel muto, e gli occhi volti al Ciel, ſi ſtaua
Quaſi ſtatua di marmo, e queſta a' gridi,
E data in preda al pianto, in luogo alcuno
Fermar non ſi poteua, infuriata
Per l'albergo ſcorrendo. A queſti gridi
Tornò Dameta in ſe; Siluia ſueglioſſe,
E inteſa la cagion de' lor lamenti,
A ſe ſteſſa crudel, pietoſa altrui
Dal ſuo ferito ſen ſquarciò le faſce,
Perche pur nuouamente da la piaga
Spicciaſſe il ſangue a la ſalute altrui.

Daf. *O ben d'vna degn'alma atto gentile.*

Nun. *Ma che giouò? ſanata era la piaga.*
Siluia allor non credendo a gli occhi ſuoi,
Ch'al ſen riuolti auea, vergognoſetta
Per la preſenza de' paſtori accolti

Là dentro a quell'albergo, ad essi ancora
Come di furto timida girolli;
E quasi parue, che dicesse loro,
In quel muto parlar guardo loquace,
Che sdegnaua scoprlr del suo bel petto
Il candido alabastro: ma a la fine
Altri l'occhio da lei non riuolgendo,
Da gli altri ella il riuolse, e altroue volse
La bella faccia, in cui nuouo rossore
Ministrò a la beltà raggi più chiari,
Ed assai più possenti. Io la notai,
Ch'era in parte non vista, e non notata.
Così come talor nudrice suole
Spremer per forza da le mamme il latte,
Le sue tenere carni ella più volte
Spremè con bianca man, per trarne il sangue;
Il qual cred'io, che nel bel volto essendo
Tutto ricorso a colorir le rose
De le sue guancie, il sen lasciato auesse,
Oue tiepido latte esser deueua,
Neue gelata.

Daf. *O che modestia degna*
Di saggia verginella.

Nun. *Così spremendo in van, staua ciascuno*
Attonito a quell'atto,
E maggiormente ch'ella
Doleasi allor come di proprio male,
E poiche dal bel seno

Per

Per la salute altrui
Non distillaua il sangue;
Per la pietate almen de l'altrui doglia
Da le sue belle luci
Fuori versaua il pianto,
Gentilissimo cambio,
Men fruttuoso sì, ma non men caro.
Ma cambio che dic'io? sangue era il pianto
De la pietate al fuoco,
E per le chiuse vene entro a begli occhi
In chiarissimo vmor così conuerso.

Daf. *O dignissimi effetti*
D'vn generoso cor.

Nun. *Ma questo è poco.*
Dirò cosa incredibile, ma vera.
Siluia vscita dal letto, ed a Florindo,
De la sua piaga medicato anch'egli
Pria col padre iui giunto, e con Ergasto,
E che staua a mirarla, auuicinata,
Disse, pastor se del mio corpo il sangue
Tratto per le tue man deue recare
(Come dicon Dameta, e questa ninfa)
A Seluaggio salute, eccoti il seno,
Riapri tu questa sanata piaga
Con questo ferro, e tolse a Nisa vn dardo,
Che ne le man tenea; ne se n'accorse,
Che pria tolto le fù, tanto l'auea
Tratta di se la merauiglia nuoua.

Atto

Daf. *Atto onde saggio amante si confonda.*

Nun. *Florindo allor col ritirarsi indietro*
Mostrò l'atto abborrir. Indi non meno
Stupido, che doglioso, e con tremante
Voce le disse. Io ferirotti il seno?
Se poc'anzi il ferì saetta vscita
Da questa man, de la fortuna il colpo
Fu, non del mio voler. sassel ben essa.
Nuouamente di sangue oime bruttarsi?
Ah che più tosto lagrimando i' debbo
Tergerlo col liquor di queste luci,
Ch'anco macchiarlo con nouella offesa
Di queste mani. Io piagarò me stesso.
Nuouamente piagar cotesto seno?
Piaghilo pur Amore,
Che'n così nobil segno
Sol ei merta scoccar gli aurei suoi strali.
Ma ripres'ella a dirgli,
Pastor questo si deue
A la salute altrui,
Io non solo il consento,
Ma il bramo, e te ne priego;
E se pensasti farmi
Cosa grata giammai,
Aprimi nuouamente
La saldata ferita.
Sù piglia questo dardo.
Eccoti aperto il seno.

Daf. *Di pietà non più vdita atto gentile.*

Nun. *E mostrò il sen coperto*
D'vn bianco, e sotil velo,
Che pur coprendo in parte
La bellezza di lui,
La modesta onestà di lei scoperse;
E tanto più che vergognosa a terra
Chinò le luci, e chiuse,
Quasi che non vedendo
D'esser d'altrui veduta,
Veduta ella non fuße.
O quasi che chiudendo
Gli occhi, chiudesse insieme
E'l suo bel sen disciolto, e gli occhi altrui.
Florindo al fine vbbidiente il prese,
Ma parea che, qual serpe,
Fuße tratto a lo'ncanto.

Daf. *Maga è d'Amor la bella donna amata.*

Nun. *Siluia più sempre ardita*
Offriua al colpo intrepida il bel petto,
Che non ferito da Florindo, a lui
Feriua gli occhi, indi per gli occhi il core.
O che vista amorosa.
Ma però la pietà, che lampeggiaua
Non men di Siluia bella entro a begli occhi,
Che dentro a le parole,
Così soauemente
I pensieri rapiua

Di

Di noi altri pastori
A mirar, e ammirar gli affetti degni
Di cor sì generoso,
Ch'al sen non si badaua,
Per contemplarui sparsi
I tesori d'Amore,
Ch'vna dolce pietà spirando in lui,
In noi destaua vn'amorosa fiamma.
Amaranta, che sempre
Ogn'atto auea osseruato
Di Siluia; intenerita,
E intimorita insieme
Per pietà stese al colpo
Di Florindo la mano,
Ed il ferro ritenne,
Dicendo, ah non per me pastor si piaghi
Sì crudelmente il sen di questa ninfa,
Degna che'l sen di chi si sia si piaghi
Per lei sì dolcemente.

Daf. *O che cortesi, o ch'amorosi affetti.*

Nun. *Longo fora il contarti*
Come Siluia, e Amaranta
Contendessero insieme,
Quella volendo esser piagata, e questa
Consentir non volendo,
Che'l pastor la piagasse.
Dameta al fin s'accorse,
E acquetò le contese,

Mostrando lor, che non sarebbe buono
Più per rimedio il sangue;
Poiche l'amante è amato,
Poiche l'amata è amante,
E poiche la ferita non è a caso;
Cotali essendo de la maga i versi.
,, *Da ferro, e non da voglia de l'amante*
,, *Il sangue tratto a non amante amata*
,, *Sol possa risanar Seluaggio amante.*
Così Amaranta più che mai dolente
Se ne partì piangendo.
Daf. *Veramente di pianto*
E' degna la fortuna
D'Amaranta gentile
Come degna di lode
E' la pietà di Siluia.
Nun. *Degna di lode è Siluia,*
Ma di pietate maggiormente è degna.
Daf. *E perche di pietà s'ella è pur sana?*
Nun. *Cosa vdrai cara Dafne*
Degna certo di pianto, e di pietate.
Vari discorsi fur sopra di questo
Fatti da tutti noi. Alfin Dameta,
Sentendo ricordar la quercia sacra
Al sommo Gioue, onde ferita Siluia
Fù da Florindo, come sai, poc'anzi,
Dal profondo del cor trasse vn sospiro
Così focoso, e ne diè tale vn grido

Di doglia, e di terror, che stupefatti
Tutti tacemmo ad ascoltarlo intenti.
Indi riuolte al Ciel l'vmide luci
Per le calde sue lagrime, e battendo
L'vna, e l'altra sua palma insieme, disse.
O pastori di Gioue
Offesa è la gran quercia,
Violata è la legge,
Che di seruarla illesa
E' stata imposta a gli Arcadi pastori.
O Siluia, ed o Florindo.
Infelice pastor, ninfa infelice.
Pastori altro non possi,
Che vendicar l'offesa
Con offrir l'offensore
Vittima al suo gran nume.
Ma se l'offeser essi.
Ne lo schiantar il ramo
De la sua quercia sacra,
Non l'offendiamo noi
Ne l'obliar la legge
Di questa patria nostra.
Io non posso; io non debbo; ed io non voglio.

Daf. *Così d'vn mal ne l'altro?*
O vita nostra misera infelice.

Nun. *Così a ministri suoi ordine diede,*
Che Florindo, e che Siluia
L'vn da l'altra diuisi,

Conduceßero al tempio,
Per trar da lor chi de la quercia sacra
Abbia schiantato i rami:
In questo stato eran le cose, quando
Io mi partij di là per non vedere
Spettacolo sì orrendo, e doloroso.
Ma vedi là Dameta; ecco Montano,
E quell'altro pastor padre a Florindo;
Che se ne vengon seco.
Io non vò vdir queste querele loro.
Daf. *Ne io; voltiam di quà per questa strada,*
Che se n'andrem così pian piano al tempio.

SCENA SECONDA.

Dameta. Montano. Carino.

Dam. *Come voi siete, io sono ed huomo, e padre,*
E come a me sè tu Montano amico,
Anch'io a te sono amico; Ma di Gioue,
Come non siete voi, io Sacerdote
Sono, e obbligato a vendicar sue offese,
Come sapete. Il venerando nume,
Che 'ndegnamente in questo vficio i' seruo,
Ben sa com'io più volentieri assai

Per

Per vostro amor di pouerelle gregge
Fora custode, che rettor di tante
Schiere gentil de gli Arcadi pastori.
Voi da la bocca mia non solamente
Intendete la pena a gli offensori
Di questa quercia imposta; ma quì impressa
Sopra di questa fonte in questi marmi,
Leggetela voi stessi.

Car. *Io così lunge*
Non veggio, tu, che puoi, leggi Monrano.

M. „ *Quercia del sommo Gioue. A sommo onore*
„ *Da gli Arcadi pastor si serbi illesa,*
„ *O quì vittima s'offra, e de l'offesa*
„ *L'offensor plachi il Ciel, purghi il suo errore.*
O rigorosa legge; ma Dameta
Giudice rigoroso io non conosco,
Anzi pietoso, e da pietoso nume
Giudice eletto. Pur pietà non vaglia,
Se non parla giustizia anco per noi.
Non ha dubbio, Dameta, che la legge
Di souerchio rigor, ch'a noi vien data,
Più si fà per terror, che perche in noi
S'esequisca la pena; e questa è tale,
Poi che maggior rigor mai non s'intese,
Che per leggiera offesa d'vna pianta
Si deuesse leuar la vita altrui.
Oltra che questa legge, ancor che fatta,
Non è stata giammai ridotta ad vso

Quì,

Quì, che si sappia, ond'è ragion che'nsieme
Com'or congiunta ad vn rigor souuerchio
La innoseruanza, vna tal legge annulli;
E maggiormente poi che la ignoranza
Di questa vostra legge a nostri figli
Nuocer non può, ne dee, se pur la voglia,
Non l'atto inuolontario altrui fà reo.

DAM. *Erri (Montano) assai,*
Ch'oue d'offesa Deità si tratta,
Non è souuerchio vnqua il rigor di quale
Si voglia graue pena. e quanto a l'vso,
Se non è occorso il caso, innoseruata
Giammai non potrà dirsi. A la ignoranza
Poscia de gli offensori non perdona
La pubblicata legge; che risguardo
Ha via più, ch'al voler, a l'atto esterno,
Che si vede da noi.

MON. *Ma tu Dameta*
Or come sai che Siluia, e che Florindo
Stati sien quei, ch'offesa abbian la pianta?

DAM. *Chi dubbitar ne può? Siluia ferita*
Fù da Florindo entro a la quercia.

MON. *E dunque*
L'esser ferita, ed il ferir saranno
L'offesa, che punisce
Ne l'offensor la legge?

DAM. *L'esser ferito, ed il ferir non sono*
Quell'atto sol, che'nuiolata legge
Considerar si dee, ben da quest'atto

Nasce l'occasione, onde rimane
La quercia offesa, e de' suoi rami tronca
Per trarne fuor Siluia ferita.

MON. *E donde*
Hai tu contezza tal, che questa, o quello
Di questa quercia abbia schiantati i rami.

DAM. *Anco certo nol sò; ben saperassi.*
Ma nol sapendo ancor, ciò non rilieua.
Ch'oue l'error è certo, e incerti i rei,
Perche l'error non sia impunito, a tutti
Si dà la pena; e lece, affin che sia
Così lo ignoto reo punito insieme
Ne la stragge comun con lo'nnocente.

MON. *Seuerissima legge. e questa è legge*
Conueniente ad vn celeste nume?
O Crudelta. perche cagion più tosto
Per non offender lo'nnocente ignoto
Ad ignoto offensor non si perdona?

DAM. *Montan troppo ricerchi; offeso è Gioue*
In questa pianta offesa, e qual risguardo
Hauer deurassi ad huom mortal, communque
Possa dirsi innocente, perche sia
Inuendicato vn nume, il nume a cui
Cedono gli altri numi, ed al cui cenno,
S'ei vuol, si ferma il Ciel, trema la terra;
Gioue in somma è l'offeso; e tanto basti.

MON. *Gioue è giusto, e pietoso, e sempre gioua,*
E non offende offeso. Io torno a dirti,

Che

Che troppo rigorosa è questa legge.
Sommo rigor fù sempre
Somma ingiustizia, il sai ben tu Dameta.

DAM. *Sollo; ma sò Montan ch'a me conuiene*
Amministrar giustizia; e ch'è ingiustizia
Contro a certa giustizia vsar pietate.

Car. *Così deuran morir i nostri figli?*

DAM. *Deuran morir, perche di morte sola*
Vuol che puniti sien la nostra legge.
Questa non ho fatt'io, ben la debb'io
Ora esequire, e ad esequirla tosto
Pronto sarò, com'è douer ch'i' faccia.
„ *O quì vittima s'offra, e de l'offesa*
„ *L'offensor plachi il Ciel, purghi il suo errore.*
Con questa mortal pena imposta al reo
Ed espressa così (come intendete)
Che si possa temprar con altra pena
Men graue, a me la stessa legge il vieta.
Però al voler del Ciel, soffrendo in pace
Quanto ei dà, conformate il voler vostro,
Ne voi con essolui ragione auete,
Ne con me luogo alcuno han vostr' prieghi.

MON. *E se Florindo non aurà, ne Siluia*
Di questa vostra quercia offeso il tronco,
Legge alcuna non vuol dunque che sia
O di questa, o di quel la vita offesa.

DAM. *Questo non so, ne debbo*
Creder, s'altri nol dice.

MON. *Io fui, Dameta,*
Quel, ch'i rami schiantò di questa quercia,
E trassi fuor la mia ferita figlia.
Carino il sa, che si trouò presente.

Car. *Dameta è vero, ed io li porsi aiuto*
Ne lo schiantarli. or ecco al tuo cospetto
I rei di questo, io non vò dir gia fallo;
In questa vita nostra or s'esequisca
Dunque la pena de la legge.

DAM. *E voi*
Pur siete i rei di questo error sì graue?

MON. *Io sono.*

Car. *Io sono.*

DAM. *Ed io giudice sono,*
E benche io sia (come pur dissi) ed huomo,
E pietoso, ed amico a te Montano,
Per qual si voglia affetto io sarò sempre
Giudice giusto. è vano ogni rispetto.
Vien qua seruo. a te dico. or ben m'ascolta,
E quel, ch'io ti dirò tosto esequisci.

MON. *Deh Carino a me sol lasciar deueui*
Questa pena, ch'io solo a figli nostri
Potea saluar la vita.

Car. *Ed a che debbo*
Anch'io serbar più questa? il mio Florindo
Viua, che'l mio morir sì poco importa,
Ch'io nulla me ne curo, in questo seno
Non ch'a tergo oramai la morte auendo.

DAM. *Or ben inteso m'hai, vanne, e qui tosto*
Riedi, ch'aspettarotti. O che dolore
Sento, padri infelici. Ma non debbo
Senza meglio cercar del vostro fallo
Più chiaro indizio, o più verace proua
Esequir questa legge. ancor che voi
Col confessar l'error degni voi stessi
Di questa pena, e d'ogni colpa indegno
Me del Mondo, e del Ciel fate in cospetto.
Ma vedi Siluia, ch'è condotta al tempio
Da miei ministri. Ella qui giunge a tempo.

SCENA TERZA.

Dameta. Montano. Carino. Siluia.

DAM. *Ermateui ministri, e qui lasciate,*
Che meco parli questa ninfa. Intanto
State lunge da me. Ninfa t'accosta,
Che de la tua sventura a me dispiaccia
Credo ben che tu il creda.
Sì perche degna sè di pietà grande
Per questa etate tua degna di vita,
Sì perche sè figliuola di Montano
Per l'amicizia nostra altro Dameta;
Onde auuien che non men, ch'io fussi padre,

Orne senta dolor; Ma perche sono
Qui di Gioue Ministro, altro non posso
Ch'esequir quanto deuo. Errasti, e grauemente: ma Carino,
E Montan non fur quei, che da la quercia
Ti trasser fuori, e che schiantaro i rami?

Sil. *Che Carino, e Montano?*
Mi ritrouò mio padre in questo seggio,
E oppressa dal dolor morta credemmi,
Ma perche ciò?

Dam. *Tu non cercar più oltre.*
Rispondi a quel, ch'io chiedo.

Mon. *A noi Dameta*
Di questa colpa rei conuien la morte,
Non a Siluia innocente.

Dam. *Taci Montan, quel, che sin'ora hai detto,*
Basta a me, basta a voi. State lontani.

Mon. *Se dunque basta ciò, perche di Siluia.*

Dam. *Taci dico Montan, non abusare*
Questa mia cortesia.

Sil. *Ah ch'io cagione*
Sono pur d'ogni mal figlia infelice.
Ma che? morrà sol per mia colpa il padre?
Mora pur io, che di morir son degna.
Sacerdote giustissimo, e di nume
Giustissimo ministro a che ricerchi
Chi commesso abbia il fallo? io sola fui,
Che per vscir dal cauo sen ferita

Di questa quercia, a me fei ampia strada
Con lo schiantar de rami, e come il feci,
Così tacer nol debbo. Eccomi pronta
A pagarne la pena.

MON. *O figliuola diletta,*
E così dunque (lasso)
Te condanni a la morte? o sommo Gione
Qui con occhio pietoso a noi ti volgi,
E tosto ne consola
Porgendoci conforto,
Poiche con sì seuero
Ci mira il tuo ministro, e ci spauenta,
Minacciandoci morte.

Sil. *Dameta a questo effetto*
Tu medico pietoso
Mi sanasti la piaga,
Mi saluasti la vita,
Perche poi giusto giudice potessi
Di nuouo il sen sanato
Ferir, dandomi morte.
Morte, che più non fuggo, anzi disio,
Poscia che pur con essa aueran fine
Le mie graui sventure.

DAM. *Ma perche bado tanto?*
Ite ministri al tempio, e là traete
Siluia con voi. Montano, e tu Carino
Andatene con lor. di questi cura
Abbiate voi particolar. anch'io

Me ne verrò fra poco.

MON. *E pur Dameta*
Senza pietate in caso così degno
Di pietà ti vegg'io?

Car. *Abbi pietà di noi Gioue pietoso.*

DAM. *Ah che frenar dal pianto anch'io non posso*
Queste mie luci. Io non son freddo marmo.
A che serbato son? perche più tosto
Quel, non son'io dannato
A piegar questo collo al sacro ferro,
Che non (com'ora) eletto,
Ad alzar questa mano al mortal colpo?
Ma tu così comandi
Onnipotente Gioue, ed io sì pronto
Sarò, com'vbbligato
A vendicar il violato nume.
Pur ne la pronta accusa,
Che di lor fanno i vecchi,
E che fà di se stessa
Questa ninfa infelice,
Parmi sentir vn non sò che di strano,
Che mi turba la mente.
Verissimil non parmi
Questa colpa de' vecchi.
Se non furon presenti
Quand'ella fu piagata,
Altri, e non essi de la quercia fuori
Trasser la ninfa, e ne schiantaro i rami.

Ne verisimil parmi
Che Siluia abbia ciò fatto;
Che s'ella era nel seno
Di questo cauo tronco,
Come debile donna,
E piagata potè da se medesma
Leuar questa corteccia,
E spezzar questi rami? Ah chi ferilla certo
Più verissimilmente
E' stato il reo di questo error. ma vedi
Colà Florindo, che da miei ministri
Vien anch'egli condotto al sacro tempio.

SCENA QVARTA.

Florindo. Dameta.

Flo. *Siluia come colpeuole a la morte?*
Son debili ministri i lacci vostri,
Oue la voglia altrui lega se stessa
Come la mia. Prontissimo a la morte
Veng'io reo de l'error, ed ogni pena,
Quale si sia, di questo fallo è mia;
Ch'è mia la colpa ancor. A me Dameta
Questa si deue. ogn'altro ingiustamente
S'vsurpa

S'vsurpa vn tal castigo. A me tra tutti
Morir debitamente ora conuiene.
Mora pur io, se tu pur vuoi, ch'io mora,
Anzi se pur così comanda Gioue.
Io la ninfa piagai, ruppi la quercia;
E colpeuol ne son; ben sallo Ergasto
Tuo figliuolo, e mio amico; egli era meco
Quando quì saettai, quando ch'io trassi
Siluia fuor de la quercia, ed ei sen venne
Correndo a ritrouarti al sacro tempio.
Siluia certo è innocente. io lo ti giuro
Per Gioue stesso. egli ch'è sol l'offeso,
Ben sa che solo è l'offensor Florindo.

DAM. *Generoso garzon, che tanto auanzi*
Con matura virtù l'acerba etate,
S'incautamente errasti,
Or saggiamente in vero
T'offri a soffrir de l'error tuo la pena.
D'inuidia tu, non di pietà sè degno.
Il duol, che presto ha fin, duol non può dirsi
E non può il dubio oue il desio concorre.

FLO. *Poi che con questo core*
Innocente mor'io; felice a pieno
Morrei, s'è'l padre, che ritrouo, e perdo
In vn medesmo punto, non turbasse
Alquanto col suo duol l'affetto mio;
E se l'amata, che ritrouo, e perdo
In vn medesmo punto, non turbasse

Anch'-

Anch'ella alquanto il cor. Ma così vuole
Chi puote, e contro al cui voler poßente
Altro poter, altro voler non possi.

Dam. *De la voglia del Ciel saranno anch'essi*
Legge a gli affetti loro.

Flo. *Ben ti chieggio Dameta,*
E col più caldo affetto
Di questa anima mia,
Che sciolta i' veggia Siluia,
Che lega ingiusta fune,
E che più ingiusta legge
Condenarebbe a morte.
Chieggio ancor ch'a mio padre
Possa prima ch'io moia
Porger gli ultimi baci.

Dam. *Tu sarai consolato. andiamo al tempio.*

SCENA QVINTA.

Amaranta. Dafne.

Ama. E *Così Dafne intendi,*
Come ad ognor men vò di male in peggio.
O Amaranta infelice
A la infelicitate, in che ti troui,

Qual

Qual infelicità ppote agguagliarsi?
Non per se, non per te Seluaggio è viuo,
Non per se, non per te Seluaggio è morto,
Ma in se non viuo, o morto.
Anco per te non muore,
Anco per te non viue.
Per ch'a te stessa ancora, ed a l'amante
Tu non mora, ne viua.

Daf. *Così raue è'l dolor gara Amaranta,*
Ch'io sento in me del tuo dolor, che'n vero
Non sarebbe maggior, se Dafne stessa
Fusse Amaranta. Il consolarti è in vano
Con ragion, che ragion non può là, doue
Dal fatto stesso ella riman conuinta.
Pur vn rimedio al tuo gran mal ritrouo,
Che sarà da l'amor del tuo Seluaggio
Liberarti o sorella, e fieno a questo
Atte assai molte cose.

Ama. *Amor, ch'entra nel cor, benche non vogli,*
Benche vogli, dal cor poscia non esce.
Eh Dafne mia gentile
S'impedir non si può, ch'egli non nato
Non nasca entro al cor nostro,
Nato poscia impedir puossi assai meno,
Ch'ei non ci viua, e cresca.

Daf. *Amaranta t'inganni. il voler nostro*
Apre, e chiude ad Amor l'vscio de l'alma,
E tutto può, che non è contro a lui

Ch

Chi poßa tanto, o quanto, s'egli stesso
Altrui non porge forza
Col non vsar sua forza.

ma. *Tal è forse il voler prima che ceda*
A la possanza altrui; ma s'vna volta
Vinto soggiace, al vincitor possente
Non può sottrarsi, e se pur può, di rado
Auuien che'l faccia, ed anzi è del Ciel dono,
Che valor del voler.

af. *Vedi Amaranta,*
Ch'erri tu grauemente, e dal tuo errore
Nasce certo il tuo male. Amor lusinga
Sol di fuor questi sensi; e se ragione
Le lusinghe disprezza, e come deue
Comanda al voler nostro, Amore in vano
Co' suoi vezzi ci alletta; e in van contrasta,
Se pur ceduto abbiam, quand' altri tenta,
Conosciuto il suo ben, sottrarsi al giogo.

na. *Tutte queste son cose, che la lingua*
Ageuolmente dice,
Ma malageuolmente
Poi l'esequisce il core.
O Dafne mia diletta
Sai qual rimedio è buon contro ad Amore?
La morte; e sol la morte a l'amor mio
Sarà il rimedio, poich'auer non deue
Più Seluaggio rimedio al suo gran male.
Ma che guardi tu Dafne?

Daf. *Ma questo non è sangue?*
Questo non è il mio velo,
Opra de la mia man, d'Arba dissegno?
Certo ch'egli è quel desso. o Ciel pietoso,
Eccoti qui Amaranta,
Quando piu nol ricerchi,
Quando più non lo speri
Del sangue de la ninfa.

Ama. *O sommo Gioue*
Son'io desta? o pur sogno? o pur traueggio?
Deh che sia vero, o Cielo.

Daf. *Come Amaranta? qui ferita Siluia*
Fu da Florindo, ed io conosco il velo;
Io medesma gliel diedi, io stessa fui,
Che con vn manto mio gliel posi al seno.
Questo certo è suo sangue. o come a tempo
Qui giunge Ergasto suo fratello.

SCENA SESTA.

Dafne, Ergasto, Amarnta.

Daf. *Ergasto.*
Giunger più a tempo non poteu il Cielo.
Ne sia sempre lodato.

Ecco-

Erg. *Eccomi, che poss'io*
A vostro prò?
Daf. *A prò del tuo Seluaggio*
Giunto sarai. Ma tu saper dei forse
Quel, che per risanarlo ha già Amaranta
Tentato poco fa dentro a l'albergo
D'Vranio, benche 'n vano.
Erg. *Questo non sò, che mi mandò Dameta*
Mio padre ad ordinar col Sacerdote
Di Diana le vittime, ch'ei vuole
Con esso lui pria che tramonti il Sole
Sacrificar di quella Dea nel tempio.
Da lui partimmi, quando
Medicaua Florindo, al qual già prima
De la morte di Siluia auea l'auuiso
Dat'io, che morta la credei; di modo
Isuenne allor, ch'a medicarla accinto
Fè spogliarla Dameta, or ne ritorno,
Ch'ogni cosa è già in pronto.
Daf. *O quante cose*
Sono scorse dapoi. Ma non è tempo
Di raccontarle tutte;
Quel, che bisogna farsi
E' che si troui il tuo fratel Seluaggio,
Che'l suo rimedio aurà da questo sangue,
Quelle condizioni essendo in lui;
Che ne la sua malia la maga espresse,
E al rimedio prescrisse.

Ama-

Amaranta n'ha fatto ella ricordo
A Dameta tuo padre, e ritrouato
Abbiamo il ſangue in queſto velo accolto.

Ama. *E s'io ſapeſſi ancora*
Oue trouar Seluaggio,
Pur v'andarei, ma ne verrò ben teco.

Erg. *Seluaggio è qui vicino,*
Ch'a lo ſcender dal colle
M'è paruto vederlo addormentato
Su la cima colà ſotto ad vn'olmo.
Piaccia a Dio che'l rimedio abbia dal ſangue
Datelo a me, ch'io corro
A farne proua, e qui men torno or ora.

Ama. *Pietoſiſſimo Gioue i prieghi noſtri*
Aſcolta, e n'eſaudiſci. o me felice
Se riſanar douendo il mio Seluaggio,
Da l'amor mio l'occaſion gli è porta,
Perche da l'eſſer riſanato a lui
Occaſion ancora
Porta ſia di gradir queſt'amor mio.

Daf. *Sarà Amaranta,*
Punto non ne temer. quando talora
E' la infelicità giunta a quel ſegno,
Oue farſi maggiore ella non puote,
Allor pietoſo il Ciel ſue grazie pioue
Sopra di noi, e perche ſian più care
Più tardi anco le pioue; altrui moſtrando
Ne l'eſtremo del duol più diſperato,

Così

Così maggior la sua pietate, e'nsieme
La sua possanza, e in questo altri più gode,
Che s'è maggior d'ogni infelicitate
Quella infelicitate, in cui s'affligge,
Quando che sia, chi stato è pria felice;
D'ogni felicitate anco è maggiore
Quella, in cui talor vien che s'allegri
Chi stato è pria infelice.

Ama. *O voglia il sommo Gioue,*
Ch'io tolta sia di braccio
A pensier disperato. il core auuezzo
Sempre mai a dolersi
Non pur del mal; ma a pauentar del peggio,
Così presto non dà dentro a se stesso
Luogo al diletto, a la speranza fede.
Troppo son fier nemici
I pensieri infelici.
Par che tardino assai.
Ogni momento è vn'ora.
Or la sentenza attendo
O di vita, o di morte.

Daf. *Noia non è, che quella noia agguagli,*
Che nasce in noi da l'aspettar talora
Cosa assai desiata.
Troppo ardente è'l desio, troppo veloce,
Che non pur l'opra, ma se stesso ancora
Spesso precorre, e prima al fin si troua,
Che del mezzo s'accorga.

Ama.*O non abbia perduto in terra il ſangue*
La virtù di ſanarlo.
Io non poßo ſperare,
Io non so non temer: Sento in me ſteſſa
Vna sì nuoua, e ſtrana
Confuſion d'affetti, e di penſieri,
Ch'io non so ſe ſia allegra, o pur dolente,
Non so s'io vegghi, o dorma;
Io non so ſe ſia viua, o pur ſia morta.
Sento, o non ſento vn calpeſtìo vicino?
Veggio Ergaſto, o nol veggio? ah sì che'l veggio,
Ma Seluaggio non veggio.
Daf.*E non quello,*
Che gli vien dietro, e che ragiona ſeco?

SCENA SETTIMA.

Seluaggio. Ergaſto. Amaranta. Dafne.

Sel. *DVnque pazzo ſett'anni?*
Per vn magico incanto? ed Amaranta
E' cagion ch'io riſani?
O fratello diletto, e come auuenne
Già quello, e come or queſto?
Erg. *Queſto tempo non è da raccontarlo.*

Tutto

Tutto ſaprai a più bell'agio. Andiamo.

Sel. E doue vuoi ch'andiamo?

Erg. Ecco colà Amaranta.

Sel. Tant'amor dunque in lei?
Dopo sì gran ſuentura?
E dopo anco tant'anni?
O non più inteſo amore,
O pietà non più vdita,
O virtù ſenza pari.
Così pur finalmente in me ritorno,
E a te ritorno o mia diletta ſpoſa,
Se tal eſſer non sdegni, che sdegnarlo
Certo nol dei, poiche tal cura aueſti
De la ſalute mia, de la mia vita,
Che tu mi doni, e ch'a te pria donata
Ben con giuſta ragion debbo ſerbarti;
Ma che dic'io ſerbarti?
A me la ſerbi il Cielo,
Ch'a te ſerbarò io
Quell'amor, ch'al tuo amor ſol è deuuto.

Ama. Deuuto a l'amor mio
Veramente Seluaggio è l'amor tuo,
Che potuto, o ſaputo
Non ha il mio core amarti
Plu di quel, che t'ha amato.
E ſe dal ſolo amore
Di queſta anima mia
Trar ſi fuſſe potuto il tuo rimedio,

Ma da l'amor che dico?
Anzi se pur da questo,
Come dal sen di Siluia,
Trattone il sangue fuore
Recar potuto auesse a te salute,
Versato io gia l'aurei; nè solo il sangue,
Ma ancor questa mia vita;
Vita, che col mio amore
A te gia fù donata,
E ch'a te si ridona
Pur con lo stesso amore.

Sel. *Amor, ch'io creder voglio,*
Ch'egli non abbia auuto
Alcun pari giammai per lo passato,
E ch'io gradirò sempre
Con amor, ch'alcun pari
Non sia per auer mai ne l'auuenire.
O mia infelicitate
Solamente felice,
Poi ch'ella ha meritato
Del tuo amor questo segno
Chiaro, non men che caro,
E veramente caro
M'è qnanto eßer più deue,
Se non quanto però la rimembranza
De' tuoi passati affanni
Per la miseria mia
Non può se non spiacermi,

Poiche

Poiche non ha potuto
La passata miseria di mia vita
Se non turbar ancora ogni quiete
De la bell'alma tua.

Ama. *Sono scorsi gli affanni,*
E la membranza loro,
Deh serua a condir solo
De presenti diletti ogni dolcezza.

Sel. *Amor; contro di cui non ha potuto*
Così strano accidente di Fortuna,
In noi potrà quel, ch'egli vuole, e solo
Vorrà quel, ch'egli deue.

Erg. *O che contento.*

Daf. *Veramente maggior esser non puote.*

Ama. *In noi del suo voler, del suo potere*
Ha fatto Amor sì gloriosa proua,
Che di Seluaggio sempre a queste selue
La magica follia sarà non meno
Memoranda, ch'a gli Arcadi pastori
Memorandi gli amori.

Sel. *Anzi che solamente a queste selue*
La'ncredibil costanza,
La'ncredibil pietate
D'Amaranta gentile
Sarà esempio non meno
Memorando, ch'a gli Arcadi pastori
Memorando gli amori.

Ama. *Care selue amorose, che gia tanto*

Meste non men che pie sei del mio duolo
Quest'anni addietro, ecco che lieta i' torno
E dolcemente ancora
Canterò, goderò del mio Seluaggio
Tra vostri sacri orrori
Con nouello piacer gli antichi amori.

Sel. *Care selue amorose, in cui viuuto*
Sono in odio ad altrui, graue a me stesso
Questi anni addietro, ecco che lieto i' torno,
E dolcemente ancora
Canterò, goderò qui d'Amaranta
Tra vostri sacri orrori
Con nouello piacer gli antichi amori.

Erg. *O come Amore al core*
Somministra pensieri affettuosi.

Daf. *Ed a la lingua loro,*
Come poi detta il cor note soaui.

Erg. *Arte è d'Amor, ch'ogn'arte*
E ogni facondia auanza.

Ama. *O mio caro Seluaggio*
Io così lieta sono,
Ch'è sol cagion quest'allegrezza mia,
Non sentendola in seno,
Per souerchio piacer del nostro amore,
Ch'io creda morto il core.

Sel. *O mia cara Amaranta,*
Ed io sì lieta sono,
Ch'è sol cagion quest'allegrezza mia,

Pur ſentendola in ſeno
Per ſouerchio piacer del noſtro amore,
Ch'io creda viuo il core,
Ma morto in queſto ſeno, e nel tuo viuo.
O mia cara Amaranta, e che debb'io
Chieder al Ciel per la tua vita?

Ama. *Ed io*
Per la tua vita al Ciel or che non debbo
Chieder caro Seluaggio?

Sel. *Deh tu corteſe Amore*
I perduti diletti
Con diletti maggiori
Per pietà ricompenſa.

Ama. *Deh tu pietoſo Gioue*
Fa ch'a queſt'anni noſtri
Altrettanti n'aggiunga
Benigna parca, quanti
A le dolcezze noſtre
Leuati n'ha maligna maga.

Sel. *O cara,*
O diletta Amaranta.

Ama. *Deh perche me d'inuſitata grazia*
Non degnò la natura, e non mi poſe
Come in fronte più lumi, in ſen più cori?
Che di tanto gioir non è capace
Queſto mio ſolo, e non potendo intanto
Dar luogo in ſe (com'ei vorrebbe) al tutto,
Col dubbio, ch'ha di non guſtar il meglio,

Non gusta quel, ch'anco riceue, e fassi
Pouero sol per troppo auerne copia.

Sel. *E me perche non fer natura, e'l Cielo*
Con grazia inusitata
Pur senza cor, che là dou'ei non sente
Per vn gioir souerchio,
Che sia diletto entro al diletto immerso,
Pietoso il tuo venendo in questo seno,
Al cadauero mio senso darebbe,
Onde per lui souente
Goder potrei quell'allegrezza immensa,
Che per proprio difetto il mio non gode.
Così tu non credendo,
Ch'egli non senta, e viua,
Non curarai, o negarai di darmi
Il douuto soccorso, e così lasso
Per auer cor, ma cor a ciò non atto,
Io non aurò quel tuo,
Ch'è di tal ben capace,
E in cui virtute solo
Ricco sarei ne la mia stessa inopia.
Ma andiancene fratello
Ou'io possa deporre
Queste fangose spoglie.
Ma prima andiamo al tempio
A venerar li Dei,
E render grazie loro
De la salute mia.

Andiam

Erg. *Andiam ch'al tempio ancora*
Sarà Dameta nostro padre, ed iui
A la presenza sua
Sposarai Amaranta.
E tu Dafne colà venir non vuoi?

Daf. *Ora non voglio, itene pur felici;*
Che verrò bene a goder vosco anch'io
De le vostre allegrezze.

Ama. *Dafne ti faccia il Ciel di Coridone*
Lieta, com'or son io del mio Seluaggio.

SCENA OTTAVA.

Dafne.

L*Ieta io con Coridone?*
Voglialo il Ciel, più disperar nõ voglio
Si come prima, e poscia ch'Amaranta
Dopo sett'anni, e in così dubbia impresa
Con incredibil patienza al fine
Fà de l'amor del suo Seluaggio acquisto;
Anch'io con questo esempio,
E pur con sofferenza
In impresa più lieue
Debbo tentar (e ben anco è deuuto
A l'obbligo, a l'onore, a la mia etate)

Far

Far de l'amor di Coridone acquisto.
Ma andar con essi al tempio? io non per ora.
Veder Siluia, e Florindo in quel periglio
De la lor vita per l'offesa quercia
Del sommo Gioue, come intesi? io certo
E non posso, e non debbo. anco ridirlo
Non osai ad Ergasto, che l'auuiso
De la'mpensata lor graue sventura
Conturbato auerebbe ogni dolcezza,
Che s'è gustata in risanar Seluaggio.
Vò che per queste orecchie a me quest'alma
Ferita anzi rimanga
Per la pietà de la lor morte vdita,
Che per quest'occhi miei questo mio core
Rimanga offeso mai per la pietate
De la veduta lor miseria, e morte.
Per cagion tal morir vn pastor tale?
Ed'vna ninfa tale?
O Decreti celesti
Chiamarui empi non debbo, ancorche a noi
Empi paian gli effetti, onde i mortali
Puniti sono oltre il douer talora
D'vna colpa presente. Agli occhi vostri
O sommi Dei giudici eterni, e veri
Sono le nostre colpe, e colpe tanto
Graui contro di voi sempre presenti;
Onde ogni pena anco è deuuta a noi
Sempre per lor cagione, e se'l gastigo
Ritar-

Ritardato è souente, è di pietate
Sol grazioso effetto, ond'altri possa
Placar l'ira del Ciel, che non placato
Giustamente s'innaspra, e più seuero,
Com'egli può, com'egli sa, punisce
Con gastigo nouello antico errore,
E con pena altrui nota ignota colpa.
Oltre che son queste presenti pene
Pur medicina a le future colpe;
Ed ei, che le dispensa errar non puote
Soura l'vso mortal medico accorto.
E come ch'ei non sappia, e che non voglia
Quello, ch'è a nostro prò, creder non lece,
Così di quel, che di là sù ci viene
Doler non ci conuiene, anzi accettarlo
Conuien per grazia, e mille, e mille grazie
A lui, si come a donator cortese,
Render allegri. o Siluia, ed o Florindo.
Ma chi m'accerta omai de la lor morte?

SCENA

SCENA NONA.

Nunzio. Dafne.

Nun. *Dafne cerco d'Ergasto; se di lui*
Tu mi sapessi dar nouella alcuna,
Grã piacer mi sarebbe; e te ne prieg
Daf. *Perche cerchi di lui, se però lece*
Tanto saper?
Nun. *Florindo è che desia*
Vederlo, ed io per questo il vo cercando.
Daf. *Vederlo anzi ch'ei mora?*
Vn così caro amico
Presente al suo morire?
Nun. *Che morte Dafne? che morir Florindo?*
Viue, e viurà Florindo, e viurà Siluia
Lieti, e lieti viurem con esso loro
Noi tutti ancor, che morte?
Daf. *Come pastor, più non è dubbio alcuno*
De la lor morte? o lor felici. o Gioue
Sij tu sempre lodato. o come lieta.
Nun. *Ma tu non sai d'Ergasto*
Indizio darmi, onde trouar il possa?
Daf. *Come s'io il so? or or quindi si parte,*
E là per quella strada de la valle

Al

Al tempio se ne và con Amaranta,
E con Seluaggio suo fratel sanato
Da la follia.
Nun. *Sano Seluaggio? e come;*
Se non s'è auuto sangue
De la ferita ninfa?
Daf. *Qui si trouò del sangue*
De la ninfa ferita, e risanato
Egli è in vn tratto, e se ne vanno al tempio
Per ritrouar Dameta, oue sposata
Sarà Amaranta.
Nun. *E là sposata ancora*
Or or Florindo ha Siluia. o giorno lieto.
Daf. *Ben lieto da douero.*
Con dupplicate nozze? e nozze tanto
Disperate da tutti? Ma pastore
Poscia che fin ad ora al tempio Ergasto
Esser giunto ne dee. deh non t'incresca
Dirmi come Florindo, e Siluia sono
Liberi da la pena de la morte,
Ch'a gli offensori de la quercia impone
L'antica nostra legge.
Nun. *Io tel dirò, ne il qui fermarmi è'n vano,*
Che per qua dean passar Florindo, e Siluia,
Ch'ei condur di Dameta a la capanna
S'appresta, e sol per ciò chiedeua Ergasto.
Anco tutti i pastori,
Ch'iui sono addunati

Ad

Ad ordinar le pompe
Al funeral di TIRSI
Per doman nel Partenio,
S'andauan preparando,
Altri con ſuoni, e canti,
Altri con balli, e giochi
Di far lor compagnia, come faranno.
E i vecchi con Dameta
S'erano incaminati
Al tempio di Diana,
Oue immolar ſi denno al ſuo gran nume
Quelle vittime ſacre,
Che molti giorni innanzi
Con sì ſolenni pompe
Vi ſono apparecchiate.

Daf. *Deh mi racconta a pien queſto ſucceſſo.*

Nun. *Poi che Florindo ſolo*
Fu che la quercia offeſe,
E ſaettando, e poi rompendo i rami,
Com'egli ſteſſo confeſsò poc'anzi;
Anco in lui ſolamente
Volea eſequir la pena
Di violata legge.
Dameta, quando (io non so dir ben come,
Ma a pietoſo miniſtro il Ciel miniſtra
Spirito di pietate)
Tra ſe medeſmo ripetendo i carmi,
Ne' quali eſpreſſa è queſta legge; immoto
Stette

Stette per buono spazio; e tutti noi
Attoniti, e sospesi. Indi si scosse,
E qual da sonno risuegliato, e lieto
Disse pastori vdite.
„ *Quercia del sommo Gioue. A sommo onore*
„ *Da gli Arcadi pastor si serbi illesa,*
„ *O qui vittima s'offra, e de l'offesa*
„ *L'offensor plachi il Ciel, purghi il suo errore.*
Ora son tre ragioni
(Come conoscer parmi)
Che fan di questa pena
Innocente Florindo.
„ *Da gli Arcadi pastor si serbi illesa.*
Ecco la prima, ch'Arcade pastore
Non è Florindo, essendo in Patra nato,
Ed in Creta alleuato. e questa legge
Come che contro lui paia sì chiara
Non è però che così sia, quand'ora
Non m'inganni il giudicio, e dritto estimi,
Sì perch'è sol (come intendete) imposta
Semplicemente a gli Arcadi pastori,
A quai con gran ragion forse dettolla
Così tra l'altre sue saggio ministro,
Poi ch'anco soli gli Arcadi pastori
Per voto singolar questa lor quercia
E nudriro, e abbelliro, e dedicaro
Concordemente al sommo padre Gioue,
Che gradì il voto, e de le chieste grazie

I pa-

I pastori compiacque, ornò l'Arcadia
Fatta da indi in poi sempre più bella.
Sì, perch'essendo rigorosa tanto,
Com'è, in punir con morte offeso tronco;
Solo intender si dee, com'ella suona
Ne le proprie parole, e maggiormente;
Ch'è douer per tenor di miglior legge,
Che sempre in pietà dolce anzi si tempri
Un souuerchio rigor, ch'egli s'innaspri
Con seuera giustizia.

Daf. *Non si può dubitar ch'egli è straniero.*

Nun. *Ma ascolta ancor questa ragion seconda.*
„ *O qui vittima s'offra, e de l'offesa*
„ *L'offensor plachi il Ciel, purghi il suo errore.*
Offesa fu questa sacrata quercia
Ne lo schiantar de' rami, e volontario
Fù certo lo schiantar de' sacri rami,
Che tanto a noi confessa, e l'atto stesso
Di questa colpa sua, di questa offesa
Con l'atto del voler Florindo aggraua;
Ma legge violata, offeso Gioue
Non fur, che quella, e questi al voler nostro
Hanno risguardo, onde quel sol deriua,
Che fà l'huomo offensor, l'opera offesa.
Florindo a saluar sol la ninfa intento
Con pio voler, che la sua destra incauta
Spinse contro a la pianta, or chi non vede,
Ch'i rami sì, ma non la legge offende.

E ch'ei

E ch'ei non è offensor, ne questo è offesa?

Daf. *Chi nega questo il suo giudicio offende.*

Nun. *Oltre di ciò. pietoso è il sommo Gioue,*
E se pur vien da chi si voglia offeso,
Sempre osseruato s'è, che maggiormente
Ei del pentito core altrui s'appaga,
Che del corpo punito, in vn gradendo
L'affetto del voler, più che ne l'altro
De la legge l'effetto. e in questa guisa
Doglioso assai de l'error suo commesso
Col proprio sangue a cancellar la colpa,
Col proprio sangue ad adempir la legge,
Col proprio sangue a placar Gioue offeso,
Or s'è (credendo di morir Florindo)
Vittima vera in sacrificio offerta.
Ne più forse da lui chiede la legge.

Daf. *Senza forse direi che più non chiede.*

N. „ *O qui vittima s'offra, e de l'offesa*
„ *L'offensor plachi il Ciel purghi il suo errore.*
Poiche s'impon l'offerta a l'offensore,
E non il sacrificio al Sacerdote,
E poi che qui Florindo al sommo Gioue
Offerto s'è con semplice volere,
Com'egli può, senza sperar la vita
Per la certezza del perdon promesso
Dopo l'offesa a volontaria offerta,
Or chi dirà che questa offerta appunto
Di vita offerta, e non sacrificata

Quella non sia, ch'a la giustizia, e'nsieme
Conuenga a la pietate? o cara legge
In sembianza crudel, pietosa in atto.
Fù mai nel Mondo vna tal legge vdita,
Che crudeltà maggior portasse in fronte,
E che pietà maggior chiudesse in seno?
Oso dir: ma ciò detto, immoto alquanto,
Com'huom, cui ragionando
Improuiso, e talor nuouo pensiero
Souragiungendo, a le parole il corso
Rompa nel mezzo lor, parue che stesse
Di ciò, che detto auea, dubbio, e sospeso.
Ma si proruppe al fine.
Or che si sia di questa offerta altrui,
E de la legge a gli Arcadi pastori
Imposta sol. passi per ora, e basti,
Senza pensar di lor più adentro; a noi
Che Florindo offensor non sarà mai,
Se'l voler non concorse a far l'offesa.
Indi soggiunse lieto,
Così parmi pastori,
Che non moia Florindo.
E in vn medesmo tempo
S'vdì gridar da tutti quei pastori
Concordi in suon di tante, e tante voci
Con vna sola voce d'allegrezza
Viua, viua Florindo.
Daf. *O quanto saggio esser conuien là doue*

D'altrui vita si tratta, e d'altrui morte.
Esser cauto in grand'opra è grande ingegno.

Nun. *Così deposto il ferro*
Sopra di lui Dameta
Si gettò, l'abbracciò, stretto lo tenne,
E leuatol da terra,
Teneramente in fronte
Il baciò, e ribaciò quattro, e sei volte;
Ma mentre ch'ei li sciolse
Le già legate mani,
Improuisa allegrezza
A lui legò la lingua
Sì, che tacendo, solo
Parlauan gli occhi, ch'ei giraua intorno
Di par lieti, e confusi. e così poscia
Caramente ciascuno
Salutollo, e abbracciollo.
Ma Carino, e Montano,
Che stauano in disparte allor piangendo
Non men la vita lor, che l'altrui morte,
Quei volte a terra, e questi al Ciel le luci
Ne l'vn molli di pianto, e di stupore
Atconite ne l'altro, ma in entrambo
Spettacolo doglioso, e miserando,
Vennero ad abbracciarlo, ed a baciarlo.

Daf. *Tenerezza paterna ah quanto puoi.*

Nun. *Vltimamente Siluia*
Venne anch'essa a vederlo.

Ma non so ben ridirti
Se più lieta, o dolente;
Che la confusion di tanti affetti
Non lasciaua ch'alcun di lor facesse
L'effetto proprio. onor, timor, amore,
Allegrezza, dolor, che sò dir'io.
Apria talor la bocca al riso, e fuori
Così misto col riso vscia il sospiro,
Che non parea sospir, non parea riso,
Ma vn non so che di doglia, e di contento
Confuso in vn, che ben potea vedersi,
Ma non può già ridirsi;
Tra tutti gli atti suoi mi parue degno
D'esser da me notato, che tra quelli
Risi, e sospiri mescolati i' vidi,
Che da begli occhi allegri vsciron fuori
Lagrimette bellissime, che'l volto
Le rigar dolcemente, ed abbelliro,
Quasi picciole stille
Di rugiadosa pioggia,
Onde vermiglia rosa
Languente a rai del Sole
Tutta s'asperga, e a quell'vmor vitale
Ristori in se l'offesa
Di souuerchio calore
Con nouello colore.

Daf. *D'onestate, e d'amor atto ben degno.*

Nun. *Fra sì confusi affetti anch'io confuso*

Dissi

Dissi (gridando) o merauiglie nuoue
Veder vn Ciel, che senza nube pioue.
Montano al fin la prese, e innanzi a tutti
La trasse, oue Florindo
Staua a lato a Carino.
Ma de' pastor sì crebbe
La calca, il calpestìo, gli vrti, ed i gridi,
Che non potè più vdirsi
Cosa, che fusse detta.
Ben vid'io che Florindo
Presala per la mano
L'abbracciò, la baciò. bacio gradito,
Benche con mano opposta
Lieuemente conteso,
E ne la bella guancia
Di modesto rossor tutta cospersa
Sol riceuuto; onde nel darlo a lei,
E in non renderlo a lui ebbero insieme
Nel timor, ne l'ardir l'vna d'amore,
E l'altro d'onestate vn dolce pegno.

Daf. *O fortunati amanti.*

Nun. *O fortunati amanti,*
Le cui pene in amore
Furono poche, e breui,
Ma ben graui, e mortali,
E le cui gioie tanto
Saranno ora più care
Quanto più quelle amare.

Ma vedi là che da quel colle a noi
Sen' vengono i pastori.

Daf. *Ritirianci colà per non sturbare*
Da l'ordin suo questa festosa pompa.
A più bell'agio anch'io
Rallegrar mi potrò con essoloro.
Goda pur con Florindo
Siluia d'onesto amore,
Che d'amor non onesto
Dafne seco goder già non deuea.
Cecità nostra grande. o quant'or godo
Non auerne goduto. e farò bene,
Che crederanno ancor ch'io solamente
Promettendo condur Siluia ne l'antro
Scherzai con essoloro.

SCENA DECIMA.

Coro Cantante, e Parlante.
Florindo. Siluia.

C.C. *Opre merauigliose*
Fai tu seme fecondo (do,
Del Mar, mẽte del Ciel, vita del Mon-
E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.

Del

Del Ciel, del Mar del Mondo o nume ſanto
Gradiſci il noſtro canto.

C.P. *Il noſtro canto ſe così non ſale*
Fortunato paſtor, ninfa felice,
Che poſſa celebrar i voſtri onori,
Come voi meritate,
Come noi deſiamo,
Voi pur nel noſtro canto
Quella voglia gradite,
Che non gia più volere,
Ma più poter vorrebbe
Per queſti voſtri onori,
Per queſti voſtri amori;
Amori a cui preghiamo
Con ogni noſtro affetto
Mill'anni, e mille luſtri
Di vita sì felice,
Ch'anco poſſa goderla bella Patra
Dè le virtù, che'l Cielo
Benigno in voi riposſe
Opre merauiglioſe.

C.C. *Opre merauiglioſe*
Fai tu ſeme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo.
E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.
Del Ciel, del Mar, del Mondo o nume ſanto
Gradiſci il noſtro canto.

Flo. *Il vostro canto o cari,*
E cortesi pastori
E così affettuoso,
Ch'a lui son'io tenuto
Quanto più posso, e debbo.
Voi l'allegrezza mia
Dolcemente condite
Con l'allegrezza vostra.
E mentre ascolto voi,
E mentre miro Siluia,
Al vostro canto, che sì dolce suona,
A la beltate sua, che tanto splende,
M'è di tener auuiso
Gli orecchi in Cielo, e gli occhi in paradiso.
Ma le lodi, e gli onori,
Onde tanto m'alzate,
Tutti sono di lei,
Che, come'l Sol la luce altrui comparte,
Compart'ella i suoi pregi
A me, che pur (grazia d'Amor) son fatto
Degno di sì gran donna,
Ed ella in me sol crea
Con mille, e mille grazie
Entro à suoi lumi ascose
Opre merauigliose.

C.C. *Opre merauigliose*
Fai tu seme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo,

E del

E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.
Del Ciel, del Mar, del Mondo o nume ſanto
Gradiſci il noſtro canto.

Sil. *Il voſtro canto, che corteſe affetto*
Moue da dotta lingua.
Qual potria lingua ſaggia
Lodar conforme al merto
Grazioſi paſtori?
Mentre che voi cantate,
Al noſtro amor felicità doppiate.
In noi ſue grazie Amore;
In voi ſuoi doni Apollo
Verſano a gara, e ſono
De' poetici ſpirti
De le faci amoroſe
Opre merauiglioſe.

C.C. *Opre merauiglioſe*
Fai tu ſeme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo,
E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.
Del Ciel, del Mar, del Mondo o nume ſanto
Gradiſci il noſtro canto.

Flo. *Il voſtro canto stupide, ed intente*
Aſcoltino le Muſe,
Che de le Muſe ſolo
E' degno il voſtro canto

Vir-

Virtuosi pastori,
E vi cingan la fronte
De le lor sacre frondi,
Poiche col vostro suon, col vostro canto
Fate d'Amor più belle,
Più care, e gloriose
L'opre merauigliose.

C.C. *Opre merauigliose*
Fai tu seme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo,
E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.
Del Ciel, del Mar, del Mondo o nume santo
Gradisci il nostro canto.

C.P. *Il nostro canto liete*
Da le selue, da i colli, e da le fonti
Ascoltino le ninfe,
Ma tutte liete ancora
Da le fonti, da' colli, e da le selue
Scendino qui le ninfe
A coronarui il crine
de gli amorosi mirti.
O gloriosi spirti.
Ed al canto d'Ergasto
Goda, e serbi l'Arcadia
Tra le sacre memorie, ed onorate
Vna cara memoria
De vostri dolci sogni,

Anzi

Anzi pur visioni,
Ch' Amor benigno ha fatto in queste vostre
Visioni amorose
Opre merauigliose.
C.C. *Opre merauigliose*
Fai tu seme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo,
E del tuo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.
Del Ciel, del Mar, del Mondo o nume santo
Gradisci il nostro canto.

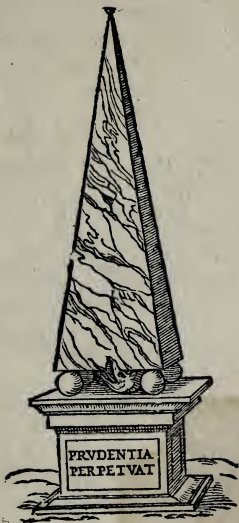
SCENA VLTIMA.

Coro.

O*Pre merauigliose*
Sono queste d' Amor, ma pur d' Amore
Opre picciole ancora, e a noi mortali
Lucidissimi specchi, onde vediamo
Ch' ei da chi il cerca ritrouar si lascia,
E chi trouato esser da lui non vuole,
Ei cerca, e troua. il san Florindo, e Siluia,
E voi ne' loro amori anco il sapete.
Ch' ei poscia degno amor così gradisca,
Come non degno amore ei non gradisce,

Dafne,

Dafne, e Amaranta indubitata fede
Ne fanno altrui. Ma ch'huom non debba opporsi
Al decreto del Ciel se non con prieghi
Questo è certo in Montan; com'anco è certo
Ch'alcun poter non è soura il potere
D'Amor, contro di cui non ha potuto
Tanto, o quanto Fortuna; anzi che 'nsieme
Fortuna ha sol con merauiglia strana,
Incredibil ancor quantunque vera,
Tanti accidenti, e così vari vniti
Per seruir ad Amor, il qual ha tratto
Per gli amori di Siluia, e di Florindo
Da tanti, quasi suoi ministri eletti,
In discorde operar concordi effetti.
Poiche le sue saette,
E le faci amorose
Fanno dunque o Mortali
Opre al Mondo sì belle, e gloriose,
E piaghe al nostro sen care, e vitali,
Seguasi lui, ch'egli è seme fecondo
Del Mar, mente del Ciel, vita del Mondo,
E del suo foco, e del dorato telo
Gode il Mar, gode il Mondo, e gode il Cielo.

IL FINE.

In FERRARA, Appresso Vittorio Baldini Stampatore Camerale. M. DCI.

Con licenza de' Superiori.